

facciamo memoria

cenni biografici delle fma
defunte nel 1925

facciamo memoria

cenni biografici delle fma
defunte nel 1925

Suor Mazzarello Petronilla

nata a Mornese (Alessandria) il 10 agosto 1838, morta a Nizza Monferrato (Asti) il 7 gennaio 1925 dopo 52 anni di professione.

Fece vestizione e professione a Mornese il 5 agosto 1872. Fu Vicaria generale dal 1874 al 1880 – Maestra delle novizie dal 1876 al 1881 – Direttrice per 20 anni.

Per la biografia cf:

MACCONO Ferdinando sdb, *Suor Petronilla Mazzarello: l'amica intima della beata Maria Domenica, confondatrice delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, in *Lettture cattoliche* «don Bosco» n. 1065 (Torino, SEI 1941).

Suor Bricarello Maria

nata a Chieri (Torino) il 13 dicembre 1889, morta a Gauhati (Assam) il 24 febbraio 1925, dopo 9 anni di professione.

«*La prima vittima della carità cristiana*»: sotto questo titolo la rivista *Gioventù Missionaria* dell'aprile 1925 dava notizia della morte di suor Maria Bricarello avvenuta quasi repentinamente a Gauhati due mesi prima. L'articolo, che si indugia a tratteggiare con viva ammirazione e con sincero senso di rimpianto la figura della giovane missionaria, è firmato da mons. Mathias. Esso non aggiunge nulla di nuovo alle lettere e documentazioni che danno notizie della suora, ma è chiaro che quell'espressione «vittima della carità cristiana» uscita dalla penna di mons. Mathias viene a dare una sua autorità ai timidi accenni fatti in proposito da qualche consorella.

Nata a Chieri nel 1889, Maria frequentò fin da bambina l'oratorio delle FMA. Amata teneramente dai suoi e probabilmente

te ostacolata nella pratica religiosa dal babbo non credente, sensibile forse anche al fascino del mondo, non si decise a seguire la sua vocazione che a ventiquattro anni, quando già tre delle sue sorelle l'avevano preceduta nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Entrata nella casa di Chieri, che era già un po' la sua casa, il 2 aprile 1913 fu inviata a Giaveno per il postulato, ma ritornò a Chieri nell'ottobre per la vestizione. Appena novizia partì per l'Inghilterra, dove si fermò per dieci anni. Poté compiere i suoi studi a Oxford con molto profitto, data la sua intelligenza aperta e vivace. Dopo circa tre anni dacché si trovava in quella città, le Superiori disposero che si applicasse a studi speciali per la preparazione ad un esame. Lo superò molto bene, per cui fu ammessa ad un collegio di Londra per un corso di studi che dava adito ad un diploma di insegnamento superiore. A metà anno, però, per difficoltà inerenti alla pronuncia o forse anche per altri motivi non dipendenti da lei, dovette lasciare il collegio.

Tornata alla casa ispettoriale, le fu affidato l'ufficio di portinaia. È facile pensare quanto dovette costare alla sua natura piuttosto altera questa prova.

Seppe però talmente vincersi da edificare le consorelle che erano testimoni delle sue lotte e dei suoi coraggiosi sforzi. Forse c'era di mezzo anche una punta di amor proprio che voleva sdrammatizzare agli occhi degli altri la sua situazione. Lo stesso amor proprio, se non andiamo errate, che si nota in una lettera scritta in quella epoca a madre Marina. Accennando alle sue dimissioni dal collegio, senza fare alcun cenno a quanto poteva dipendere da lei, suor Maria sottolinea: «...il Governo si rifiuta di pagare le spese ed obbliga tutti i collegi a diminuire il numero delle studenti; sei altre studenti benché inglesi dovettero lasciare il collegio, perciò non c'è da meravigliarsi che la stessa sorte sia toccata a me che sono italiana».

Chissà, forse fu anche questo insuccesso a determinare suor Maria a formulare esplicitamente la domanda di andare in missione che pare avesse in cuore già da lungo tempo... Nella lettera citata scrive a madre Marina: «Se caso mai lei pensasse di mandarmi in qualche luogo di missione ove mi potrei giovare del poco inglese imparato 'a costo di tanti sacrifici', per fare un po' di bene alle anime, io sono disposta ad andare dovunque e in qualunque momento».

E soggiunge: *«Capisco le difficoltà che vi sono in questa casa per il personale, e questo è il motivo che mi trattenne sempre dal fare domanda. Penso però che, se fosse volontà di Dio che io dovessi recarmi in luoghi di missione, aggiusterebbe Lui tutte le cose».*

La volontà di Dio mostrò molto presto che la domanda entrava nei suoi disegni. Suor Maria fu chiamata a Nizza dalle Superiori e a tre soli mesi di distanza — nel novembre 1923 — partiva per l'India col primo gruppo di suore dirette nell'Assam. Sentì vivamente il distacco dai vecchi genitori, presagendo di non poterli più rivedere, ma, generosa come sempre, compì con slancio il suo sacrificio. Giunse con le compagne alla casa di Gauhati proprio il giorno della festa dell'Immacolata: una coincidenza che dovette procurare una particolare gioia a suor Maria che amava di un amore singolare la Madonna.

Per la conoscenza della lingua inglese e per la facilità subito dimostrata nell'apprendere l'hindù, oltre l'insegnamento regolare a bambini e ragazze, le venne affidata la visita quotidiana all'ospedale di Gauhati. Qui l'ardore del suo zelo riuscì in brevissimo tempo ad aprire, col Battesimo, la Casa del Padre a 40 moribondi, dopo averli preparati e assistiti amorevolmente. Ma proprio mentre l'apostolato le si dispiegava così ricco e promettente, dopo poco più di un anno di missione, doveva suggellarlo col sacrificio della vita, rimanendo vittima della sua carità.

Il 20 febbraio 1925 compiva come sempre la sua visita quotidiana ai malati. Incurante del contagio, nel prodigarsi con particolari gesti di carità fraterna ad un malato di vaiolo nero, ne contrasse il morbo che in tre giorni la condusse alla tomba. *«Sono pronta»* diceva a chi l'esortava ad abbandonarsi al divino volere. *«Ho consacrato anima e corpo al Signore per la salvezza delle anime. Gli ho rinnovato più volte il sacrificio della mia vita già sul piroscapo durante il viaggio per venire in India».*

Poi guardando la suora che le stava accanto: *«Dopo la mia morte — soggiunse — scrivete ai miei genitori e dite loro che il mio sacrificio gioverà anche per la loro eterna salvezza».* Dopo aver rinnovato ad alta voce i suoi voti religiosi, disse: *«Ho sempre amato la Madonna e cercato di farla amare: sento che sarò salva».* Rivolta quindi verso il Crocifisso,

disse ancora: «*In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum*». E spirò.

Suor Maria aveva trentacinque anni. Se ne andava edificando con la sua serena e santa morte, e più ancora col ricordo della sua vita attiva, generosa e sacrificata, le sorelle, le ragazze, quanti la conoscevano, cattolici e non cattolici. Era la prima FMA che partiva per il Cielo dalla missione dell'Assam. E di lassù, crediamo, avrà assicurato e continuerà ad assicurare abbondanti frutti di bene all'apostolato delle consorelle.

Come hanno visto e giudicato suor Maria le consorelle? Le attestazioni sono unanimi nell'affermare che «aveva un carattere molto vivo e pronto», qualche volta 'irriflessivo', per cui senza volerlo era causa di inconvenienti e di sofferenze. Tutte le testimonianze sono però concordi nell'asserire che quando era avvisata e corretta, riconosceva il suo torto ed era pronta a umiliarsi. Da tutte, poi, è messo in evidenza il suo spirito di sacrificio, la sua generosità, la prontezza e la naturalezza nel dare una mano dovunque vi fosse bisogno. Da alcune si sottolinea che «era molto schietta e aperta con le Superiori e questo le era di grande aiuto per correggere il suo carattere».

Ma, senza dubbio, erano soprattutto la sua viva pietà e la sua generosa carità che l'aiutavano a migliorare se stessa e a dimenticarsi. «Fui con suor Bricarello alcuni mesi nel collegio di Londra — attesta una consorella — e ciò che più mi edificava in lei era il suo profondo spirito di pietà. La vita di studenti è generalmente tanto assorbita dalle preoccupazioni dello studio da lasciare appena il tempo per le sole pratiche di pietà di regola.

Ma suor Bricarello, oltre ad essere molto esatta e puntuale in queste, sapeva sempre trovare un po' di tempo per trattenersi davanti a Gesù Sacramentato». E da credere che in quei momenti mettesse a nudo con tutta semplicità le sue miserie e le sue involontarie cadute e ne traesse quella forza di vigile controllo che la rendeva più attenta e moderata.

Un episodio che dice ancora l'amore vivo di suor Maria per Gesù Sacramentato: «Un giorno — ricorda un'altra suora — suor Maria ricevette una lettera dalla sorella missionaria in America in cui, fra l'altro, le diceva: "Ti scrivo dalla sacrestia, qui vicino a Gesù Sacramentato". Quale impressione e

quale gioia le procurarono quelle parole “vicino a Gesù Sacramentato”: le ripeté parecchie volte con uno slancio e fervore che rivelavano quanto grande fosse il suo amore verso Gesù Eucaristia».

Il pensiero va naturalmente a madre Mazzarello quando diceva: «Oh, se potessimo lavorare lì in fondo alla chiesa e tenere sempre compagnia a Gesù!».

Non diversamente da quella della nostra Confondatrice, la pietà di suor Maria, oltre che eucaristica, aveva una nota spiccatamente mariana. Tutte le testimonianze concordano nel mettere in rilievo il suo tenero amore alla Madonna e le geniali industrie che usava nel farla amare dai bambini, dalle ragazze e, più tardi, anche dagli adulti degenti all'ospedale di Gauhati.

A proposito di tali ammalati, non è fuori luogo ricordare il superamento che suor Bricarello dovette fare per vincere la naturale ripugnanza che aveva per le malattie contagiose di qualsiasi genere.

«Ricordo — scrive una suora — l'orrore tutto speciale che suor Maria provava per le malattie contagiose, soprattutto per la tubercolosi. Quando per qualche motivo se ne parlava, cambiava prontamente discorso, come se il male dovesse venirle addosso. Ma fu tale il suo sforzo pratico per vincersi che, ammalatasi di tisi una suora della comunità, ogni giorno immancabilmente andava a visitarla, cercando di tenerla allegra e usandole tutte le attenzioni di cui era capace».

Un superamento in vista di un generoso servizio di carità, che animerà in un prossimo futuro la sua azione missionaria.

«Sovente — depone una suora che fu con lei in Assam — l'accompagnavo nelle sue visite all'ospedale, e, malgrado la ripugnanza che quei miseri esseri umani ispiravano, suor Maria avvicinava tutti, cercando di dire a tutti una buona parola che loro ricordasse il fine per cui siamo stati creati e la nostra eterna destinazione di felicità».

Un'altra consorella afferma: «Si sarebbe detta di natura piuttosto schifiltosa, eppure avvicinava con tanta serena dedizione gli ammalati dell'ospedale di Gauhati che i poveri infelici si mostravano lieti oltre ogni dire quando erano da lei visitati, sicuri di avere da lei una parola di conforto, un tratto gentile, un aiuto concreto nei loro bisogni».

Dio si servì proprio di questa sua generosa dedizione per chiamarla a sé nel pieno delle forze e farne una «vittima della carità cristiana».

N.B. Cf anche:

Bricarello Maria fma, in *Profili di missionari Salesiani e FMA*, a cura di VALENTINI Eugenio (Roma, Las 1975) 487.

Suor Cerutti Giuseppina

nata a Montanaro (Torino) il 1° ottobre 1876, morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 27 febbraio 1925, dopo 27 anni di professione.

Entrò postulante a Nizza Monferrato il 2 marzo 1896 e, vestito l'abito religioso il 15 ottobre dello stesso anno, fece le prime prove della sua vita nell'Istituto nel noviziato S. Giuseppe, pure a Nizza.

Nel postulato e nel noviziato suor Giuseppina si rivelò subito di indole gioviale e quasi infantile, con un fare semplice, aperto e affettuoso.

Nelle varie case dove in seguito fu destinata, portò sempre con la viva pietà verso Dio, un cuore di figlia per le Superiori, e un cuore fraterno per le consorelle, tutte allietando ed edificando con un largo contributo di lavoro, di sacrificio e di virtù.

Il suo aspetto tranquillo e sereno rivelava un'anima unita a Dio. Faceva con molto fervore le pratiche di pietà, e sovente diceva alle sue sorelle: «*Preghiamo perché il tempo passa e il bene che facciamo ce lo troveremo*». Nelle stesse passeggiate le invitava a pregare e ad offrire al Signore tutti i passi che facevano. Anche disimpegnando i suoi faticosi e distraenti uffici si teneva sempre unita al Signore.

Di umore sempre gaio, di una amabilità invidiabile, dimentica di sé e tutta per gli altri, sempre pronta ad ogni rinuncia per amore di carità, aveva per tutti quelli che avvicinava, sentimenti ed espressioni di benevolenza e di rispetto. Si mostrava felice di aiutare qualsiasi sorella che ne avesse bi-

sogno, e anche di sostituirla, potendo, in occupazioni penose e lavori di fatica. E lo faceva con tale delicatezza e destrezza da non lasciar quasi scorgere l'opera sua.

«Io ero delicata di salute — scrive suor Maria Bellora — ed essa, pur già molto sofferente per il male che la portò poi alla tomba, era tutta riguardi per me. Per due anni convivemmo nella casa famiglia di Varese, e non saprei dire tutte le volte che, con ferma insistenza, volle sostituirmi nei vari uffici».

Oltre che nella generosità e nello spirito di sacrificio, suor Giuseppina si distinse pure nella virtù dell'umiltà, con grande edificazione delle sorelle. Si teneva per l'ultima di tutte e godeva di vedere le altre prese in considerazione e preferite a lei, anche se più giovani. Avvisata di qualche difetto, non si offendeva, ma con viso ilare e sereno ringraziava, proponendo di migliorarsi.

Le era naturale chiedere permessi e accettare osservazioni anche da sorelle a lei inferiori di età e di professione, e si mostrava loro riconoscentissima. Con tutta facilità si arrendeva nei giudizi, nei pareri e alle richieste altrui. Era di un'osservanza scrupolosa anche nelle piccole cose, e si distingueva specialmente nella povertà, facendo sue tutte le cose peggiori.

«Era persino esagerata nella povertà — scrive suor Maddalena Villa, che le fu direttrice — e avrebbe sempre indossato indumenti smessi da altre. Quando si trovava degente all'ospedale di Magenta, sebbene arsa dalla sete per la febbre alta, non osava prendere le arance che le si mandavano da Milano, se non veniva assicurata che erano state regalate. Mortificatissima nel cibo, si sarebbe accontentata dei soli rimasugli della mensa comune».

E suor Teresa Malfatto conferma: «Non tralasciava occasione di mortificarsi; industriosamente prendeva per sé ciò che le altre avanzavano, raccoglieva le briciole e ne faceva suo cibo gradito».

«L'ebbi con me a Varese — scrive ancora suor Maddalena Villa — negli anni 1913-1914. Senza opporre difficoltà alcuna, vestì l'abito da coadiutrice andando ad accompagnare le convivitrici a scuola. E, poiché aveva l'aspetto molto giovanile, veniva spesso richiesta quando avrebbe fatto vestizione, se non aveva ancor finito il tempo del postulato, ecc., ed essa,

con amabile disinvoltura, sapeva ogni volta rispondere deviando il discorso, senza mai lasciar intendere che era già professa perpetua».

In anni posteriori, pure a Varese, le fu affidato l'incarico della cucina dei poveri (Opera Bonomelli), situata a circa cento metri dalla casa-famiglia. Essendosi poi ammalata, fino a che poté restare in piedi non volle lasciare il suo ufficio per quanto le Superiore la volessero dispensare. «Quantunque soffrisse molto — attesta suor Caterina Ferraris, sua direttrice di allora — lavorava ancora attivamente, come se fosse sana, anzi, non reggendo in ultimo a camminare per enfagioni e foruncoli ai piedi, si faceva ogni giorno condurre alla sua cucina su un furgoncino chiuso, guidato a mano, per non essere di peso, come lei diceva, alla comunità». Trattava quei poveri con squisita carità e dolcezza, lasciando tra essi le migliori impressioni.

È di quel periodo un curioso episodio che dice la semplicità di suor Giuseppina e la fraterna confidenza con cui trattava le sorelle. Poiché per il suo ufficio doveva rimanere fuori casa una buona parte della giornata, un giorno, facendosi sempre più sentire il suo male ed essendo arsa dalla sete, prese un biglietto, uno dei buoni di sant'Antonio che il Prevosto solleva dare ai poveri perché avessero diritto alla minestra, e vi scrisse a tergo: *«Care sorelle, ho tanta sete e sono lontana da casa. Che regalo mi fareste mandandomi un'arancia! Sono sempre unita a voi col pensiero e, certa della vostra carità, vi ringrazio anticipatamente. Con grande affetto, la vostra 'Pinin d'or'»* (probabilmente era questo l'appellativo con cui usavano chiamarla confidenzialmente le sorelle).

La ragazzina a cui suor Giuseppina consegnò il biglietto perché lo portasse alla casa-famiglia, non intese bene e andò a portarlo al Prevosto, mons. Cesare Ceresani. Questi lo lesse e poi diede una moneta alla bambina incaricandola di comprare un'arancia e di portarla a suor Giuseppina. La ragazzina obbedì e ritornò dalla suora portando in mano una bella arancia matura.

Questa si stupì che le sorelle le mandassero il frutto senza avvolgerlo nella carta, e, tornata a casa, domandò quale delle suore avesse consegnato il frutto. Le fu risposto che né la direttrice né alcuna delle suore aveva ricevuto il suo biglietto. Suor Giuseppina comprese allora l'equivoco, ne chiese scu-

sa a monsignore, dicendo la sua confusione, ma questi mostrò di compiacersi molto per la confidenza e la cordialità che regnava tra le suore.

Benché la malattia si facesse sempre più grave, anche nelle mattinate d'inverno suor Giuseppina si recava sempre in cappella per la santa Messa e, quando la direttrice la consigliava di restare a riposo, rispondeva: *«Mi lasci venire finché posso sforzarmi, purtroppo verrà il momento in cui non potrò più»*. E giunse a tenere il letto ad intervalli di tempo. Anche inferma si mostrava ordinariamente faceta e cordiale.

«Sopportava i suoi acuti dolori — scrive suor Caterina Ferraris — con tanta pazienza e uniformità ai divini voleri da edificare quante l'avvicinavano». Se qualche volta per la violenza del male si lasciava sfuggire una parola o un tratto un po' vivace con la suora che l'assisteva, accorgendosene chiedeva scusa, e si raccomandava alle preghiere di tutte perché l'aiutassero a soffrire bene e a fare una buona morte. Nei momenti più tranquilli si preparava alla morte consegnando alla direttrice tutto quello che aveva, distaccandosi così man mano dalle cose terrene per unirsi sempre di più a Dio.

Quando le si chiedeva se soffrisse molto, di solito rispondeva: *«Tutto passa in questo mondo, e anche questi mali un giorno finiranno; voglio farmi dei meriti mentre sono in tempo: me li troverò poi nell'eternità»*.

Le Superiori cercarono ogni mezzo per arrestare, o almeno per attenuare il male, ma con poco esito. Nel gennaio 1924 fu ricoverata nell'ospedale di Magenta, diretto allora dalle nostre suore, e di là, riconoscentissima alle Superiori, poco dopo scriveva a suor Maddalena Villa, vicaria ispettoriale a Milano e già sua direttrice a Varese: *«Grazie del suo gentile scritto e delle belle arance che mi piacciono tanto. Adesso, poiché lei sa che sono contenta, voglio dirgliene il motivo affinché non mi creda forse migliore di quello che sono.*

Come non dovrei essere contenta? Sono con la mia direttrice (suor Natalina Spagliardi), con la quale ho avuto la fortuna di convivere già quattro anni, che mi ha sempre compresa bene, compatita e benvoluta, ed ha per gli ammalati una finezza e una carità squisita.

Ho la fortuna di poter fare ogni mattina la santa Comunione, sono in una camera da sola, ben arieggiata, ben illuminata, ben riscaldata, in un lettino soffice, con il campanello

elettrico, un lavabo per lavarmi, uno specchio per guardarmi, una sveglia per consolarmi, una cameriera per farmi il letto; di più, le suore che vanno e vengono per farmi compagnia, Superiore che non sanno cosa farmi per accontentarmi. Che cosa potrei desiderare di più? Nemmeno tutte le principesse, regine, imperatrici di questo mondo hanno motivi per essere contente e felici come ne ho io... La ringrazio del bene che lei mi vuole sebbene io non meriti nulla».

Progredendo sempre più il male, le Superiore credettero necessario inviare la povera suor Giuseppina alla casa di cura di Roppolo Castello (Vercelli). Tale decisione costò molto a lei, ma finì con l'abbandonarsi rassegnatissima alla volontà di Dio.

Dalla nuova dimora, in data 20 marzo 1924, scriveva alla sua ispettrice, madre Rosina Gilardi: *«Solo ora posso soddisfare al mio dovere di riconoscenza per il tratto gentile di mandarmi un suo scritto, dicendomi di essere generosa nel sacrificio. Certo, se è dovere di tutti i cristiani fare dei sacrifici, lo è maggiormente per le anime religiose. Non le nascondo che ho sentito tanto il sacrificio di venire a Roppolo, ma sentire non vuol dire ribellarsi, non accettare la volontà di Dio. Da me stessa capivo che nelle condizioni in cui mi trovo non vi è luogo più adatto di Roppolo.*

Sono anche troppo buone le Superiore, col da fare che hanno, a trovare il tempo di occuparsi di noi. Di più non potrebbero fare, e quasi non si è contente. Qualche volta non ci si pensa, ma si è un po' egoiste: per conto mio è così... Mi voglia sempre bene; se io so che le Superiore mi vogliono bene sono felice, se appena ne dubito, sono infelicissima. Lei, madre Rosina, me ne vuole neh? Mi dica di sì, che io lo sento, anche se lo dice solo da Milano».

Sempre in data 20 marzo, scriveva a suor Maddalena Villa: *«Lei crederà che le faccia il broncio, perché ho tardato tanto a ringraziarla dei suoi gentili e inaspettati auguri. Sì, volevo quasi farlo, mi pareva di avere ragione di farlo, ma pensai: il broncio non è da cristiani, meno ancora da religiosi, dunque niente bronci, ma amicizia sempiterna. Va bene così? Grazie del gentile ricordo che ha sempre di me: ben so che non lo merito, ma lei è tanto buona che non guarda a questo, e il suo ricordo verso di me mi fa felice. Mi pare che sia il Signore che mi fa queste gentilezze».*

In data 17 aprile 1924, scherzando sui suoi mali, scriveva ancora a suor Maddalena Villa: *«Le mie sorgenti? (foruncoli? ascessi?) sono inesauribili e aumentano anche di numero. Pensi: sei nel braccio, un pozzo di san Patrizio nella schiena, una stella cometa nel piede, tutto in azione. Sento che il male va sensibilmente aumentando di giorno in giorno, siamo agli sgoccioli. Oggi è l'anniversario della mia professione (26 anni): ringrazi per me il Signore di tale grazia»*. Ed esprimendo la sua riconoscenza per le Superiore, aggiungeva: *«Come sono tutte buone e materne! Se possono recarci conforto, non risparmiano né sacrifici né denaro»*.

Suor Maddalena Villa attesta a sua volta: *«Andai a trovarla parecchie volte a Roppolo nell'ultimo e più doloroso stadio della sua malattia; mai che si lamentasse della sofferenza, per quanto fosse atroce; ed era sempre riconoscente per quanto le veniva apprestato, sempre uniformata alla volontà di Dio, sempre contenta. Fino all'ultimo edificò quanti la avvicinavano per il suo umore costantemente faceto e sereno»*.

Al principio del 1925 suor Giuseppina si aggravò maggiormente e la direttrice di Roppolo, in data 22 febbraio, così di lei scriveva alla rev.da madre Rosina: *«La nostra povera paziente ha solo più pochi giorni di vita, ed è in uno stato da far pietà. Nelle sue sofferenze ha sempre presenti le ven.te Superiore, specialmente lei, amatissima madre Rosina, che tanto fece per lei»*.

Consumata dal suo martirio, il 27 febbraio suor Giuseppina rendeva l'anima a Dio e la direttrice ne dava notizia alla rev.da madre Rosina in questi termini: *«Dopo sei giorni di penosa agonia, la nostra cara suor Giuseppina ci lasciava per andare a godere il premio meritato dalle sue lunghe sofferenze. Sofferenze uguali credo che nessuna ancora a Roppolo ne abbia avute... Fortunata lei che ha saputo soffrire bene!»*

Il periodico *Luce* di Varese, in data 4 marzo, pubblicava il seguente articolo: *Un angelo di suora che scompare*: *«A Roppolo Castello, nella casa fondata per le suore di don Bosco, moriva venerdì scorso suor Giuseppina Cerutti di Chivasso Torinese. È la buona suor Giuseppina che con tanto amore si prodigò per quattro anni alla cucina economica dell'Opera Bonomelli quando questa funzionava in Via Cavour»*.

La vedemmo sempre sorridente, pur fra i molteplici e gravissimi dolori che soffriva, senza mai levare un lamento. Tutto quel povero corpo era lacerato dal male. E l'ottima, santa suora ebbe solo a lagnarsi un giorno, sapendo ammala una consorella addetta all'asilo: avrebbe voluto per sé quel male, ché, tanto — ella diceva — io sono già qui a far nulla, e altro non posso fare che soffrire.

Anime belle, che la verginità eleva e sublima fino all'eroismo. Ci accompagni la loro luce e ci sostenga la loro valida protezione!».

Suor Viano Serafina

*nata a Vignaud-Brinkmann (Argentina) il 20 aprile 1894,
morta a Buenos Aires-Yapeyú il 1° marzo 1925, dopo 8
anni di professione.*

Suor Serafina ebbe la sorte di avere genitori buoni e veramente cristiani, che seppero infondere nel suo cuore i più delicati e nobili sentimenti e alimentare in lei fin dai primissimi anni la viva fiamma della fede. Umile, obbediente, sottomessa e soprattutto piissima, fu la consolazione e l'edificazione di quanti la conobbero. Afferma la sua mamma che mai si oppose ai suoi ordini, né mostrò scontento di ciò che le si comandava, quantunque spesso si trattasse di cose contrarie ai suoi gusti o alla sua inclinazione.

Non essendovi scuole nella Colonia Vignaud ove abitava, i suoi primi maestri furono i genitori e una piissima zia. A dieci anni circa fece con fervore e con frutto la sua prima Comunione, avendola preparata al grande atto la stessa benemerita signora Vignaud proprietaria della Colonia.

Nel 1905 si aperse nella Colonia il collegio Maria Ausiliatrice e vi fece subito il suo ingresso anche Serafina, sentendo fin d'allora la chiamata del Signore che la voleva tutta sua. Diede presto prova di solida virtù in molte occasioni. Un giorno in ricreazione — ricorda una suora — una compagna si burlò di lei chiamandola con un epiteto poco piacevole. La cosa si ripeté più volte, ma Serafina non si mostrò mai offesa, anzi rispose sempre alla compagna poco educata con un bel sorriso.

Chiese per tempo di essere ascritta tra le Figlie di Maria Immacolata, facendosi uno studio per ricopiare in sé le virtù della Madonna. In una riunione delle ascritte la direttrice disse: «Vediamo un po': chi di voi vuol essere Figlia di Maria Ausiliatrice?». «Io, io» rispose pronta Serafina; «io lo desidero tanto!». E da allora in poi coltivò con fervore crescente il germe della vocazione che il Signore aveva posto in lei.

Nel 1911 giunse nella Colonia Vignaud la rev.da madre Enrichetta Sorbone, vicaria generale dell'Istituto e visitatrice straordinaria nell'America del Sud. Le fu presentata la giovane Serafina, la quale venne accettata come aspirante tra le Figlie di Maria Ausiliatrice. Il Signore permise che durante il suo aspirantato i suoi atti fossero interpretati sinistramente da una compagna; sofferenza che ella sopportò paziente e rassegnata fino a che piacque al Signore far conoscere la sua innocenza.

Si legge con edificazione lo scritto che Serafina dicesse alla rev.da madre ispettrice quando le chiese di essere accettata come postulante. Così scriveva: «... *In questi tre mesi di religione ho conosciuto ciò che è lo spirito di preghiera, di carità, di umiltà ed obbedienza. Sono disposta a tutto, con l'aiuto della Madonna. Quantunque mi riconosca indegna di appartenere a questo santo Istituto, mi permetto di chiederle la medaglia delle postulanti. Riconosco che ho ancora molti difetti: sono distratta, ciarlieria, superba... ma confido che il Sacro Cuore di Gesù nel cui mese ci troviamo, mi aiuterà a sradicarli tutti. Spero farmi santa; una vera Figlia di Maria Ausiliatrice disposta a fare tutto ciò che vuole il Signore*».

In un'altra lettera diretta all'ispettrice nel 1913, nella quale faceva il suo rendiconto, si esprimeva così: «*Riguardo alle mie carissime compagne, solo posso dirle che sono tutte molto buone e che voglio loro molto bene; di loro mi ricordo sempre nella Comunione di ogni giorno*».

Nel 1914 le scriveva: «*Madre, alla carità mi pare di non mancare, non perché io posseda questa virtù, ma perché non ci sono occasioni di mancare. Durante la meditazione, grazie a Dio, non soffro più tante distrazioni come l'anno scorso e ne ricavo maggior frutto*».

I miei propositi sono, ad esempio: osservare esattamente il silenzio, fare atti di umiltà, vincere il mio carattere, aiutare le mie compagne, ecc. Ciò che mi dà più pena è che sono un essere inutile, che non sono capace a niente, neppure ho voce per cantare le sacre lodi!... Non ho altro da offrirle che la mia buona volontà e la risoluzione di essere umile, sottomessa e caritatevole.

Sto preparando il 'corredino' spirituale per la mia prossima vestizione, col fare fervorosamente le pratiche di pietà, col-l'osservare esattamente il silenzio, col mortificare la passione dominante per mezzo dell'umiltà e sopportando con serenità le piccole croci di ogni giorno. Mi sento pienamente felice della mia vocazione e ringrazio il Signore di avermi chiamata alla sua santa casa per amarlo, benedirlo ed essere tutta sua».

Da postulante Serafina sembrava robustissima, ma già durante il noviziato fu presa da una tosse insistente che non lasciava presagire in bene per la sua salute. Per le sue non comuni virtù, e in particolare per la sua pietà (la maestra, suor Giuseppina Bolzoni, l'aveva definita «un serafino d'amore a Gesù Sacramentato»), fu ammessa egualmente alla professione.

Destinata a La Plata come maestra di lavoro, non poté continuare a causa della malattia polmonare che si era ormai manifestata. Fu destinata successivamente in diverse case, nella speranza che potesse migliorare. Ma il Signore voleva da suor Serafina la missione della sofferenza. Furono sette lunghi anni di infermità trascorsi tra alti e bassi, speranze e delusioni, ma sempre in piena conformità alla volontà di di Dio.

Finché le forze glielo permisero non fu mai vista in ozio: cuciva abiti, rassettava indumenti, rammendava calze, ecc. Anche nei momenti più acuti del male non si lasciava mai sfuggire un lamento. La direttrice che doveva 'torturarla' con iniezioni dolorosissime, diceva spesso: «suor Serafina è una martire. Come sa soffrire in silenzio!».

Progredendo il male, la suora dovette cedere e accettare il tranquillo riposo dell'infermeria di san Giuseppe ad Almagro. Qui soleva spesso ripetere: «*Oh, se la Madonna mi concedesse un po' di salute per poter lavorare nella sua casa!*».

Una volta, in occasione di un trattenimento accademico, la

madre ispettrice la invitò ad assistere, ma ella rispettosamente rispose: *«Madre, se permette, vorrei chiederle che mi dispensi, perché, non potendo più prender parte alle pratiche di pietà in comune, non conviene che mi prenda certi sollievi»*.

Era devotissima di san Giuseppe e a lui domandò la grazia di poter lavorare almeno un anno ancora nella Congregazione. Il santo l'esaudì. Suor Serafina migliorò e, per consiglio del medico, le Superiori nel 1924 la destinarono alla casa di San Isidro, luogo ameno per la sua posizione geografica e per l'aria pura. Fu modello nella vita di comunità, mostrandosi sommamente riconoscente alle Superiori, per le quali aveva un sincero affetto, sommo rispetto e filiale confidenza.

Dopo aver edificato le sorelle di San Isidro durante un anno, per la sua regolare osservanza religiosa, con la dolce soddisfazione di essere stata esaudita da san Giuseppe, tranquilla e serena obbedì alla voce delle Superiori che la chiamavano di nuovo ad Almagro. Le restava poco tempo di vita ed ella lo presentiva; quindi quale vergine prudente avvivava con aumento di olio la sua lampada per aspettare l'arrivo del celeste Sposo.

Due giorni prima della sua dipartita, la visitò la direttrice di San Isidro, la quale affettuosamente le disse: «Oh, cara la mia pigretta, che fa in questo letticciuolo...?». *«Sto esercitandomi a fare atti di amore a Gesù — rispose —. Non voglio che il Signore mi chiami di notte e mi trovi sprovvista di olio»*. Promise che in Cielo ai piedi di Maria Ausiliatrice e di don Bosco si sarebbe ricordata di tutte, e difatti in varie circostanze si sperimentò la sua protezione.

Il 1° marzo 1925 la vergine prudente rispondeva pronta al richiamo dello Sposo, confortata, come pare, dalla presenza sensibile di san Giuseppe, da lei tanto amato e venerato in vita. Una vita brevissima, che ha lasciato in tutte un grande rimpianto, ma, insieme, il desiderio di imitarla nella bontà, nella carità e nel vero spirito religioso.

Suor Febbraro Clementina

nata a Castelnuovo d'Asti (Asti) il 3 maggio 1876, morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 3 marzo 1925, dopo 25 anni di professione.

Entrò postulante a 21 anno nella casa di Nizza Monferrato, e fece un anno di noviziato anche nella casa di Novara - Istituto.

Riferendosi a quel tempo di prova, alcune consorelle concordano nel dire che era di carattere forte e che non sempre riusciva a nascondere l'interna lotta che doveva sostenere per essere umile e accondiscendente, ma che era cosa di breve momento, poiché tosto ritornava tranquilla e padrona di sé, umiliandosi a chiedere scusa.

Suor Nobilina Belletti così scrive: «Da postulante a Nizza potei avvicinare la novizia suor Clementina Febbraro. Ricordo fra l'altro che ogni mattina dal noviziato si recava in Casa-madre dalla propria sorella suor Teresa, per imparare il lavoro di maglieria. Quando questa, con la libertà di una sorella, le faceva qualche osservazione anche abbastanza forte, le traspariva dal volto tutto il lavoro che doveva sostenere internamente per astenersi dal risponderle.

Versava qualche lacrima, ma poi reagiva e continuava il suo lavoro, contenta, si sarebbe detto, di offrire quell'atto di virtù al Signore. Sebbene avesse per natura un temperamento proclive all'ira, pure, anche al pensiero di dover dare buon esempio, sapeva dominarsi in modo edificante. Ciò nonostante le venne fatta ritardare la professione di circa nove mesi».

Fatta la professione fu per altri due anni a Novara, poi dal 1902 a Torino per oltre sei anni. Riferendosi a tale epoca, suor Perino Ida afferma: «Conobbi suor Febbraro Clementina a Torino: era addetta alla maglieria. Di carattere pronto, ribatteva subito la parola. Ma era di buon cuore, tanto fervorosa e zelante con le ragazze dell'oratorio. Quando le veniva fatta qualche osservazione diventava di fiamma. Si capiva che si risentiva molto, ma si reprimeva.

Mi sono trovata a fare i santi Esercizi insieme, e siccome dovevamo fare per scritto la domanda per rinnovare i voti temporanei, mi rimase impresso che suor Clementina nel compilarla metteva tante volte queste espressioni: *"Non sono degna"*, *"chiedo umilmente"*, ecc., insomma non finiva

più di umiliarsi. Io dicevo fra me: «Che bisogno c'è di scrivere tutto questo? Io scrivo semplicemente: desidero essere ammessa alla rinnovazione dei voti; e basta». Ma all'ultimo giorno degli Esercizi seppi che la suora non era stata ammessa alla rinnovazione. In quella circostanza ho avuto modo di ammirarla perché la vidi sopportare rassegnata una prova tanto grande. Ritardò di due mesi circa la seconda professione triennale, che emise il 21 luglio 1903».

Suor Clementina più tardi fu mandata a Roma fino al 1916. Fra le altre, ebbe come direttrice suor Margherita Mosso. Quest'ultima afferma di lei: «Era un carattere dei più difficili e inaccostabili. Era così lenta in ogni genere di lavoro che giungeva immancabilmente l'ultima in chiesa per le pratiche di pietà come a tutti gli altri uffici di comunità. Piuttosto cocciuta, con idee tutte proprie, era alquanto arduo farla ragionare e indurla a miglior partito.

Per questi difetti tanto visibili all'esterno era diventata oggetto di derisione anche da parte delle allieve che dovevano far capo a lei per i lavori di maglieria. In questa situazione le Superiori si videro, loro malgrado, nella necessità di trasferirla di casa».

Da allora incominciò il suo esodo di casa in casa: Incisa Belbo nel 1917; Lu Monferrato nel 1918; Bordighera fino al 1921; Genova nel 1922; Borghetto nel 1923; e finalmente Retorbo dove si fermò fino a pochi mesi prima della sua morte. È facilmente comprensibile il Calvario della suora. Nonostante tutti gli sforzi della sua buona volontà — riconosciuti da non poche consorelle — si vedeva nell'incapacità di superare il suo temperamento e quindi di farsi accettare dagli altri.

«Era di un naturale poco felice — si attesta — facile al risentimento, poco socievole, quasi indifferente ad ogni espressione di vita lieta». Ma ne trovano le cause anche nella sua intelligenza piuttosto limitata, nella deficienza di abilità, per cui anche mettendocela tutta, non riusciva a concludere di meglio, sia nel lavoro che nei rapporti. Da ciò quel suo cercare di appartarsi, quel suo nascondersi per istintiva soggezione, sapendo di non riuscire ad accontentare le consorelle. Un'autoemarginazione, da cui di tanto in tanto cercava di uscire, dando improvvisamente prova di umiltà, di generosità, di bontà che commoveva.

Alcune consorelle sono concordi nell'attestare: «Se poteva prestarsi per qualche atto di carità, non appariscente, le si scorgeva in volto la gioia. Era poi di una speciale tenerezza verso i bambini, che era felice di educare all'amor di Dio, e fra di essi prediligeva i più miseri e i più trascurati dai parenti, trattando con tale materna tenerezza anche i più discoli, da saperseli tutti guadagnare. Misteri delle anime! Con i piccoli, certo, suor Clementina non doveva continuamente misurarsi, confrontarsi, reprimersi. Non si sentiva più 'povera', e dava e riceveva con tanta naturalezza. Quel Dio che sinceramente amava e che alimentava la sua pietà tanto sentita, si faceva trasparente per lei attraverso i piccoli. E lì si sentiva a suo agio.

Di salute già da parecchio tempo cagionevole, suor Clementina si purificò e perfezionò nel dolore attraverso la penosa malattia che la sorprese in pieno campo di lavoro. Non fu difficile intravedere quale sforzo dovesse fare su se stessa per accettare dalle mani di Dio quella malattia che la riduceva tutta un dolore e che ben sapeva che l'avrebbe condotta alla tomba. Ma a poco a poco si schiuse a sentimenti di vera rassegnazione.

Così attesta di lei suor Ernesta Dezzani: «Suor Clementina Febbraro durante la sua malattia diede prova di un vivo spirito di fede e di molto riserbo. Era di animo sensibilissimo e molto riconoscente per le cure che le si prestavano. Non ebbe sempre la grazia di poter fare la santa Comunione, poiché i disturbi di stomaco glieli impedivano, e sentiva molto questa privazione».

E la sua direttrice, suor Luigina Girardi: «Nei soli due mesi di residenza a Roppolo sofferse i dolori più atroci, senza poter essere sollevata in alcun modo, ma ella, forte del suo amore, benediceva il Signore con edificante rassegnazione».

Forse in compenso di questa sua generosità Gesù la volle confortare con l'ultima sua visita. Al mattino, per i soliti disturbi non aveva potuto fare la santa Comunione, ma verso le nove la malata chiese con insistenza e con tutta fretta del sacerdote che, accorso subito, le diede il santo Viatico. Alle 10 suor Clementina entrò in agonia, e il sacerdote, nuovamente accorso, fece appena in tempo a recitare le preghiere degli agonizzanti che l'inferma, intensamente purificata nel crogiuolo della sofferenza, serenamente spirava nel Signore.

Suor Tizzoni Chiarina

nata a Sandra (Verona) il 26 gennaio 1845, morta ad Acqui (Alessandria) il 17 marzo 1925, dopo 12 anni di professione.

Suor Chiarina dei Conti Tizzoni di Sandra apparteneva ad un'antica famiglia del patriziato veneto. La nobiltà dei natali non impedì alla sventura di battere più volte alla porta dell'avito castello. A sette anni Chiarina perdette la madre; ed essendo la penultima di otto figli, il conte suo padre, che vedeva con preoccupazione assottigliarsi sempre più il già esiguo patrimonio, l'affidò ad una cugina, contessa Tizzoni, la quale seguì con la bimba lo zio ufficiale, che era stato da poco eletto comandante ad Acqui, con residenza nel vecchio castello della città.

Priva ormai della tenerezza materna, Chiarina crebbe sotto la vigilanza della nobildonna sua cugina, la quale, pur vedendo ridotte le sue ricchezze, custodiva però sempre gelosamente la nobiltà del nome e non permetteva alla nipotina — come amava considerarla — di accomunarsi con altre bimbe della sua età per partecipare ai loro giochi, come forse la piccola Chiara avrebbe desiderato.

Educata dalla cugina, che la voleva distinta di sentimenti e di maniere, Chiarina si abituò ben presto all'abnegazione continua della propria volontà, e si avvide che anche il blasone nobiliare non sempre è apportatore di felicità, anzi nella maggior parte dei casi impone sacrifici non lievi.

Per fortuna, Donna Caterina era assai pia e seppe dare alla cugina una conveniente istruzione religiosa e iniziarla con l'esempio alla pratica della vita cristiana. Così, partecipando alle solenni funzioni del Duomo nella stessa città di Acqui e accostandosi con frequenza ai Sacramenti, la giovane cominciò a poco a poco ad aprirsi a nuove confortanti realtà e ad apprezzare ed amare quella vita di solitudine che prima le pesava tanto.

Questa, infatti, le rendeva più facili le effusioni della vita interiore, l'aiutava a vivere continuamente in comunione con Dio, che riempiva ormai di sé tutta la sua ardente giovinezza. La virtù, praticata non più per un senso di timore e di accondiscendenza verso la nobildonna che le faceva da madre, ma per un generoso senso di amore verso Dio, cominciò

a dilatarle l'animo nella gioia e ad orientarla verso nuovi ideali.

Intanto le sue agili mani si esercitavano nel ricamo e in pizzi di finissima fattura a beneficio delle chiese povere. La cugina, infatti, oltre ad educarla alla beneficenza, cercava pure di renderla abile ad affrontare con dignità e coraggio ogni eventualità della vita futura. L'accompagnava pure in campagna alla casa colonica, che costituiva la dote della contessina, perché imparasse di presenza il modo di amministrare con vantaggio il proprio patrimonio.

Quando poi la cugina si dispose a cercare nella stessa cerchia delle illustri conoscenze chi desse rilievo alle belle doti della giovane Chiarina, per presentarla al gran mondo da cui fino allora si era tenuta lontana, alla contessina parve giunto il momento di dichiarare che era sua precisa volontà consacrarsi a Dio in un Istituto religioso, scegliendo precisamente le Figlie della Carità.

La cugina fu lieta della scelta spontanea e lasciò che la giovane realizzasse il suo progetto con piena libertà. Fiera di veder collocata la nipote anche secondo le viste della sua pietà, andava già forse anticipando col pensiero le cariche onorifiche a cui poteva essere innalzata la giovane suora, a lustro e decoro della famiglia, quando le giunse, come un fulmine a ciel sereno, la notizia che Chiarina troppo delicata di costituzione, non reggeva alla vita di abnegazione continua delle Figlie della Carità, e doveva far ritorno in famiglia.

Dire quanto soffrì in questa occasione Chiarina Tizzoni è impossibile. Come presentarsi alla cugina, ferita sul vivo nell'orgoglio del suo casato, che le avrebbe fatto sentire chissà quante volte che i Conti Tizzoni avevano sempre saputo farsi onore in qualunque carriera, e che all'occorrenza bisognava imporsi qualsiasi sacrificio pur di conservare intatto il decoro del nome?

Ma, fidente nel Signore, Chiarina abbandonò l'Istituto dove aveva sognato di trascorrere l'intera sua vita e ritornò ad Acqui, non più nel castello dove aveva trascorso la sua prima giovinezza, ma nel palazzo posseduto da Donna Caterina in Via Cavour, palazzo che presentemente fa parte del nostro Istituto Santo Spirito.

In questo periodo di particolari ed intime sofferenze, Chiarina ebbe il grande conforto di legarsi in tenera amicizia con la signorina Giuseppina Bruno, figlia del Prefetto della cit-

tà; quale, pure per motivi di salute, aveva dovuto uscire dal Convento dell'Annunziata di Genova. La comunanza di ideali e l'esperienza delle medesime sofferenze, strinse tra le due anime una cordiale corrispondenza di affetti e fu loro di vicendevole conforto. Entrambe avevano la stessa guida spirituale nel canonico Olivieri, parroco della cattedrale; entrambe aspettavano fiduciose il compimento dei disegni del Signore.

Per attendere decisamente ad una vita di maggior perfezione e dedicarsi ad opere di zelo a vantaggio del prossimo, dopo la morte della cugina Tizzoni, le due amiche decisero di fare vita comune ed aiutarsi a vicenda nella pratica del bene. Incoraggiate dal loro confessore, accettarono di mano in mano altre giovani desiderose di unirsi a loro e così sorse l'Istituto delle Orsoline di Santo Spirito in Acqui. Chiarina Tizzoni, senza desiderarlo, venne in tal modo a trovarsi alla testa di una nuova comunità religiosa.

Educata alla scuola del sacrificio fin dall'infanzia e riconoscente al Signore per averle finalmente indicata la sua missione di bene, dedicò ogni energia del cuore delicatissimo, ogni abilità nel disbrigo del lavoro e degli affari, al bene della sua famiglia spirituale. Sempre prima in tutto ciò che esigeva rinuncia e fatica, si sarebbe detto che avesse dimenticato totalmente di essere la contessa Tizzoni per ricordare soltanto il grande dovere di offrire in se stessa un modello di vita religiosa perfetta. Anziché sdegnare gli uffici più umili, ne andava in cerca come a sua porzione favorita: per lei innaffiare il giardino, portare legna nel solaio, aver cura delle galline e, in caso di necessità, far pulizia nel pollaio, erano lavori quasi quotidiani compiuti con la massima disinvoltura.

Benedetta dal Cielo, la sua famiglia spirituale andava arricchendosi di belle vocazioni, e madre Chiarina ebbe il conforto di aprire anche alcune case filiali: a Martina d'Olba, S. Pietro d'Olba, Gamalero, Novara-Bicocca. Intanto, sempre desiderosa di onorare il Signore con tutti i mezzi, pensò all'erezione di una chiesa, dove le suore potessero trovare alimento alla loro pietà e la popolazione vicina accorresse a celebrare le lodi del Signore. Ma volle che fosse il meno indegna possibile del divin culto, l'espressione sensibile della sua profonda pietà.

E la chiesa sorse: un piccolo gioiello d'arte, con l'altare marmoreo, la cupola rotonda dai vetri azzurri istoriati di bianchi gigli, le lunghe logge sostenute da arcate, l'altare della Vergine riproduzione esatta della Madonna di Lourdes e, sopra l'altare maggiore, le statue rappresentanti la S. Famiglia. Ma, per realizzare questo progetto, che stava in cima a tutti i suoi pensieri, madre Chiarina si era resa completamente povera, vendendo quanto le rimaneva di prezioso, persino la sua casa colonica con la campagna adiacente. Diceva tutta raggiante: *«Mi sono fatta completamente povera per arricchire la casa di Gesù»*.

Il lodevole sforzo doveva però urtare con le pressanti necessità. Si dovettero moltiplicare i debiti, senza alcuna garanzia per poterli saldare. Di qui l'insicurezza per il domani che finì per rendere inquiete le suore. Semplici interrogativi dapprima, poi amarezza, commenti e qualche critica.

Per salvare la comunità dalla rovina, l'ottima amica di madre Chiarina, suor Giuseppina Bruno, ebbe un'idea geniale: ottenere dall'Autorità ecclesiastica che le Orsoline fossero incorporate all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Madre Chiarina fu dapprima titubante: pensava alla responsabilità della sua decisione, ai probabili malcontenti che tale notizia avrebbe apportato tra le consorelle, ma poi, giudicato il progetto della maggior gloria di Dio e vantaggio delle anime, non tenendo conto delle conseguenze che tale unione avrebbe recato a lei personalmente, che da Fondatrice sarebbe divenuta umile suddita, aderì alla proposta fatta da suor Bruno.

Dato corso alle pratiche necessarie presso il vescovo diocesano, mons. Disma Marchese, presso la Superiora generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, madre Caterina Daghero, e presso la Santa Sede, regnante Sua Santità Pio X, l'incorporazione poté dirsi un fatto compiuto.

Nell'anno 1912 giungeva all'Istituto Santo Spirito la nuova, giovane Superiora salesiana, suor Rosalia Dolza, con la sua vicaria, suor Rosetta Simona, e tutte le suore Orsoline, cominciando dalla fondatrice, madre Chiarina Tizzoni e dall'allora Superiora generale, suor Virginia Celada, iniziarono il loro noviziato per prepararsi a professare secondo le Regole del nostro Istituto.

Madre Chiarina aveva già i suoi anni, era nobile di casato e

veneranda per uffici sostenuti; eppure fu la prima a sottomettersi con edificante umiltà, a dipendere in ogni cosa, a entrare cordialmente nelle viste della nuova Superiora, a distaccarsi generosamente da tante cosette che le Orsoline potevano riservarsi in proprio, mentre le nostre Regole non ne consentono l'uso.

L'anno seguente, nella bella festa dell'Annunciazione — 25 marzo 1913 — madre Chiarina Tizzoni poté finalmente vestire l'abito del nostro Istituto e fare con le sue consorelle i voti perpetui. Il suo desiderio era ormai compiuto: la sua famiglia spirituale era accolta in un solido e promettente Istituto, e benedetta dal suo Fondatore che, a suo tempo, come risulta da fonte più che attendibile, aveva predetto tale unione. Ella poteva intonare il *Nunc dimittis* della propria missione compiuta.

Aveva solo più un desiderio: cominciare il suo 'noviziato' per il Cielo, prepararsi a ben morire. E così fece di fatto risolutamente, con quell'insieme di energia e di dolcezza che le veniva dalla nobiltà natia e che l'accompagnò in tutta la vita. Umile e silenziosa, cercò di dimenticare e di essere dimenticata.

«Nobile di casato e nobile di tratto — così poté scrivere di lei la direttrice suor Alessina Piretta, che la conobbe negli ultimi anni della sua vita — era finemente educata nelle sue relazioni con le Superiori, mite e cortese con le sorelle, ma ferma nelle sue decisioni. Era di un'attività straordinaria: a tutto dava ordine, assestamento, e non si vedeva mai, anche per poco, in riposo. Era sempre pronta a qualunque lavoro, anche il più umile: non poche volte fu vista con martello e chiodi per riparare mobili o altro che richiedeva un tal lavoro. Continuò a tener ordinata la biancheria e il vestiario personale, anche quando la vista le faceva già difetto. Umile e sottomessa, era sempre pronta a presentarsi alla direttrice per fare atto di dipendenza, e non faceva nulla senza chiederne il permesso e l'approvazione. Verso le Superiori maggiori, poi, aveva un culto: parlava di loro con affettuoso entusiasmo, e quando la direttrice portava alla comunità le loro notizie e i loro saluti, ella godeva come di notizie di famiglia, e il grazie che sgorgava spontaneo dalle sue labbra faceva chiaramente comprendere la filiale unione del suo spirito all'autorità dell'Istituto, che lei considerava come emanazione diretta dell'autorità di Dio».

Ma il suo studio costante per eclissarsi nell'ombra e lasciar apparire le nuove Superiore che via via si succedettero nella direzione dell'Istituto Santo Spirito, nonché lasciarla dimenticare, suscitò attorno alla sua cara figura i più devoti sensi di ammirazione e di stima.

Era venerata dalle consorelle a cui l'esempio luminoso delle sue virtù insegnava efficacemente che l'ideale a cui ciascuna doveva tendere era la propria santificazione. Era ammirata dalla buona popolazione di Acqui che aveva seguito con interesse le vicende dell'Istituto fondato dalla contessa Tizzoni, aveva apprezzato le sue rare doti di mente, di cuore e di governo, ed ora si inchinava commossa dinanzi alla sua non comune umiltà.

Giunta al suo ottantesimo anno di età, benché sana ed arzilla, sentì che ormai si avvicinava il giorno dell'incontro definitivo col Signore. Nel marzo 1925 madre Chiarina accusò una leggera indisposizione e tenne il letto. Erano gli ultimi bagliori della lampada che stava per spegnersi. Le si fecero amministrare con premura gli ultimi Sacramenti e, circondata dalle Superiore e consorelle che la veneravano sinceramente e avevano per lei tanta riconoscenza, si addormentò serenamente nel Signore.

Suor Bertoldi Maria

nata ad Amblar (Trento) il 5 agosto 1863, morta a Nizza Monferrato (Asti) il 10 aprile 1925, dopo 30 anni di professione.

Nacque nel bel giorno dedicato alla Madonna della neve, quasi a presagio della vita religiosa che più tardi avrebbe abbracciato nell'Istituto che ebbe le sue umili e gloriose origini in questo stesso giorno.

Crebbe, attiva e pia, tra i colli verdeggianti del suo Trentino, in una famiglia patriarcale ove regnavano la più sincera fede e pietà cristiana. Nel suo paese natio, lontano dai frastuoni delle grandi città, non era ancor penetrata la febbre del progresso, e i pacifici abitanti, laboriosi ed onesti, non avevano altro vanto che la propria famiglia e la propria chiesa. Non

stupisce quindi che Maria, fin dalla più tenera età, sentisse vivamente la suggestiva potenza della fede.

«Ero piccola piccola — raccontava più tardi ad una consorella — e mi divertivo con le mie compagne, quando le più alte, richiamate non so più da chi, abbandonarono i giochi, corsero a riordinarsi e poi si avviarono verso la chiesa per la Confessione. Volli seguirle anch'io, sebbene non sapessi ancora comprendere il valore della Confessione. Non saprei quel che dissi al confessore, ricordo però molto bene che egli mi incoraggiò ed io me ne uscii dal confessionale felice e leggera... Mi pareva di essere in Paradiso!».

La vocazione di suor Maria è legata ad un fatto particolare. Un chierico salesiano dello stesso paese, felice del suo nuovo genere di vita, scriveva ai suoi cari il bene operato dai Salesiani, invitando i giovani compaesani a dividere con lui la bella sorte di santificarsi tra le schiere di don Bosco. Questa fu la prima scintilla che accese nel cuore di Maria il desiderio di far parte dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Nel marzo del 1892 abbandonava la culla ridente della sua gaia infanzia e della sua giovinezza operosa e felice e si recava a Nizza per cominciare il suo postulato. Si distinse subito per la sua calma inalterabile e per la robustezza fisica: era forte come l'aria dei suoi monti. Fu presto abilitata nell'ufficio di cucciniera, che esercitò poi per tutta la sua esistenza con esemplarità ammirabile.

Vestito l'abito religioso il 1° gennaio 1893, fu mandata poco dopo a Torino come aiutante della cucciniera. Là, all'ombra del Santuario di Maria Ausiliatrice, suor Maria ebbe la fortuna di fare la sua professione religiosa. Era il 14 settembre 1894, festa dell'Esaltazione della S. Croce e suor Maria seppe portare così bene la croce nella sua vita!

Dopo la professione andò a Chieri. La casa era bene avviata, la comunità numerosa, e il lavoro non mancava, specialmente in cucina dove suor Maria era sola, senza alcun aiuto. Eppure trovava tempo a tutto: sbrigava le sue faccende, ordinata e pulita tra le pentole e le casseruole, come se fosse stata in una sala, senz'affanno, senza perdersi di coraggio.

Nel pomeriggio, quando in cucina era tutto in ordine e i tegami luccicavano come specchi, appesi con simmetria alle

pareti, suor Maria andava in chiesa a fare le pratiche di pietà. Pregava bene, adagio, assegnando sempre alla preghiera tutto il tempo stabilito. Era per lei un'ora di festa intima il potersi trattenere cuore a cuore col buon Dio.

«Poi, tutta lieta — dice suor Margherita Mosso — invece di prendersi un po' di riposo, a cui avrebbe avuto diritto, andava in laboratorio ad aiutare nei lavori più umili. Era sempre accolta molto volentieri dalle consorelle, non solo perché diligente e attiva nei lavori di cucito, ma soprattutto perché semplice e candida com'era, usciva in espressioni così originali da tenere allegra tutta la compagnia. Si prestava anche a piccoli scherzi, senza adombrarsi, per rallegrare le consorelle».

Era semplice e umile, non sapeva pensar male di nessuno e prendeva docilmente anche le osservazioni e i rimproveri non meritati. La sua direttrice di allora, suor Giulia Gilardi, scrive: «Suor Bertoldi era molto umile, pia, piena di carità e di spirito di sacrificio.

Sapeva stare unita a Dio, dal quale attingeva, come a sorgente inesauribile, l'uguaglianza di umore e la sua tipica mansuetudine. Piena di fervore, desiderava anche di far penitenza per i poveri peccatori ed era felice quando doveva soffrire più del solito. Nella sua incantevole semplicità, mi chiedeva sovente: *“Gesù sarà contento di me?”*. E alla mia risposta affermativa il suo sguardo brillava di gioia».

Da Chieri, passò successivamente nelle case di Torino, Mathi, Casale, Alessandria, Vignole, ecc.; dando ovunque esempi di abnegazione e di umiltà. «Occupatissima nel suo ufficio — dice suor Pia Bonati — parlava poco con le suore e le ragazze. Era molto attenta all'economia; badava che si riparassero per tempo i piccoli guasti, e non c'era pericolo che andasse sprecata anche solo una foglia d'insalata». Nei tempi liberi dal suo ufficio, aiutava nell'orto, in lavanderia, in laboratorio. Con la sua calma abituale, metteva mano a una cosa per volta e sbrigava molto lavoro.

Nel 1920 fu destinata a Pontestura. A poco a poco la sua fibra robusta si era indebolita e, non potendo più reggere alle fatiche di una grande cucina, le Superiori per sollevarla la mandarono dove il lavoro era meno assillante e il riposo più facile. Vi rimase circa tre anni, ma non era più quella di pri-

ma. Cominciava a dimagrire e si nutriva con difficoltà, tuttavia nel disimpegno del suo ufficio era sempre puntuale e diligente.

«Se vedeva qualche consorella sofferente in salute — racconta la sua direttrice suor Angela Baldizzone — la interrogava con premura per conoscere i cibi di suo maggior gradimento, e glieli apprestava con vero affetto di sorella. Per lei, invece, tutto andava bene, e quando le proponevo qualche spesa per sé, mi rispondeva invariabilmente: *“No no, io posso tirare avanti così”*. E rammendava e rattoppava la sua biancheria, tutta impegnata a vivere sul serio il voto di povertà. Non cercava mai le lodi; si capiva che lavorava unicamente per il Signore, con vero spirito di fede e di nascondimento. Aveva la facile eloquenza dei semplici, e le mamme che venivano ad accompagnare i bambini all’asilo, la stimavano e l’ascoltavano volentieri».

Nel 1923, dopo essere andata a trovare il fratello gravemente ammalato a Trento, fu trattenuta ad Asti in riposo. Così la ricorda una consorella: «La vidi per la prima volta la vigilia del Natale 1923. In quale stato, povera suor Maria! Pallida, magra, si trascinava a stento per le stanze e per le scale. Che pena per chi l’aveva conosciuta vigorosa e attiva nel suo ufficio di cucciniera per più di trent’anni!

Io ero a letto molto sofferente, ma poiché la mia camera aveva un letto disponibile ed era riscaldata per le malate, fu assegnata anche a suor Maria. A tutta prima mi parve un’anima comune e non mi fece una particolare impressione, ma dovetti cambiare presto la mia opinione. Osservandola in tutti i suoi atteggiamenti e le sue parole, mi resi conto che sotto quell’apparenza meschina e senza attrattive c’era un’anima eletta. La sua semplicità soprattutto mi incantava.

Non potrò mai esprimere la sorpresa, la gioia profonda che m’inondò l’anima nell’incontrare sul mio cammino, un esempio tanto eloquente dell’aurea semplicità raccomandata da Gesù nel Vangelo. Parlava adagio, con una cadenza lenta, in cui si sentiva ancora lievemente l’accento veneto, e, attraverso le parole, le si leggeva l’anima.

Suor Maria brontolava anche qualche volta, ma con una maniera così semplice e umile che mi andava al cuore come le sue virtù. La perdonavo subito: l’indulgenza con lei era un bisogno, non un dovere. Riflettevo fra me: “Sì, anche un’a-

nima santa può avere dei difetti, ma se è sinceramente umile, se riconosce il suo nulla, e non si preferisce ad alcuno, ma sta sempre all'ultimo posto come quello che veramente le è dovuto, certo Dio la deve accogliere volentieri e dimenticare presto le sue debolezze involontarie.

Qualche volta restavo ammirata dalla luce soave che emanava dal suo sguardo semplice e profondo. Sentivo di essere alla presenza di un'anima non mai contaminata dalla colpa, e un sentimento profondo di venerazione e di affetto si impadroniva di me.

Quando la vedevo sofferente per qualche pena (era un po' derisa per la sua grande semplicità) mi struggevo dal desiderio di confortarla. Parlando qualche volta con lei di argomenti spirituali, compresi che era un'anima d'intensa vita interiore. Leggeva a volte qualche pensiero su un foglietto intitolato: *O mio Dio, io ti amo con tutto il mio cuore* e commentandolo, si commoveva.

Io ripensavo intanto alle parole del Vangelo: "Beati i puri di cuore perché vedranno Dio" e a quelle altre molto significative: «Ti ringrazio, Padre, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli».

Ricordo che un giorno una consorella le domandò: "Come fa, suor Maria, a meditare senza libro?". "Oh, rispose col suo solito candore, *quando si riflette bene su ogni parola di questa bella giaculatoria 'O mio Dio ti amo con tutto il cuore', se ne possono fare dieci meditazioni, non una sola!*".

Ricordo pure la sua attenzione nel pronunciare bene le preghiere liturgiche in latino. Non le pareva vero che una suora fosse negligente in questo, e se sentiva qualcuna fare degli errori, la correggeva con la sua bontà caratteristica.

Intanto, dopo un riposo di circa tre mesi, si era ristabilita un poco e, per ordine delle Superiori, venne a prenderla la direttrice di Penango. Suor Maria radunò in fretta il suo povero corredo, scherzando amabilmente, e si allontanò. La camera, senza di lei, mi parve più vuota, più triste.

Non la dimenticai, e quando la seppi a Nizza molto sofferente per un doloroso cancro allo stomaco e senza speranza di guarigione, provai un'indicibile pena. Pregai per lei con lo slancio di un cuore riconoscente. Non mi aveva reso servizi materiali, ma mi aveva lasciato impareggiabili esempi di vita cristiana e religiosa, intesa nel suo vero, essenziale spirito di umiltà e di carità. Sentivo, perciò, di doverle molto».

A Nizza, la rev.da madre Clelia, che andava spesso a trovare le malate e si fermava volentieri presso il letto di suor Maria, ne ricevette più volte le confidenze. Povera suor Maria! si lamentava (ed era comprensibile con tanto male da sopportare) del cibo non sempre preparato secondo le esigenze del suo povero stomaco, o delle piccole mancanze di riguardo. Un giorno madre Clelia, per aiutarla a sopportare generosamente le conseguenze della malattia, le narrò questo fatto: «Una eroica religiosa cilena, votata interamente all'apostolato della preghiera e della sofferenza, domandò al Signore la conversione di un sacerdote e, a conferma della grazia ottenuta, chiese un segno palese di sofferenza. E il segno non tardò a giungere: le comparve una piaga dolorosa, poi una seconda, poi una terza, fino a martoriare tutto quel povero corpo. Ogni piaga, però, segnava una nuova conversione».

Suor Maria ascoltò con interesse, e bisogna pur dire che il seme fu gettato in un terreno ben disposto e fecondo poiché madre Clelia asseriva che, da quell'istante, la malata non ebbe più un lamento, una rimostranza. Le era forse tornata più bruciante nell'anima l'antica sete della sua giovinezza di soffrire e d'immolarsi per i peccatori? Crediamo di sì.

Ora non aveva da presentare al Signore soltanto degli infuocati desideri, ma sofferenze intime e reali, più crude a mano a mano che si avvicinava il tramonto.

Era ammirabile nel sopportare con pazienza il suo male, e distaccata da tutto ciò che non era direttamente orientato verso l'eternità. Per questo suo distacco incaricò la consorella suor Ferdinanda Andreis di annunziare ai suoi parenti la sua morte, dicendo loro che non li aveva informati della sua malattia per poter offrire al Signore il sacrificio di non vederli più sulla terra, allo scopo di rivederli tutti, più sicuramente, più felici in Cielo.

Ecco come l'infermiera di suor Maria, suor Teresa Ronzoni, parla della sua malattia e dei suoi ultimi giorni: «A tutta prima avevo giudicato suor Maria piuttosto permalosa e insopportabile, ma non tardai a convincermi che era tutto effetto del suo gravissimo male, un tumore maligno molto doloroso. D'altronde, a poco a poco, seppe dominarsi così bene da divenire calma e serena, come era stata sempre nella sua vita.

Aveva grande spirito di fede: ammalata com'era, ricevendo la notizia della morte del fratello in America, che aveva la-

sciato orfani e senza pane quattro o cinque bambini, pianse in silenzio, sfogandosi solo col buon Dio, e riprese tosto la sua consueta serenità, ripetendo: *“Per buona fortuna, il Signore c'è dappertutto!”* oppure: *“O Bontà infinita!”*.

Quest'ultima era l'espressione che le veniva più spontanea sul labbro, specialmente quando il male si faceva più forte. Parlava poco, stava volentieri sola per pregare e leggere con molta attenzione l'*Imitazione di Cristo* o *La pratica di amare Gesù Cristo*. Quando io andavo a renderle qualche umile servizio, rimaneva tanto mortificata che non sapeva neppure più ringraziare. Diceva solo: *“Povera me, a che punto sono ridotta! O Signore, non sarebbe meglio morire che dar tanto lavoro? Povere suore! la Bontà infinita vi ricompensi!”*.

Se avessi ascoltato lei, non avrei perduto un'ora di sonno. Non volle mai chiamarmi di notte, neppure negli ultimi giorni, e, quando si dovette vegliare, sofferse per noi. Diceva, tra il serio e il faceto: *“Vedete, siete sempre qui ad assistermi, perciò bisogna che stia sveglia anch'io per dirvi che non ho bisogno di nulla”*. Ma in realtà soffriva molto e non poteva più fare da sé nessun movimento.

Verso la fine del mese di marzo la malattia precipitò. Pensai di avvisare le Superiori perché la invitassero a ricevere gli ultimi Sacramenti. Suor Maria non ebbe però bisogno di molte esortazioni, rassegnatissima com'era alla volontà di Dio. Si preparò con grande fervore e seguì attentamente le preghiere del sacerdote. Ricevette l'Unzione degli infermi serena e tranquilla, come se quella fosse una celebrazione di festa.

Qualche giorno dopo si riprese un po', e allora mi disse quasi spiacente: *“Credevo proprio che san Giuseppe mi venisse a prendere. L'ho pregato tanto!”*. Per san Giuseppe aveva una devozione particolarissima e volle la sua immagine, con quella dell'Ecce Homo e di Maria SS.ma, appesa in fondo al letto, per vivere e morire in quell'amata compagnia. Vistala spiacente di non essere passata a miglior vita nel mese di san Giuseppe, le dissi: *“Suor Maria, non è meglio andare in Cielo il venerdì santo col buon ladrone, e risparmiare il Purgatorio?”*. *“E farlo qui il Purgatorio?”* mi rispose con un sorriso.

Un giorno andai ad avvisarla che si preparasse a ricevere il confessore (sapevo che era il suo giorno di Confessione). Ma suor Maria mi guardò un po' perplessa e, facendomi segno

di dovermi confidare qualche cosa, mi disse piano: *"Ho proprio un fastidio. Sono moribonda e non so che cosa dire al confessore... Anche moribonda, non trovo le mie mancanze. Devo forse ripetere quelle già confessate tante volte?"*. Le suggerii di dire al confessore quello che aveva detto a me, e, andandola a vedere dopo la Confessione, la trovai tutta consolata e piena di gioia.

Durò così tranquilla e serena fino al 10 aprile, venerdì santo. Svegliandosi da un assopimento, mi disse improvvisamente: *"Mi pare proprio che abbia indovinato lei, sa suor Teresa?"*. *"E perché?"*. *"È il venerdì santo quest'oggi"*. Io non ricordavo neppur più quello che le avevo detto otto giorni prima. D'altronde non c'erano sintomi allarmanti. Ma, verso mezzogiorno, andando a vederla, secondo il solito, per chiederle che cosa desiderasse per pranzo, la trovai tanto prostrata da sembrarmi già in agonia. *"Ha tanto male, suor Maria?"* le domandai. *"No, mi rispose, sento solo il bisogno di essere sollevata un poco sui guanciali"*.

Mentre le rendevo questo servizio, dai sintomi che si manifestarono capii che il cancro doveva aver intaccato qualche parte vitale, probabilmente il cuore, e mandai subito a chiamare il rev.do direttore don Zolin. Accorsero anche le Superiori. Suor Maria strinse fra le mani la corona del Rosario. L'espressione del viso era calma, seguiva le preghiere del sacerdote, senza però articolare parola.

L'agonia si protrasse sino alle quattro pomeridiane, ora in cui la pietà cristiana venera il Cuore di Gesù squarciato dalla lancia. Dopo avere con la Vittima divina partecipato all'agonia del Golgota, suor Maria fissava nel cuore del Maestro tanto amato la sua dimora per tutta l'eternità».

Suor Rebuffo Maria

nata a Fontanile (Alessandria) il 12 marzo 1883, morta a Torino Cavourto il 27 aprile 1925, dopo 18 anni di professione.

Figlia di Maria nel suo paesetto natio di Fontanile, Maria si distingueva per la sua grande bontà e ingenuità, per la sua pietà non comune, ed era additata come esempio alle compagne. Pronta sempre al sacrificio, non sapeva rifiutarsi né

rifiutare mai un piacere. All'età di diciotto anni manifestò il desiderio di abbracciare lo stato religioso. I suoi genitori accondiscesero non senza grave sacrificio, dicendo: «Perdiamo un angelo nella famiglia ed un aiuto potente nei lavori di casa e di campagna». Anche Maria sentì il sacrificio dei suoi parenti perché li amava intensamente, ma non desistette dalla sua risoluzione e fece generosamente a Dio la sua offerta.

Nella vita religiosa fu veramente esemplare nell'obbedienza, nello spirito di sacrificio, nella carità. Era instancabile nel lavoro, tanto che, per ottenere che si riposasse almeno qualche ora durante la giornata, bisognava ricordarle il merito dell'obbedienza e fargliene un comando.

Di carattere allegro, socievole, trovava la sua soddisfazione nel rendere servizi, procurare graziose sorprese, dimenticando se stessa per giungere ad accontentare tutti. Di cuore grande, generoso e buono, senza pretese, si poteva ricorrere a lei con tutta libertà e fiducia, certi di ottenere quanto si chiedeva.

Fu ammirabile particolarmente nel periodo della cosiddetta febbre spagnola. Colpita lei stessa dal contagio, continuò il suo ufficio d'infermiera presso le sorelle e le educande con la più affettuosa sollecitudine, benché dovesse trascinarsi in modo da fare compassione.

Suore e ragazze le erano affezionatissime. Con queste ultime sapeva usare un benevolo compatimento, un tratto dolce, una grande carità, tanto da portarle a fare il bene quasi senza che se ne avvedessero.

Era pronta ad abbracciare i lavori più umili e pesanti della casa, ad indossare abiti dimessi e rattoppati. Come si studiava di prevenire i desideri delle Superiori per poterli soddisfare e renderle contente, così, se avveniva per parte sua qualche sbaglio, era pronta a umiliarsi, promettendo più attenzione per l'avvenire.

Dal 1912 al 1918 disimpegnò nella casa di Giarole (Alessandria) l'ufficio di economo. Nel 1918 fu destinata a Bordighera ma, ammalatasi, fu mandata a Nizza, dove, per le cure amorose delle Superiori, si riprese alquanto. Tornò a lavorare: era troppo attiva ed energica per rimanere inoperosa. Una ricaduta la condusse nella casa di ammalate di Roppolo Castello. Si fermò colà finché con le altre ammalate dell'

ispettoria piemontese venne trasferita ad Arignano e, nel 1924, passò definitivamente a Villa Salus. Di qui, scrivendo alla sorella suor Maria Teresa, missionaria in America, si compiaceva di questi diversi trasferimenti, che le avevano procurato la soddisfazione di fare dei *bei viaggietti*, e nel suo scritto faceva risaltare la materna bontà delle Superiori che provvedevano con amore ai suoi bisogni e a quelli delle altre consorelle ammalate.

A Villa Salus suor Maria ebbe poche ore di tregua nelle sue sofferenze. Non poté alzarsi che per due o tre volte e per brevissimi momenti. Consapevole del suo male e pur serena, non ebbe altro pensiero che quello di prepararsi al grande passo. La sera del 15 gennaio 1925 una crisi più violenta fece temere la catastrofe, e l'ottima direttrice suor Giuseppina Ceffa credette opportuno farle amministrare l'Unzione degli infermi.

A tale annunzio, suor Maria si rallegrò, felice di andare finalmente col suo Dio. Le suore accorse per prodigarle le cure necessarie rimasero edificate della sua giovialità, e la scena per se stessa triste diede a tutte motivo di fare una gioiosa esperienza di fede. Il sacerdote che le amministrò il Sacramento volle lui pure porgere all'inferma le sue congratulazioni nel vederla così lieta e serena.

Suor Maria era preparata a morire, ma Dio non aveva ancora segnato l'ora. La cara paziente riprese così adagio adagio un filo di vita, il solo necessario per prolungare le sue sofferenze quaggiù. In queste condizioni passò il mese di gennaio, tutto febbraio e parte di marzo.

Il rev.do don Branda e il rev.do cappellano la visitavano frequentemente e per il loro zelo fu circondata da una preziosa assistenza spirituale. Gesù Sacramentato che riceveva ogni giorno la confortava e irrobustiva nella lotta, mentre le sorelle andavano a gara nel circondarla di cure e delicatezze affettuose: i primi fiorellini che spuntavano lungo le siepi erano da loro colti per ornare l'altarino della sua cameretta. Sensibilissima al più piccolo atto di bontà, suor Maria ringraziava tutti con molta riconoscenza e si interessava di tutti. Un giorno, dopo una crisi più acuta del solito, una consorella si reca a visitarla ed essa che non può quasi parlare ed è sull'orlo della tomba, ricorda che quella sorella ha una persona cara ammalata e le domanda notizie, assicurandola che nel più forte del male ha offerto le sofferenze per la sua

guarigione. Nella sua lunga e dolorosa malattia fu sempre per quelli che l'avvicinavano un motivo di grande edificazione. Sempre uguale a se stessa, lieta, serena, fidente in Dio, trovava in Lui la forza di sorridere sempre e di soffrire con santa rassegnazione.

Scriva di lei un sacerdote: «Suor Maria è stata una vera Figlia di Maria Ausiliatrice, una vera suora salesiana, anche nel corso della malattia. Ha saputo soffrire bene. Non dissimulava a se stessa il suo grave stato di salute, anzi voleva constatare i progressi del male per rendersi conto della sua situazione. Confidava in Dio e in Lui solo rimetteva ogni angustia».

Proprio in questo tempo il Signore permise che venisse a mancare la sua mamma. Non un lamento uscì dalla sua bocca; accettò ancora quest'ultima dolorosa prova offrendo a Gesù tutto il pianto del cuore.

Le ore interminabili della notte e quelle opprimenti del giorno le offriva secondo particolari intenzioni, specialmente per i bisogni delle Superiore. «Sì, *soffrire*, — aveva detto un giorno — *non per la speranza di guadagnare il Paradiso, ma perché così è necessario, perché così vuole il Signore*». E il Signore appagò il suo desiderio di sofferenze.

Verso il 20 marzo suor Maria fu ripresa da attacchi violentissimi. Sempre ammirabile la sua calma e la sua pazienza! Continuò così fino a Pasqua. Il mattino del 17 aprile ricevette ancora la santa Comunione e verso le 9,45, guardando amorosamente il Crocifisso, spirò.

Suor Vaccarone Virginia

*nata a Borgo S. Martino (Alessandria) l'8 ottobre 1877,
morta a Nizza Monferrato (Asti) il 19 maggio 1925, dopo
22 anni di professione.*

Virginia conobbe presto lo spirito salesiano, frequentando fin da bambina l'oratorio delle nostre suore e partecipando alle feste religiose celebrate con tanta solennità e devozione nella chiesa del collegio salesiano del paese natio.

Di modestissima condizione, ma di cuore semplice e ardente, inclinato naturalmente alla pietà, trascorse la giovinezza nell'adempimento fedele dei doveri cristiani. «Apparteneva alla Pia unione delle Figlie di Maria — ricorda il parroco rev.do don Giuseppe Bosso — e ne osservava esattamente gli Statuti, anche se la sua condizione di contadina le permetteva di farlo solo a costo di continui sacrifici».

Giovanissima ancora, fu chiamata alla vita religiosa. Ma quando stava preparandosi ad abbandonare la famiglia, cadde gravemente ammalata di tifo. Era spezzato per sempre il suo ideale? No. Anche nel delirio della febbre, ella parlava del suo desiderio di essere suora per vivere una vita di intimità con Dio, sacrificandosi per lui solo. E i presenti, attoniti e commossi, ascoltavano le rivelazioni, altrettanto sincere quanto inconscie, di un cuore ove Dio regnava sovrano. Ristabilita e, preparato un po' di corredo e la dote con l'aiuto dei buoni, entrò postulante a Nizza, ove fu ricevuta cordialmente dalle Superiori, le quali già ne conoscevano le rare doti di cuore e di spirito. Né il loro benevolo apprezzamento fu deluso, perché Virginia, sebbene di salute non molto resistente, era animata da una volontà serena ed energica, quella che non è fatta di subitanei entusiasmi, ma di riflessione e di rinunce e giunge diritta e sicura allo scopo.

Vestito l'abito dell'Istituto l'8 gennaio 1901, dopo il primo anno di noviziato trascorso nella casa san Giuseppe, distinguendosi, secondo l'autorevole testimonianza di madre Rosalia Dolza, nella bontà e nell'assennatezza in ogni sua più piccola azione, fu mandata ancora novizia a Penango in aiuto alle cuciniere.

«Indole soave — ricorda una consorella — di soda pietà e di sincero spirito di sacrificio, era di vero sollievo nel lavoro e di edificazione per la sua serenità, anche tra le sofferenze della malferma salute. Fu malata per diversi mesi per un forte attacco di artrite, ma dalle sue labbra non uscì mai un lamento, e sì che, inesperta ancora della vita religiosa, quasi sperduta tra persone appena conosciute, dovette soffrire molto». Era fin d'allora osservantissima della Regola, e appena le forze la reggevano, si impegnava per sbrigare con diligenza il suo lavoro.

Il 13 aprile 1903 ebbe la grazia di fare la professione e, nella sua umiltà, era riconoscentissima alle Superiori e subito si

impegnò per rendersi meno indegna, diceva lei, del favore ottenuto.

«Era contentissima del nuovo genere di vita — afferma una consorella — e assai spesso mi ripeteva: *“Ringraziamo il Signore di una grazia così grande. Siamo capaci a poco, è vero, ma quel poco facciamo volentieri ad onor di Dio e per riconoscenza alle Superiore. Io poi, soggiungeva con umiltà, ho dei doveri anche più grandi perché fui accettata dopo la grave malattia fatta in famiglia. Ti ricordi che non mi si dava neppur più un giorno di vita?”*. E continuava con crescente entusiasmo, l'enumerazione dei benefici ricevuti».

Dopo vari anni trascorsi a Penango, fu mandata ad Arquata Scrivia, dove esercitò l'ufficio di cucciniera ed economista della piccola comunità. «Sempre sofferente in salute, ma serena e faceta — scrive la sua direttrice di allora — era la nota allegra della casa, e seppe farsi voler bene da tutte, suore ed oratoriane, per la sua carità e prudenza».

«Aveva un grande spirito di povertà — scrive una consorella — s'intende quello ben inteso, fatto cioè di rigore per sé e di larghezza per gli altri in tutta l'estensione che le era consentita».

«La conobbi molto virtuosa — scrive un'altra —. Nelle occasioni di contrasto, sapeva umiliarsi e tacere. La vidi serena e pronta anche quando l'obbedienza le chiedeva veri sacrifici, costringendola ad una cerchia limitata di azione, senza mai lamentarsi con nessuno».

Trasferita ad Alessandria, nel 1918, sempre più malandata in salute, diede prove convincenti di grande spirito di fede, di obbedienza e di carità. «Sofferente anche di cuore — attesta la sua direttrice — era divenuta pingue e lenta e, non potendo disimpegnare da sola il suo lavoro, era obbligata suo malgrado a chiedere sovente aiuto alle consorelle. Quanto soffriva vedendo altre, sebbene meno pratiche di lei, ma svelte e attive, sbrigarsela in poco tempo!... Qualche volta la vidi con le lacrime agli occhi. Ma levando tosto lo sguardo al Cielo, diceva: *“Perdonate, Signore la mia debolezza! In Paradiso sarò agile come gli Angeli, e vi loderò con tanto amore”*. terminate le sue occupazioni più pressanti, nel pomeriggio si recava in cappella a intrattenersi lungamente con Gesù *“il suo unico e grande conforto”*, come soleva ripetere soven-

te. Quante volte la udii esclamare: *“Tutto è niente in questo povero mondo. Dio solo può soddisfare il nostro cuore fatto per l'infinito”*.

Serbava una filiale venerazione per tutte le Superiori maggiori e per le sue direttrici antecedenti, parlandone sempre con stima e riconoscenza tanto che io ne ero altamente edificata. Se le succedeva qualche sbaglio, sia pure involontario, come andare contro gli ordini, o semplicemente ai desideri espressi, veniva subito ad accusarsene con tanta umiltà da attirarsi il più cordiale perdono».

Mandata a Mongardino nel 1920, perché potesse avere un po' più di riposo, essendo la comunità molto piccola, continuò coraggiosamente la sua vita di sacrificio, alimentata da sofferenze fisiche e morali. Certo, il florido aspetto della suora non lasciava neppure lontanamente supporre i suoi gravi malanni e qualche volta fu poco compresa e compatita. Ma suor Virginia, nella stretta di un dolore che non ha nome, poneva tutta la sua speranza in Dio.

La parrocchia era un po' distante dall'abitazione delle suore. Per arrivarci bisognava salire: nuovo sacrificio per lei; eppure, per non privarsi dalla santa Messa, sole e forza della sua giornata, era assidua ogni mattina, anche col cattivo tempo, a salire la sua piccola via dolorosa.

Rimase però a Mongardino soltanto un anno e poi, non potendo più continuare, fu mandata ad Alessandria nel pensionato di Via Guasco. «Per quasi tre anni ebbi la sorte di convivere con suor Virginia, scrive la sua direttrice suor Clementina Stella, e in questo periodo ho potuto conoscere bene l'animo buono, sensibile, delicato di questa sorella.

Di salute già cagionevole, aveva bisogno di essere aiutata nel disimpegno del suo lavoro, e come si dimostrava riconoscente alle consorelle per quei pochi servizi che le prestavano! Compiva il suo ufficio di cucciniera con amore tutto speciale. Cercava sempre di migliorarsi anche nelle cose materiali. Era esatta nell'osservanza della povertà e stava attenta che nessun commestibile od oggetto a lei affidato si guastasse o divenisse inservibile. Era pure animata da grande spirito di sacrificio, che le faceva affrontare con naturalezza i disagi che la sua salute le imponeva.

Un giorno la rev.da madre ispettrice, suor Teresa Pentore, che si trovava per breve tempo in casa, prima di partire vol-

le fare una visita alla cuciniera. Quale non fu la sua meraviglia sorprendendo la buona suor Virginia in ginocchio mentre sbucciava le patate! Richiesta del perché stesse in quella posizione, rispose che era per lei la migliore, perché non poteva stare né in piedi né seduta. Non fu quella la prima né l'ultima volta che si vide suor Virginia lavorare in ginocchio, benché la materna Superiore abbia ben presto provveduto per esonerarla da un ufficio ormai superiore alle sue forze.

Era obbediente — è sempre la sua direttrice che ricorda — fino a rasentare lo scrupolo, non solo alle Superiore, ma anche al confessore; semplice e animata da buona volontà nella correzione dei suoi piccoli difetti. Nutriva una fiducia illimitata nella divina Provvidenza, e più volte la udii ripetere commossa che il Signore le moltiplicava la roba tra le mani. Nonostante andasse gradatamente deperendo, conservava sempre la consueta giovialità ed era la nota allegra della casa».

«Finché poté — scrive un'altra consorella — si trascinò agli atti comuni, sempre paziente e rassegnata, rammaricandosi soltanto di non poter lavorare come avrebbe desiderato.

Ammalata definitivamente in conseguenza del tumore che la portò alla tomba, essendo io la sua infermiera, la vidi sempre accettare con riconoscenza qualunque sollievo le venisse offerto. Anche malata, praticava un'esemplare mortificazione sia nel vitto come nelle medicine. Il più grande sacrificio, quello che le strappava qualche volta suo malgrado le lacrime, era l'isolamento: tanto amava la compagnia delle consorelle. Però era sempre rassegnata e calma».

Verso la metà del 1923 le Superiore, con pensiero materno, la richiamarono nella Casa-madre di Nizza presso il santuario della Madonna a lei tanto caro. E nei due ultimi anni di vita trascorsi colà, pur tra le più acerbe sofferenze, fu sempre serena.

«Era di spirito lieto, ricorda l'infermiera suor Maria Omega. Amava tenere allegre le sorelle nelle ore di sollievo, raccontando qualche fatterello ameno, ed anche sollecita a cogliere tutte le occasioni per rendere qualche piccolo servizio o seminare atti di bontà. Accettava umilmente le osservazioni mie e delle consorelle, studiandosi di migliorare.

Si rammaricava sovente con me di non saper soffrire bene,

e mi pregava di avvertirla quando mi accorgessi che le rimaneva poco tempo di vita per raddoppiare di vigilanza e di ardore. L'avvisai di fatto poche settimane prima della morte, e suor Virginia, senza scomporsi al temuto annunzio, mi ringraziò e si mise con tanto impegno nella pratica della virtù che io ne ero stupita e commossa».

«Soffriva — scrive un'altra — indicibilmente; tanto che il dottore dovette farle più tagli nelle gambe per sollevarla. La poveretta, per il male straziante non poteva trattenere i gemiti, ma accompagnava ogni gemito con un'aspirazione e con una offerta: *"Tutto per voi, Signore! per le Superiore! per la Congregazione! per le anime del Purgatorio! per i peccatori!"*. La sua giaculatoria preferita era: *"Gesù, siatemi Gesù!"*».

«Passò nottate con dolori estremi, in una specie di penosissima agonia, ma sempre rassegnata — scrive suor Clara Baldizzone —. Sapeva che il suo genere di malattia era senza speranza di guarigione, neppure di sollievo, ma non se ne scoraggiò mai. Negli ultimi giorni parlava della morte con grande tranquillità, e a chi le prometteva una prossima visita, diceva amabilmente: *"Se non ci rivedremo più, non abbia pena, perché muoio contenta"*.

La vigilia della morte fu al suo capezzale la rev.da madre Marina, la quale si fermò a lungo per rispondere alle sue domande sul Paradiso, sull'unione con Dio, ecc. Sembrava che, presentando la sua prossima andata in Paradiso, volesse averne almeno un'idea prima di entrarne in possesso. Avendole poi detto madre Marina che le consorelle avevano accettato di soffrire un po' ciascuna per sollevarla nella sua sofferenza, suor Virginia raccolse le sue ultime energie e disse con forza: *"No! No! devo soffrire tutto io"*. Sublime sintesi di una vita consumata nel sacrificio».

Nella notte del 19 maggio 1925 suor Virginia se ne andava finalmente tra le braccia del buon Dio, nell'eternità felice. Dopo la sua morte, il rev.do direttore, don Zolin, scriveva di lei: «Ho ferma convinzione che la compianta consorella sia tornata diritta a Dio, in vista delle disposizioni con cui ha percorso il suo Calvario e ha ricevuto i conforti religiosi. Rassegnazione, grande fiducia in Dio, illimitata confidenza nel suo direttore spirituale, furono in lei note caratteristiche».

Suor Richard Rosina

nata a Bellino (Cuneo) il 16 dicembre 1895, morta a Bordighera (Imperia) il 6 giugno 1925, dopo 8 anni di professione.

La sofferenza e l'umiliazione furono il pane quotidiano di questa nostra buona consorella nei brevi anni di vita religiosa; e la pietà sincera e sentita fu la leva potente che la sollevò al di sopra di ogni evento umano e di ogni contrarietà, dandole forza, pace, capacità di sorridere sempre.

Nel folto gruppo di postulanti che iniziarono la loro prova di vita religiosa nel 1915 a Nizza Monferrato, Rosina si distingueva per l'indole vivace, chiassosa, entusiasta per il bene. Le ricreazioni con lei erano animatissime. Tuttavia, spinta dal suo cuore generoso e da spirito di sacrificio, sapeva spesso rinunziarvi e offrirsi a supplire le compagne in qualche lavoro casalingo, specialmente in certe date significative, come il giorno onomastico o qualche altra festa, o quando per qualunque motivo intuiva l'opportunità di sollevare una compagna con un atto gentile e fraterno.

«Conobbi suor Richard a Nizza — scrive una consorella —. Le postulanti erano molte ed io stentavo a distinguerle. Quella che mi colpì subito per il suo contegno raccolto, per il modo un po' speciale di fare la genuflessione dinanzi al SS. Sacramento, fu Rosina Richard.

Una circostanza particolare servì pure a imprimere meglio la sua figura nella mia memoria. Ricordo che quell'anno venne una nevicata eccezionale, che danneggiò assai il tetto della camerata ove dormiva Rosina. Per ripararlo si dovette sgombrare. Furono messe alcune brande in un corridoio e Rosina andò subito a offrirsi per dormire sulla branda.

Il Signore permise che fosse messa vicino alla porta, che veniva aperta sovente, e la giovane postulante perdettesse quasi subito la voce. Ebbe per un momento il timore che quel malessere, indizio di salute delicata, le impedisse di essere ammessa alla vestizione, ma poi si abbandonò fiduciosa alla volontà di Dio, confidando che Egli non avrebbe permesso che un sacrificio compiuto per lui, l'arrestasse nella sua via».

Fatta la vestizione il 5 agosto 1915, salì con le sue compagne al vicino noviziato san Giuseppe. Si era allora in anni molto difficili, in cui ferveva in pieno la prima guerra mondiale, e le condizioni economiche del noviziato, nonostante la buona

volontà delle Superiori, non potevano certo essere floride, mentre tutti soffrivano i disagi della terribile guerra.

Ma suor Rosina, come se presagisse che durante la sua breve esistenza il buon Dio si sarebbe compiaciuto di farle trovare ad ogni piè sospinto il tesoro prezioso della sofferenza, si andava addestrando a far buon viso ad ogni difficoltà e privazione. Anzi, come il nostro santo Fondatore, si studiava di essere più allegra quando aveva più da soffrire.

Molto sovente pativa di forti emicranie, e bastava osservare un poco i suoi occhi cerchiati di nero e il suo viso congestionato per convincersene facilmente. Ma non appena ella si accorgeva di essere osservata, si componeva, dissimulando il dolore sotto un bel sorriso. D'inverno le gonfiavano in modo inverosimile le mani per i geloni, ma lei continuava ad occuparsi di ogni lavoro casalingo senza alcuna compassione. Invitata a curarsi, rispondeva: *«Ma no! Non è questa una bella occasione di offrire qualche cosa a Gesù? I santi hanno sofferto altro che questo!»*.

La sua pietà era fervida come la sua natura ardente. Fu sorpresa molte volte presso la finestra della cappella più vicina al tabernacolo in dolci colloqui con Gesù Sacramentato. Aveva pure la bella abitudine di dire frequenti giaculatorie e, quando ne vedeva l'opportunità, le pronunciava a mezza voce per invitare le compagne a fare altrettanto.

«Novizia del 1° anno — ricorda una suora — si vedeva attentissima a praticare tutto ciò che ci veniva consigliato dalla nostra ottima madre maestra; eppure tutte le sere, invariabilmente, si trovava nella fila di quelle che andavano ad accusarsi di qualche mancanza (la madre maestra, suor Adriana Gilardi, usava fermarsi per questo nel corridoio della chiesa, prima delle preghiere della sera)».

Nel 2° anno di noviziato le Superiori le fecero continuare gli studi e suor Rosina venne mandata ogni giorno con altre novizie, alla Casa-madre, a frequentarvi la 2^a normale. Si sottomise volonterosa a quest'ordine, ma sentì immensamente il sacrificio di perdere le belle istruzioni della madre maestra, e forse temette che lo studio profano fosse per lei una distrazione.

«Essa non diceva nulla, ma io notai — così afferma suor Lina Molinari sua compagna — che ritornando dalla scuola era più che mai raccolta e silenziosa, e utilizzava ogni ritaglio di tempo leggendo qualcuno dei bei pensieri raccolti nei

suoi notes. Questa tensione continua fece sì che dopo pochi mesi la sua salute ne risentisse tanto da non poter più reggere a uno studio intenso e continuato, come richiedeva la classe da lei frequentata.

Le venne concesso un periodo di riposo, ma riprendendo la scuola si trovò indietro. Lo sforzo di attenzione le accrebbe la stanchezza e così doveva astenersi nuovamente dalle lezioni. Quando poi tornava a scuola, le insegnanti la interrogavano... lei si smarriva... non sapeva rispondere... e le toccavano umiliazioni continue, tanto più dolorosamente sentite in quanto non mancava d'intelligenza. Però non la vidi mai per questo né triste né agitata».

«Suor Rosina prendeva pure parte — attesta un'altra sua compagna di noviziato — alle lezioni di disegno e di pittura per le quali aveva buone disposizioni, ma nessuna si accorgeva della sua presenza. Accadeva a volte che qualcuna domandasse aiuto con insistenza all'insegnante per poter proseguire nel lavoro. Lei pure aveva bisogno di guida, ma non insisteva: esponeva umilmente il suo caso, e poi attendeva in silenzio, con pazienza, il suo turno, anche se l'attesa durava a volte tutta la lezione.

Ricordo di averla vista ultimare un lavoro senza che nessuna si fosse accorta che l'aveva cominciato e fatto lei. In tutte le sue occupazioni manteneva un contegno modesto e raccolto e si capiva che la sua mente era sempre assorta in Dio» (suor Bolla Enrichetta).

Impossibile descrivere con quanto fervore si preparò alla professione. Il suo abito nuziale non mancò certo di essere candidissimo e adorno di splendide gemme. Pronunziati i santi voti il 5 agosto 1917, le Superiori la mandarono a passare le vacanze a Serralunga d'Alba, sicure che l'aria salubre della campagna le avrebbe giovato. Ma per varie circostanze in cui si trovava la casa, quello non fu un periodo di sollievo ma di strapazzo, e al termine delle vacanze suor Rosina non aveva affatto profittato in salute, ma persistette in lei quell'esaurimento che le rendeva faticoso il minimo lavoro intellettuale. Nel 1918 rimase nella Casa-madre come suora-studente e, non si sa con quale fatica, al termine dell'anno scolastico riuscì a conseguire il diploma di maestra.

E di questo periodo il ricordo di un'educanda di allora (Elisabetta Masera): «Avvicinai suor Rosina Richard in una passeggiata scolastica. La sua compagna, e più ancora la sua

lieta conversazione, mi fu molto gradita e mi distolse alquanto dalla preoccupazione della famiglia lontana. Passando vicino a una cappella, mi fece fare la Comunione spirituale, forse la prima che io avessi mai fatto. Osservandola bene, mi colpì il suo sguardo sereno che mirava lontano... al di là di questo mondo. Mi parve che il suo cuore riposasse tutto felice in Dio e mi piacque anche la gioia che accompagnava le manifestazioni della sua pietà».

Nelle vacanze del 1918 suor Richard fu mandata alla colonia di Sant'Olcese, con la novizia Ferraris Maria, la quale all'insaputa di tutti era affetta da tubercolosi avanzata. Dormivano su una branda una accanto all'altra, e suor Rosina paziente sopportò la tosse insistente della compagna, curandola e consolandola con fraterno affetto, finché la povera novizia, visitata dal dottore, fu accompagnata nell'infermeria di Nizza ove morì pochi mesi dopo.

Dopo le vacanze, suor Rosina rimase a Sant'Olcese con gli orfani di guerra, poi passò al nido di Genova sempre in qualità di maestra e assistente dei piccoli orfani. Solo chi conosce il lavoro e la fatica di questa assistenza continua può misurare lo sforzo che tale occupazione esigeva dalla giovane suora debole e delicata.

L'insegnamento la stancava molto e nell'assistenza, pur facendo assai più di quanto le consentissero le sue ridotte energie, non riusciva ad ottenere l'ordine e la disciplina che ottenevano altre suore meno istruite ma più pratiche di lei. Gli inevitabili confronti le furono causa di non poche sofferenze e del trasferimento improvviso di casa.

La sua direttrice, infatti, pur compatendo la buona suora per la sua malferma salute, non poté nascondere la necessità di avere un'assistente che sapesse disimpegnare meglio il suo ufficio, e accompagnò suor Richard ad Acqui, allora sede ispettoriale.

Poiché i vari malesseri non permettevano più a suor Rosina di attendere né alla scuola né all'assistenza, l'ispettrice credette bene di assegnarla come 'aiuto' alla segretaria ispettoriale. Il Signore solo conosce le umiliazioni sofferte dalla povera suora in questo nuovo ufficio! L'intelligenza, la sveltezza, la resistenza al lavoro della segretaria facevano un contrasto stridente con la lentezza di suor Rosina, la quale, per certi suoi difetti di circolazione, aveva gran difficoltà a servirsi delle mani per la dattilografia, specialmente nelle prime ore del mattino.

Le osservazioni e anche i rimproveri erano quindi, come è facile immaginare, il suo pane quotidiano. Suor Rosina, sempre impegnata a fare tutto quello che poteva, si sforzava fino al limite del possibile, senza riuscire, il più delle volte, a sbrigare a tempo il lavoro che le veniva assegnato e neppure a farlo con quella precisione ed esattezza che si desiderava da lei. Ma era lieta nelle sue umiliazioni e, corretta anche fortemente, ringraziava e si mostrava riconoscente a chi le insegnava a lavorare e a diventare più svelta.

Quasi a premiarla della generosità con cui accettava l'umiliazione e il sacrificio, il Signore volle concederle qualche soddisfazione. L'esercizio continuo aveva così perfezionato la sua calligrafia che nessuna in casa era così abile in questo come suor Rosina. Lei scriveva gli affissi per la porta della chiesa, scriveva immaginette, copertine, diplomi, ecc. Ma, poiché non poteva occupare il tempo dedicato al suo ordinario lavoro di segreteria, per non rifiutarsi a chi le chiedeva questi piccoli favori, finiva sempre di impiegarvi le ore della ricreazione, in cui avrebbe avuto bisogno di un po' di sollievo. E, sebbene in certi periodi dell'anno fosse più sofferente in salute, non volle mai chiedere mezz'ora di riposo in più al mattino, perché in segreteria vi era sempre molto lavoro e non voleva che, per colpa sua, fossero sovraccariche le altre.

Quando le annunziarono che sarebbe venuta una nuova suora in aiuto, ella si preparò a farle una lieta accoglienza. «Mi cedette il suo tavolino più grande — scrive questa — e in refettorio, avendo un cassetto in due, mi offerse gentilmente un po' di posto per le mie posate; qualche settimana dopo, però, dovendo cominciare una cura ricostituente, ebbe timore che mi spiacesse tenere le mie posate dove c'erano medicinali e, con molta delicatezza, mi invitò a toglierle.

Come addetta all'ispezione, a volte si trovava in situazioni delicate nei rapporti con le suore della casa che le chiedevano favori; se non poteva subito farli, si scusava umilmente e prometteva che nel primo momento di libertà avrebbe soddisfatto il loro desiderio.

In segreteria la capo ufficio la trattava molto liberamente, facendole all'occorrenza anche forti osservazioni. Suor Rosina le era sempre riconoscente, chiedeva scusa e prometteva di far meglio. Questo, anche davanti a me che ero più giovane di professione. Quando ci accadeva di fare qualche sbaglio e si accorgeva che io ne avevo pena, era pronta a

prendere per sé tutta la colpa, per evitare a me un'osservazione. Nel lavoro non si risparmiava e, se c'era qualcosa da fare più dell'ordinario, era sempre pronta: andare alla stazione, portare pacchi, ecc., d'inverno, d'estate, presto, tardi, in qualunque momento.

La pietà di suor Rosina — continua sempre la stessa suora — era fervidissima. Non l'ho mai vista passare una ricreazione senza fare una breve visita a Gesù Sacramentato. Era fedele alla pia pratica della cosiddetta 'Ora di Guardia'. Quando eravamo noi due sole in segreteria, leggeva forte le brevi preghiere stabilite per ciascuna Ora e mi confidava le sue intenzioni particolari. Erano sempre molte e significative.

Gioiva quando le si affidava l'incarico di preparare bimbi alla prima Comunione, tanto in Acqui come nei luoghi in cui andava a passare le vacanze estive. Cercava tante belle immagini che riproducessero i particolari della santa Messa e della Comunione e con questo mezzo riusciva a tener desta l'attenzione e l'interesse dei suoi piccoli alunni. Il bene che suor Rosina operava nelle tenere anime dei fanciulli si rifletteva anche sulle famiglie. In Acqui la mamma di un bimbo preparato da suor Rosina alla prima Comunione, ammalatasi gravemente, volle la buona suora al suo capezzale per ascoltare le sue parole di conforto cristiano» (suor Elisabetta Masera).

«Un anno le fu affidata qualche ora di supplenza nella terza elementare ed io — racconta una consorella — dalla sala di musica potevo seguirla benissimo e intendere quanto diceva, rimanendo ammirata nel costatare il suo zelo. Da tutto sapeva prendere occasione per elevare il pensiero delle bambine a Dio, per far riflettere sui benefici ricevuti da Lui, per animarle ad evitare a qualunque costo l'offesa di Dio».

Un episodio particolare della sua pietà: «Eravamo a passare le vacanze a San Pietro d'Olba — ricorda una consorella — un ameno paesello dell'Appennino Ligure. Un mattino, dopo aver partecipato alla santa Messa e fatto la Comunione nella chiesa parrocchiale, stavamo terminando le nostre pratiche di pietà, quando fummo improvvisamente sorprese da una sensibile scossa di terremoto. Il mio primo istinto fu quello di fuggire con la maggiore sveltezza possibile e, come me, la pensarono tutti i presenti, compreso il parroco, il quale, finita la Confessione che stava ascoltando, se ne fuggì dal confessionale senza neppure togliersi la stola.

Suor Rosina, sola fra tutti, era rimasta immobile al suo posto, con le mani giunte, senza voltarsi, senza alzare il capo. Visto che non mi seguiva, tornai indietro per invitarla a uscire, ma lei a dirmi tutta calma e raggiante: *“Come sarebbe bello morire qui ai piedi del tabernacolo!”*. Ammirata del suo coraggio, tornai a inginocchiarmi presso di lei per terminare le nostre pratiche di pietà».

«In quelle stesse vacanze — continua la suora — io venni colta da forti disturbi che mi fecero stare assai male e mi resero bisognosa di continue cure e attenzioni. Suor Rosina mi assistette con una carità e una finezza di cui io, pur stimandola, non l'avrei mai creduta capace».

Nell'entusiasmo del suo amor di Dio, avrebbe desiderato partire per le missioni; non potendo realizzare questo suo vivo desiderio causa la malferma salute, offriva le sue sofferenze per i bisogni particolari delle missionarie, cooperando così realmente, sebbene senza apparenza esterna, all'evangelizzazione di tanti popoli lontani.

Parlava volentieri di argomenti spirituali e le era familiare l'energica protesta di un santo: «Diciamo al Cuor di Gesù che tagli, sradichi e bruci tutto quello che nel nostro cuore non è conforme al suo». E con questo pensiero si consolava quando realmente qualche strappo doloroso faceva sanguinare il suo cuore.

Il 5 agosto 1923 ebbe l'indicibile gioia di emettere i suoi voti perpetui. Riconoscente al Signore e alle Superiori di tanto beneficio, non ebbe più che un solo desiderio: corrispondere alla grazia ricevuta con una fedeltà completa e un generoso rinnovamento spirituale.

Ma la sua salute andava declinando sempre più. Molti malesseri la insidiavano: chiazze nerastre, indice di disfunzione circolatoria, apparivano sul suo viso... zoppicava per una flebite ribelle ad ogni cura... emicranie fortissime la martoriavano. Era, insomma, un cumulo di sofferenze. Eppure non mendicava mai parole di compatimento, ma si trascinava come poteva ai suoi consueti doveri, e trovava nell'appoggio sicuro di una soda pietà la forza d'animo necessaria per portare lietamente la sua non lieve croce.

Nel 1924, un anno prima della sua morte, ebbe un dolore molto sentito: fu trasferita la segretaria ispettoriale e, pochi mesi dopo, anche la rev.da madre ispettrice. Suor Rosi-

na sofferse molto, specialmente per il cambio della sua capo ufficio la quale, se per addestrarla nel lavoro non le aveva risparmiato osservazioni e rimproveri, tuttavia, conoscendone assai bene le forze fisiche e morali, le era stata larga di compatimento e di comprensione fraterna e le aveva dimostrato in molte occasioni una benevolenza cordiale. Fu uno degli ultimi sacrifici. Ormai il calice del dolore era colmo e stava per essere presentato come olocausto al trono dell'Altissimo.

La nuova ispettrice, madre Claudina Baserga, osservando che suor Rosina per il suo stato precario di salute avrebbe potuto ormai dare ben poco aiuto in segreteria, pensò di mandarla un anno a Bordighera allo scopo di ristabilirne almeno parzialmente le forze. Ma il clima marittimo le riuscì fatale. Si trascinò qualche mese come poté e poi dovette, suo malgrado, cedere alla violenza del male e prendere il suo umile posto nell'infermeria. Perfettamente cosciente del suo stato, si abbandonò generosamente alla volontà di Dio, disposta a continuare una vita di sofferenza quale già era stata quella trascorsa, oppure a prepararsi alla morte.

Insistette ella medesima per ricevere gli ultimi Sacramenti in piena conoscenza. Ogni sera pregava l'infermiera di aspergerle il letto con l'acqua benedetta, quasi temesse gli assalti del maligno. Ad un fratello accorso per visitarla, ripeté più volte: *«Dal Cielo ti manderò conforto e forza»*. Avrebbe desiderato tanto rivedere l'altro fratello Gesuita, col quale si era sempre tenuta in affettuosa relazione epistolare, ma la malattia precipitò talmente che non le fu più possibile avere questo conforto. Sensibilissima al ricordo delle Superiori, offriva per loro le sue sofferenze, e così pure per il bene dell'Istituto.

Si spense, umile e semplice come era vissuta, il 6 giugno 1925 a 29 anni. E poiché l'umiltà è sempre coronata di gloria, Dio, giusto giudice, avrà certamente assegnato un premio eminente alla buona suor Rosina, che nella sua vita terrena aveva assaporato generosamente l'amaro calice delle umiliazioni.

N.B. Nel 1939 venne pubblicata la breve biografia di suor Richard Rosa:

PEROTTO Albina fma, *Seminatrice di gioia nella sofferenza, Suor Rosa Richard FMA* (Alba, Pia Società San Paolo 1939).

Suor Fontana Teresa

nata a Torino il 15 luglio 1846, morta a Catania il 14 giugno 1925, dopo 39 anni di professione.

Osservantissima della santa Regola, senza mai una restrizione o un'arbitraria interpretazione. Di carattere ipersensibile, sapeva tuttavia superare e dissimulare molto bene quanto sentiva. A chi le confidava qualche pena o contrarietà diceva poche, ma efficaci parole di fede. Era fedelissima nell'osservanza di quell'articolo: «Prima che tramonti il sole, si sappia in bel modo chiedere scusa a chi si è offeso» e qualche volta si rammaricava nel vedere che tale articolo non era osservato dalle suore giovani.

Nella sua vecchiaia scrisse alla Madre generale perché la dispensasse dal recitare le preghiere vocali con la comunità perché le costava troppa fatica e non poteva tenere il tono unisono. La Madre, sapendo con chi aveva da fare, la esortò a pregare sempre vocalmente, perché le suore anziane devono dare buon esempio alle giovani. Allora suor Teresa chinò il capo e disse: *«Ebbene, è la Madre che lo vuole e lo farò sempre finché potrò»*. E continuò fedelmente quell'esercizio.

Le educande, vedendola così buona e pia, si raccomandavano alle sue preghiere per il buon esito dei loro esami, ed ella le accontentava pregando con tanta fede e umiltà da ottenere spesso la grazia desiderata.

Faceva fedelmente il suo 'colloquio individuale', ed era edificante vedere come questa suora anziana avesse un senso di profonda riverenza verso le Superiori dell'Istituto e verso le sue direttrici a volte molto più giovani di lei. Suor Teresa vedeva veramente Dio in chi era investita di qualche autorità e vi si sottometteva con docilità infantile. Un bell'esempio di fede pratica!

Accoglieva con una gioia tutta particolare le Circolari mensili, e incantava l'aspetto di religiosa attenzione con cui ne seguiva la lettura. Sedeva senza appoggiarsi allo schienale della sedia (a 70 e più anni!) e tendeva l'orecchio alla lettura quasi a dire: *«È vera la parola che ci viene trasmessa! È la nostra Madre che ha scritto... sono le Superiori del Consiglio generale...»*. E tutto il tempo della lettura stava immobile, senza muovere palpebra, perché non voleva che le

sfuggisse nulla di quanto ascoltava. Alla fine esclamava con compiacenza, a mezza voce: «*Sono proprio sante le nostre Madri!*». E la Circolare udita, tenuta da lei bene a mente, era poi oggetto delle sue conversazioni a tavola e in ricreazione, e diventava pratica di vita.

Nonostante la sua avanzata età di quasi ottant'anni e il pronunziato tremolio di tutta la persona, continuò sempre con ammirabile esempio, fino a poche settimane prima della sua morte, a compiere puntualmente tutti gli atti della comunità.

Si mise definitivamente a letto la sera del 18 maggio 1925, e il dottore dichiarò subito che non si sarebbe più ripresa. Con calma serena chiese essa stessa di ricevere i santi Sacramenti e, col sorriso sulle labbra, nell'unione con Dio e tra l'edificazione delle sorelle, si preparò al passo estremo. Rese l'anima a Dio il 14 giugno.

Suor Moranzoni Giuditta

*nata a Montonate (Milano) il 4 marzo 1868, morta a Ma-
thi (Torino) il 14 giugno 1925, dopo 32 anni di profes-
sione.*

Entrata come postulante a Nizza Monferrato nell'ottobre 1886, nell'agosto dell'anno successivo vestì l'abito religioso e, appena novizia, fu mandata in Francia. Suor Giuditta fece con ammirabile serenità il sacrificio della famiglia e della patria, ed attese colà a prepararsi con fervore alla professione religiosa che fece nel 1892.

Poco dopo fu rimandata dall'obbedienza in Italia, ove continuò attiva ed operosa la sua vita di apostolato.

Nel disimpegno dei suoi doveri era inappuntabile, e la salute buona le dava modo di moltiplicare la sua attività. Lavorava molto, ma sempre con spirito di obbedienza e di fede.

«Pregava di cuore — attesta una consorella — e cantava con la sua bella voce avuta in dono dal Signore, lodi e canti sacri, con tanto fervore che pareva un angelo».

Di animo riconoscente e delicato, ringraziava per ogni più piccolo favore. E quando la paralisi la ridusse per parecchi

anni all'inazione, si diede con tutto il suo amore alla preghiera. Nella meditazione della Passione di Gesù le parevano più lievi le sue sofferenze, e la sua anima purificata dal dolore aspirava con soave e ardente desiderio alle cose del Cielo. Negli ultimi tre anni, immobile e quasi priva della parola, col suo contegno rassegnato alla santa volontà di Dio, offriva la più efficace lezione di perfezione religiosa.

Nei suoi ultimi giorni di vita, non riuscendo più a deglutire, non poté fare la santa Comunione. Questo sacrificio tanto grande per la sua anima eucaristica, compì la corona, e Gesù venne a mutare la sua lunga sofferenza nel tempo in gaudio di eternità il 14 giugno 1925.

Suor Milanese Rosa

*nata a Lu Monferrato (Alessandria) il 3 agosto 1888,
morta a Roppolo Castello (Vercelli) l'8 luglio 1925, dopo
10 anni di professione.*

Suor Rosa nacque a Lu Monferrato nel 1888, da famiglia profondamente cristiana e praticante. Primogenita di nove figli, ben presto dovette aiutare la mamma nel governo della casa, prestare assistenza a fratellini e alle sorelline che vedevano in Rosa tanto ben rappresentati i genitori, specie in quei momenti in cui altri doveri impedivano loro le cure dirette dei figli. E avevano per Rosa una specie di venerazione che la rendeva assai superiore ad essi. Per tutti era come una seconda mamma.

Di carattere forte e prudente, non si avventurava mai spensieratamente in una impresa, ma se poneva mano ad un lavoro, arrivava felicemente al termine, vincendo qualsiasi difficoltà con costanza meravigliosa.

Compiuto l'obbligo dell'istruzione elementare, si diede con tutta l'attività di piccola donnina alle cure della casa, e, per essere più utile ai suoi, s'impegnò ad imparare a maneggiare l'ago per andare incontro ai molteplici bisogni della famiglia nei lavori di cucito.

Frequentò a questo scopo una scuola di lavoro tenuta da una piissima giovane del paese, e ben presto fu in grado di

sbrigare con destrezza e maestria qualunque lavoro richiesto dalla necessità della famiglia. Seria e riflessiva, sostenuta dai prudentissimi genitori, maturò a poco a poco la vocazione religiosa nel segreto del suo cuore sotto l'influsso dello Spirito Santo che lavorava direttamente quell'anima sensibilissima.

Entrò postulante a Nizza Monferrato il 24 novembre 1911, a ventidue anni, ben conoscendo l'importanza del passo che faceva, e, sotto la direzione di suor Filomena Bozzo, si preparò seriamente alla vestizione religiosa, che fece il 5 agosto 1912. Nei due anni di noviziato, con l'impareggiabile guida di madre Adriana Gilardi, lavorò efficacemente alla sua formazione religiosa e all'acquisto delle virtù proprie delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Era ammirabile lo studio che faceva per correggere nel suo carattere quella prontezza e sicurezza propria di chi ha esercitato una certa autorità e goduto di quella stima che viene dalla posizione stessa che tiene. Imparò presto a conoscere il valore delle piccole cose fatte con spirito religioso, quindi si diede ad osservare con esattezza scrupolosa le Regole che via via apprendeva. Apprezzava molto la grazia della vocazione religiosa e salesiana. Nulla risparmiava per corrispondere ai disegni di Dio e ai desideri delle Superiori, e si esercitava con alacrità in ogni genere di lavoro per rendersi utile alla Congregazione che l'aveva accolta.

Appena professa fu mandata nella casa di Cicagna come maestra d'asilo. Diede subito prova di molto senno e di buona attitudine, tanto che le Superiori decisero di farle riprendere gli studi, sicure dell'ottima riuscita. A tale scopo fu richiamata a Nizza e iscritta alla 3^a complementare. Nei tre anni che qui passò come studente, lavorò indefessamente e nel silenzio al proprio perfezionamento. Senza alcuna apparenza esterna, era di vera edificazione alle consorelle che l'avvicinavano. Una di queste così la ricorda:

«Conobbi a Nizza suor Rosa Milanese e notai in lei uno spirito sinceramente religioso, reso amabile dal suo umore sempre sereno e gaio che sapeva manifestare in tutti i suoi atti. Il suo tratto era piacevole, condito dalla migliore cordialità e accondiscendenza. La sua generosità la portava a darsi anche con sacrificio per favorire, aiutare e sollevare in ogni occasione le consorelle cui potesse giovare. Era perciò da tutte benvoluta ed apprezzata».

Si svolgevano intanto in quegli anni le vicende della 1^a guerra mondiale con relative dolorose conseguenze. Le febbri epidemiche conosciute sotto il nome di 'spagnola', che si svilupparono verso la fine della guerra, furono causa della morte di una carissima sorella di quindici anni, e non risparmiarono la stessa suor Rosa, scuotendone la forte fibra e preparando il terreno allo sviluppo di quel male che doveva portarla alla tomba a soli trentasei anni.

Le Superiori, costatato il caso, provarono un cambiamento d'aria, mandandola nella casa di Bordighera a terminare gli studi. Qui, mentre frequentava la 3^a normale, assisteva la squadra delle interne più alte, squadra formata da ragazze assai vivaci e alquanto difficili che davano non poco da fare. Suor Rosa, tuttavia, le seppe disciplinare così bene, con l'esempio più che con le parole, che nella seconda metà dell'anno non davano più nessun pensiero.

Terminati gli studi passò da Bordighera a Pegli come maestra e assistente delle orfanelle. Si sa che l'assistenza alle orfane, fatta con vero senso di responsabilità salesiana, richiede uno spirito di sacrificio a tutta prova e una resistenza fisica non comune, poiché la continuità ininterrotta esaurisce più della fatica stessa. Fu così che il male, che logorava già subdolamente il fisico di suor Rosa, progredì in modo da renderle sempre più penoso l'adempimento del suo dovere. Ella, tuttavia, continuava a disimpegnarlo con inappuntabile esattezza.

Una suora che la conobbe in quel periodo afferma: «Conobbi suor Milanese a Pegli durante il periodo delle vacanze. Mi sembrava sofferente in salute, pure la vedevo sempre assidua all'assistenza e piena di premure verso le orfane. In seguito, durante l'anno scolastico, vincendo quel senso di riserbo che le era naturale, con grande umiltà che mi fu motivo di vera edificazione, mi avvicinò per chiedere spiegazioni e consigli circa l'andamento della scuola, lo svolgimento dei programmi, le esigenze dell'ambiente, e con vera docilità e semplicità praticava i suggerimenti che le venivano dati allo scopo di fare il maggior bene possibile.

Era diligente ed assidua alla scuola, nascondendo il male che la logorava e di cui portava i segni scolpiti nel viso. Invitata a riposarsi un po', sorrideva dicendo: "*Sto bene!*", e si avviava al dovere serenamente».

Da Pegli passò a Santo Stefano Magra, che fu l'ultima tappa della sua vita di attività prima di essere inviata alla casa di cura. In una visita a La Spezia, madre Marina la fece venire a sé e, visto il suo stato, la fece visitare e quindi accompagnare a Roppolo Castello. La gravità del male era tale da spegnere in breve tempo un'esistenza, ma la fibra forte e abituata al dolore, la serenità, l'obbedienza, la rinuncia al suo modo di vedere e di giudicare, la perfetta docilità in ogni cosa, e la forza dei suoi nervi prolungarono di oltre un anno il martirio di suor Rosa.

Dopo mesi e mesi di malattia che logorava sempre più le sue forze fisiche e morali, la povera inferma così scriveva a madre Marina:

«... Madre cara, il letto è ancora sempre la mia dimora, e Dio solo sa quanto ci dovrò ancora rimanere. Ma non importa, mi dia il Signore la sua grazia e poi faccia di me quello che gli piace. Sono pronta a tutto, a vivere e a morire. Certi momenti sono annoiata, stanca; mi trovo in condizioni miserabili, col male che a volte mi agita terribilmente, senza un fil di voce, con la tosse insistente che mi soffoca, il pensiero dei miei cari genitori che soffrono per me; non posso né pregare, né parlare, né leggere. Devo rimanere immobile tutto un giorno, poi un secondo, poi un terzo, poi mesi interi... Molte volte ripeto fra me e me: 'O Paradiso, sei tanto bello, ma quanto costil'».

La direttrice della casa di Roppolo in quel tempo così dice di suor Rosa: «Conobbi la cara suor Milanese durante l'ultima sua malattia nella nostra casa di cura. Era di una rettitudine straordinaria. Sebbene sofferente, adempiva le pratiche di pietà con una esattezza ammirabile, in nulla cedendo alla natura che pur reclamava la sua parte. Era obbedientissima in ogni cosa, anche quando il suo parere era diverso. Se contrariata, sapeva rinunciare al suo giudizio con una serenità e tranquillità invidiabile.

E proprio degli ammalati incurabili trovare spesso manchevolezze nel servizio, nel cibo, nelle medicine, desiderare sempre ciò che non si ha, quasi fosse proprio quello che manca il rimedio efficace ai propri mali. Suor Rosa, che pure sentiva ancora in sé tutta la forza della vita e ne assaporava amaramente il distacco goccia a goccia, non si lamentava mai di nulla, né esprimeva alcun desiderio, felice solo di

aver qualche sofferenza da offrire al Signore senza farsene accorgere perché amava stare nascosta.

Di carattere molto pronto, anche in quest'ultimo periodo della sua vita, nonostante il male, sapeva dominarsi all'occasione in modo veramente edificante, così che fu sempre oggetto di molta stima e benevolenza da parte delle consorelle».

Un anno di intensa sofferenza e di ininterrotto lavoro spirituale, poi il ritorno sereno alla Casa del Padre, condotta per mano dalla Madonna che in vita aveva tanto amato.

Suor Mittino Caterina

nata a Trecale (Novara) il 25 ottobre 1882, morta a Torino Cavour il 14 luglio 1925, dopo 21 anni di professione.

Fortunate le vergini prudenti che sono sempre preparate all'appello del celeste Sposo! Una di queste fortunate fu suor Caterina Mittino, che passò per questa terra lasciando dietro di sé un cammino seminato di virtù, bagnato dal sudore dell'ininterrotto lavoro, santificato da un'intensa vita di mortificazione e di preghiera.

Religiosa modello per l'osservanza, disimpegnò mirabilmente i diversi uffici che l'obbedienza le affidava. Fin dall'inizio della sua vita religiosa, sentendo la chiamata alla vita missionaria, ne fece domanda alle Superiori, ma questa venne accolta solo nel 1913 quando suor Caterina si trovava alla direzione del convitto operaie di Borgosesia e quasi non pensava più alle missioni.

Partì quindi non senza sacrificio l'8 novembre dello stesso anno, destinata come direttrice a Montevideo. Una suora, allora novizia, che l'ebbe a compagna di viaggio, narra che, quantunque non la conoscesse, notò subito in lei un grande affetto alle Superiori. Non sapeva parlare d'altro che della ventata madre generale, madre Caterina Daghero, e delle altre Superiori; e con quanto affetto ne parlava!

Alle volte, per nascondere l'angoscia del suo cuore per la dura separazione da tutte le persone care, improvvisava del-

le originali comunicazioni telefoniche apparenti, parlando con la ricordatissima Madre, e in tal modo manteneva l'allegra nella comitiva missionaria. Portava con sé un plico di lettere delle sue care operaie di Borgosesia e con materno affetto diceva: *«Sono delle mie care figliuole; voglio leggerle poco per volta per assaporarle meglio»*.

Giunta a Montevideo, le fu affidata la direzione della casa ispettoriale fino al 1917, anno in cui passò dall'Uruguay all'Argentina, destinata come direttrice nella casa di Morón. Nel gennaio 1920 fu inviata con lo stesso titolo alla casa di Barracas (Buenos Aires) e fu eletta anche consigliera ispettoriale.

Dopo alcuni anni, poiché le sue forze fisiche andavano sempre più deteriorandosi, le Superiore, dietro prescrizione medica, risolvettero di farle fare un viaggio in Italia desiderose di vederla ritornare presto ristabilita. Partì il 21 febbraio 1925 sul piroscafo 'Giulio Cesare'.

Giunta in Italia e rimasta per qualche mese nella casa di Nizza, aggravandosi sempre più la malattia polmonare da cui era stata colpita forse già da lungo tempo, fu mandata a Torino-Villa Salus con la speranza di poterla ancora salvare. Ma i disegni di Dio erano altri.

Una consorella di quella casa ricorda: «Arrivata qui il 23 giugno, entrò nella cameretta a lei assegnata, si pose a letto e non si alzò più. Ripetute emottisi le tolsero d'un colpo ogni speranza di guarigione e la ridussero in breve agli estremi. Suor Caterina comprese le sue condizioni e accettò la volontà di Dio, facendo, non senza sofferenza, il sacrificio della vita.

Dopo parecchi giorni di angosciose alternative, il 13 luglio ricevette il Sacramento degli infermi, e il 14 dello stesso mese, pronunciando con vivo fervore i nomi di Gesù, Giuseppe, Maria, lasciò l'esilio per la Patria celeste».

La direttrice di Villa Salus, suor Giuseppina Ceffa, che più di tutte le consorelle ebbe occasione di avvicinare suor Caterina, così lasciò scritto: «La buona suor Mittino restò poco tempo come ammalata in questa casa, ma questo fu sufficiente per conoscere a fondo le sue rare virtù. Era sempre lieta e serena, specialmente quando il male era più intenso, e faceva questo, come lei stessa diceva, per non far soffrire maggiormente chi l'assisteva vedendo di non poterla sollevare.

Desiderava di lavorare ancora molto per il caro Istituto, ma conosciuta la santa volontà di Dio, disse: *«Ebbene, se non potrò più lavorare, cercherò di fare la buona, la santa ammalata. Quando il Signore ci chiede sacrifici, costi quel che costi, non dobbiamo mai dire di no»*.

«Dopo il suo ritorno dall'America — è sempre la sua direttrice che afferma — non aveva ancora riabbracciata la mamma e tutto faceva credere che non l'avrebbe potuta rivedere. Suor Caterina, pensando a questo nuovo grande sacrificio, diceva: *«Se il Signore vuole anche questa rinuncia, fiat!»*. E dire che era affezionatissima alla famiglia, specialmente alla mamma, ma la volontà di Dio era al di sopra di tutto. Il Signore tenne conto della sua generosità e la premiò permettendo che potesse rivedere tutti i suoi cari».

Suor Angiolina Petrini, ex convivente di suor Caterina al convitto di Borgosesia, depone: «Rividi suor Mittino al suo ritorno dall'America, quando ormai era ammalata, e potei intrattenermi spesso con lei, apprezzando sempre più la sua grande bontà e la perfezione della sua vita religiosa. Era sempre dimentica di sé, non parlava mai dei suoi mali. Ogni volta che entravo nella sua camera, mi accoglieva col suo bel sorriso e mi domandava sollecitamente notizie della mia salute, mentre lei, poveretta, soffriva molto più di me.

Ricordo che un giorno, parlandomi dei doveri della vita religiosa, mi disse con tanta forza che mai dimenticherò: *«Verrà un giorno nel quale forse non potrai più, per il male, fare le tue pratiche di pietà. In tal caso sarai dispensata, ma non credere di poterti servire di questa dispensa con troppa facilità; noi dobbiamo giudicare con le nostre forze»*. E lei faceva realmente così, andando anche oltre alle pratiche prescritte per tenere viva il più possibile la sua unione con Dio.

Il mattino del giorno che precedette la sua morte, entrai nella sua camera per salutarla. Essa terminò una giaculatoria che stava recitando e poi mi disse sorridendo che aveva finito allora la sua 'Ora di guardia'. In realtà la sua 'Ora di guardia' l'aveva cominciata all'inizio della sua malattia e l'avrebbe continuata in Cielo».

Tutte le deposizioni delle sorelle che ricordano suor Caterina sono concordi nell'affermare che esercitò in grado altissimo le virtù proprie di una santa religiosa, e non solo le

praticò lei, ma procurava che tutte le suore da lei dirette le praticassero, ora esortandole con ammirabile carità a correggere ciò che poteva impedirle di avanzare nella virtù, ora indicando loro Gesù come modello.

Era esatissima nell'osservanza della santa Regola, considerandola come potente mezzo di santificazione. Severa e mortificata con se stessa, era assai buona e compiacente con le sorelle. La sua carità la portava a far proprie le pene e le gioie altrui. Riservatissima e prudente, non permetteva si parlasse delle imperfezioni degli altri, anche se si trattava delle ragazze, e se qualcuna, dimentica della raccomandazione, incominciava a parlare, essa l'interrompeva dicendo: *«Davanti a Dio, chissà se non saremo noi peggiori»*. Oppure esclamava: *«Viva Gesù!»* e tutto finiva lì. Mai permise un atto o una parola che disdicesse a una religiosa o si allontanasse anche solo un poco dal galateo.

Le educande l'amavano molto e avevano per lei un profondo senso di rispetto e di gratitudine. Per tutte era l'angelo consolatore. Per le sue suore aveva una tenerezza più che materna. Soffriva quando doveva allontanarsi da loro per alcuni giorni, specie in occasioni di feste. A volte le sfuggivano spontaneamente parole di compiacenza per le virtù delle sue suore, per l'abnegazione di alcune e la generosità di tutte. Sovente diceva: *«Come sono buone! Come si sta bene con loro! Come è bella la vita di comunità»*. Vedeva solo le belle qualità degli altri, ed era sempre pronta a scusare e compatire i difetti.

Era l'anima dell'allegria. Mai le mancavano battute e aneddoti graziosi, che introduceva spontaneamente nella conversazione, rendendola più gradevole. E faceva questo per tenere allegre le altre, quantunque lei soffrisse moralmente o fisicamente.

Di lei malata, l'infermiera afferma di averla sempre vista col sorriso sulle labbra, dissimulando con qualche grazioso scherzo il male che la consumava. Sovente diceva: *«Pourquoi faire tristes les autres avec nos peines? Ne has déjà tant la vie!»*.

In una lettera da lei diretta ad una suora dopo uno dei suoi terribili attacchi di male che la portavano quasi sull'orlo della tomba, leggiamo: *«Oggi, caro giorno del S. Cuore, mi proponi di non lasciarlo passare senza intrattenermi un momento con lei per ringraziarla di cuore delle preghiere, dei sacri-*

fici e buoni desideri per ottenermi la salute, e per dirle che il Signore ha ascoltato con preferenza le suppliche di coloro che mi volevano guarita, invece di assecondare i miei vivi desideri di unirmi con Lui nella celeste Patria.

Dal Cielo le sarei stata più utile, ma si faccia la santa volontà di Dio: se è secondo il suo beneplacito che continui a lavorare per la sua gloria, mi faccia Egli la grazia di farlo con la maggior perfezione possibile e durante tutto il tempo che Egli vuole. Basta essere sue e che Egli sia contento di noi, che importa tutto il resto?».

La pietà di suor Caterina era semplice, tenera e solida. Aveva una grande devozione a san Giuseppe e usava con lui una maniera tutta originale per 'vendicarsi' quando non le otteneva le grazie che gli domandava: lo adornava di fiori e luci e aumentava le preghiere e il canto delle lodi in suo onore.

Il suo amore a Gesù eucaristico era vivissimo e ardente. «Posso assicurare — dice una consorella — che neppure una volta in cui parlai intimamente con lei ha tralasciato di parlarmi di Gesù Sacramentato, stimolandomi a lavorare per Lui solo e ad amarlo molto. Che forza di convinzione aveva nelle sue espressioni! Quanta fede e quanto amore! *“Che sarebbe di noi — diceva — se non avessimo per confidente Gesù Eucaristia?”*».

Spigolando dalle sue lettere, leggiamo: *«Cerchi Dio sempre e in tutte le cose, con sincerità e rettitudine d'intenzione. Coltivi nel suo cuore l'amore di compiacenza e di benevolenza verso l'amabilissimo Gesù e faccia tutto per amore, anche i più piccoli atti. Ripeta sovente: “Gesù sono contenta di te”. Alimenti sempre nel suo cuore una tenera devozione alla Madonna e al caro san Giuseppe, ai quali deve il trionfo della sua vocazione. Sia fedele a Gesù per mezzo della perfetta osservanza della Regola, e avrà assicurata la perseveranza finale»*.

E, rivolgendosi sempre alla stessa suora: *«Siano rese grazie al Signore per il dono della vocazione e, costi quel che si voglia, facciamoci sante. Non avessimo altra grazia che quella di poter fare la santa Comunione tutti i giorni, non sarebbe sufficiente la vita di Matusalem per ringraziare il Signore di questo grande beneficio»*.

Lavorava intorno alla propria perfezione come una novizia, imponendosi una penitenza ogni volta che cadeva in ciò che

si era proposto di sradicare e prendendo nota delle volte che conseguiva una vittoria. E faceva questo con una costanza ammirabile. Godeva immensamente nel parlare delle cose di Dio, e con quale unzione lo faceva! Le sue conversazioni parevano conferenze spirituali.

Per suor Caterina i viaggi erano occasione di maggior intimità col Signore poiché ne approfittava per alimentare il suo spirito con letture spirituali interrotte soltanto per volare col cuore al tabernacolo ed eccitarsi ad amare sempre più il Signore. Leggeva volentieri i trattati ascetici di san Francesco di Sales, ne assimilava i pensieri che più l'impressionavano applicandoli poi alla sua vita.

Amava il Signore come un Padre. Nemica del rigorismo, non poteva tollerare che si pensasse a Dio come ad un giudice severo, ma voleva che lo si considerasse come Padre amante degli uomini e sempre disposto a perdonare quanti ritornano a Lui. La stessa soavità usava nell'indirizzare le anime a Dio, consigliandole nella pratica delle virtù.

Ad una novizia che le raccontava le sue cadute, scriveva: *«Quando si tratta di acquistare una virtù ci occorre: 1, tempo; 2, applicazione; 3, pazienza; 4, costanza; 5, tenera e completa confidenza in Dio, il quale deve benedire i nostri sforzi perché siano efficaci».*

In un'altra lettera diretta ad una suora che le aveva scritto di essere felice nello stato religioso, diceva: *«Mi dice e mi ripete che è felice... Ciò mi consola assai, e quale sia il mio contento lo può misurare dal desiderio che ho della sua felicità e della sua santificazione. Non avevo ragione quando le parlavo della felicità della vita religiosa? Ebbene, adesso le dirò che, se si propone di non far caso allo scoraggiamento, lei godrà ancora di più. Si sentirà come trasportata in un nuovo mondo, dove tutto è gioia, non una gioia dissipata, ma quella santa allegria che si prova nel mortificarsi, nell'umiliarsi, nel rinunciare a se stesse, dandosi generosamente alle proprie sorelle per aiutarle in tutto ciò che si può, e lavorando per portare anime a Gesù. Ricordo che una suora molto buona e fervorosa mi diceva che godeva tanto più quanto più si mortificava: vuole che facciamo anche noi così?».*

Nei rapporti con le Superiori suor Caterina sapeva unire mirabilmente la tenerezza filiale con la sottomissione, l'umil-

tà e l'obbedienza incondizionate. Essendo consigliera ispettoriale, si esercitava nella dipendenza come farebbe una novizia con la sua maestra. Scriveva ciò che le veniva indicato e correggeva o rifaceva il suo scritto con la stessa serenità con cui l'aveva incominciato, e poi con detti arguti rendeva amena l'umiliazione a spese del suo amor proprio. A volte domandava anche che le si ritornassero le sue lettere con la correzione degli errori; e gli scritti di qualche importanza se li faceva correggere da qualche consorella.

Di grande edificazione per tutte fu l'impegno di umiltà e di obbedienza che diede quando si trattò di presentare ad un esame un gruppo di suore, di novizie e postulanti per abilitarle nell'insegnamento. Poiché la rev.da madre ispettrice aveva fatto notare la convenienza che anche suor Caterina subisse detto esame, ella, non facendo caso né della sua età, né degli uffici che disimpegnava, affrontò l'esame scritto e orale con una semplicità ammirabile condita di piacevole umorismo.

Come già si è detto, suor Caterina amava la sua famiglia con una tenerezza che si può facilmente misurare se si pensa all'amore che nutriva anche verso le persone che la facevano soffrire. In privato parlava a volte della sua mamma e dei suoi fratelli, ma soffocava in cuor suo, senza lasciarlo intravedere, il desiderio ardentissimo di rivederli, rinnovando continuamente il sacrificio al Signore. Si privò persino della fotografia della mamma, quantunque avesse la convinzione di non poterla ormai più rivedere.

Quando seppe del suo viaggio in Italia, sentì un misto di gioia e di pena: amava l'Argentina, le Superiori, le suore. E, d'altra parte, avrebbe riveduto le amatissime Madri, la sua cara mamma, i fratelli...

Una suora che doveva a lei, dopo Dio la sua vocazione, e quindi le era unita con i vincoli della più viva gratitudine, dice: «Il Signore ci domandò il sacrificio di non poterci rivedere quando partì per l'Italia. Le scrissi una lettera d'addio dal luogo dove mi trovavo, e rispondendomi, fra le altre cose mi disse: *"Misuro il suo sacrificio, ma chissà quale sarà il più grande? Invero non pensavo che il Signore esigesse tanto! Ci sia di conforto il pensiero che i sacrifici del cuore sono i più accettati al buon Gesù e quindi ricompensati con grazie straordinarie, e poi, non siamo tutte e sempre sue?*

Ecco quindi una bellissima occasione di dimostrargli con i fatti che non vogliamo altro che ciò che Egli vuole, che siamo contente di Lui e che, per essergli grate, siamo disposte a negarci le soddisfazioni dei santi sentimenti di amicizia che ci legano dal momento in cui la divina Provvidenza ci avvicinò col fine di aiutarci vicendevolmente a crescere nell'amore di Dio.

Adesso lei non ha più bisogno di me, povero ed inutile strumento, però saremo sempre unite specialmente con la fervida preghiera di ogni giorno; ci incontreremo nel Cuore amabilissimo di Gesù Sacramentato, al fine di trovarci poi unite in Paradiso, dove non ci saranno più pene nè sacrifici».

Pochi mesi, e suor Caterina già volava in Paradiso e, immersa in Dio, rendeva più saldi i vincoli con le persone care lasciate sulla terra.

Suor Muller Giuseppina

nata a Logetheine (Alsazia) il 26 febbraio 1864, morta a Saint Cyr (Francia) il 19 luglio 1925, dopo 28 anni di professione.

Giuseppina Muller vide la luce nel piccolo villaggio di Longetheine, presso Colmar, nella diocesi di Strasburgo. I suoi genitori, poveri di beni terreni, ma ricchi in grazia dinanzi a Dio, seppero comunicare ai figli la fede sincera e profonda che animava i loro cuori. Giuseppina fu la secondogenita degli undici figli di cui il Signore fece dono alla pia famiglia.

Sveglia e intelligente, ancora nella sua prima fanciullezza dimostrò il desiderio di consacrarsi al Signore nella vita religiosa e contava di partire appena finito il corso elementare. Ma, essendo una delle figlie maggiori, dovette rinunciare al suo vivo desiderio e aiutare il padre nei lavori dei campi e la madre nelle faccende domestiche. Più tardi, quando le sue sorelline furono cresciute, si impiegò a Colmar, rinunciando non senza viva pena alle dolcezze della vita familiare.

In città, come nel piccolo suo villaggio, si conservò pia, piena di amor di Dio, crescendo nella vita di unione con Lui. I momenti liberi erano consacrati alla preghiera e a partico-

lari pratiche che manifestavano la sua tenera devozione alla Vergine. A trent'anni, libera dai doveri che prima la tenevano impegnata, intravedeva ormai la possibilità di entrare in religione.

Il momento è difficile, poiché... quale via prendere? Nel suo cuore sente una forte attrattiva alla vita di perfezione, ma poiché sono tante le vie che conducono ad essa, come può conoscere la sua? Giuseppina domanda luce al Cielo, pregando con tutta la semplicità e il candore della sua anima la Santa Vergine e san Giuseppe. Ed ecco: un sacerdote che si occupa di lei le offre un libro di don Bosco.

La vita prodigiosa del Santo piemontese ha già varcato le cime delle Alpi e raggiunta la Foresta Nera. Anche nell'Alsazia si sente l'eco della sua grande carità verso i giovani. Giuseppina, con la fronte curva sulle pagine che raccontano tutto il lavoro e la virtù di quell'apostolo, sente palpitare nella sua anima il desiderio di abbracciare la vita delle religiose da lui fondate. Chiudendo il libro, ripeterà con ferma decisione: *«Sarò Figlia di Maria Ausiliatrice»*.

Preso questo fermo proposito, si prepara con prontezza a partire. Con quanta generosità si dispone a lasciare la sua cara Alsazia, dove ha gustato la tenerezza della vita familiare, dove ha sofferto l'oppressione dell'invasore, dove tante volte ha ammirato il cielo attraversato dal grande volo delle cicogne bianche, dove le sinuosità del Reno donano tanta freschezza alle ridenti pianure e ai vigneti! Giuseppina lascia tutto perché il Maestro la chiama. Egli ha ideato per lei grandi e semplici cose, ed è in terra di Provenza che la condurrà per realizzarle.

Il 17 luglio 1894 Giuseppina entra nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Sainte Marguerite, allora casa ispettoriale della Francia. La sua felicità è così grande che, per testimoniare la sua riconoscenza al Signore che le ha concesso tale grazia, domanda che le accordi tanti anni di vita religiosa quanti ne conta di età. Il Signore la esaudì perché suor Muller fu chiamata alle nozze eterne dopo 31 anno di religione.

Suor Julie Olive racconta che suor Muller fu la prima postulante dell'Alsazia ammessa al noviziato di Francia da poco stabilito. Gli inizi della sua vita furono per lei penosi, poiché non capiva il francese e ciò le procurava una grande sofferenza morale.

Nel momento in cui una giovane si dà a Dio sente il bisogno di istruzioni, di spiegazioni sul nuovo genere di vita che abbraccia e nel quale vorrebbe lanciarsi con tutto l'ardore.

I primi mesi furono dunque per lei un vero martirio, poiché non poteva spiegarsi né con le Superiori, né con il confessore.

Vedendo come la postulante, nonostante gli ostacoli, conservava il vivo desiderio di abbracciare la vita religiosa salesiana, si capiva che vi era in lei una forza straordinaria, uno spirito di sacrificio e di generosità non comuni. E in seguito, durante il noviziato, ammirando il suo coraggio, si diceva: «Che stoffa preziosa in questa novizia!».

Di natura ardente, di volontà retta e risoluta, sempre la prima quando si trattava di sacrificio, sopportava serena e tranquilla l'isolamento a cui la costringeva la mancanza di conoscenza della lingua. Non potendo prender parte a meditazioni, letture, conferenze della comunità, né a conversazioni con compagne e Superiori, non cercava che Dio, la sua volontà e il proprio dovere.

Man mano che imparava qualche cosa, si vedeva premurosa di tradurla in pratica, felice di poter lavorare meglio alla sua formazione religiosa. Esatta nell'osservare le norme date, non considerava se si trattava di grandi o piccole cose, ed era ammirabile nella fedeltà alla Regola. Teneva sempre con sé le Costituzioni, e, quando fu in grado di comprendere il francese, non si stancava di leggerle e di chiedere spiegazioni.

Durante tutto il noviziato suor Giuseppina si lascia lavorare con docilità edificante; di età avanzata per formarsi ad un nuovo genere di vita, si presta tuttavia a questo lavoro con un ardore che denota il grande desiderio di diventare una santa religiosa. Ricerca perciò l'ultimo posto, compie con slancio l'ufficio più spiacevole, rivela in tutto una grande rettitudine, una franchezza e una sincerità ammirabile.

Per fare dono a Dio di tutto ciò che è in suo potere, procura di togliere dal suo cuore ogni minimo attacco, ogni soddisfazione umana che potrebbe esserle di conforto; si spoglia di tutto, praticando con la sua vita di mortificazione, di preghiera e di sacrificio le virtù che sono le preziose gemme delle anime vergini. Ed ecco giungere il giorno della professione. Suor Giuseppina è felice: il suo sogno è realizzato e può dirsi ormai Figlia di Maria Ausiliatrice.

Di salute robusta e molto abile nel lavoro, all'uscita dal noviziato fu addetta alla cucina. La casa di Sainte Marguerite era allora agli inizi. Oltre alla scarsezza di personale, vi era la cassa quasi vuota ed era oltremodo difficile far fronte alle spese della casa. Era quindi necessario avere a capo della cucina una suora di criterio e di buone capacità. In quest'umile ufficio di cucciniera suor Giuseppina lascerà trasparire tutta la grandezza e la generosità del suo cuore. «Serviva le consorelle con cuore di madre — dice una suora — aveva un'attenzione particolare per le novizie e faceva in modo che il cibo fosse abbondante e ben preparato».

Ma ecco che alle difficoltà materiali che pesavano sulla casa, dovevano aggiungersene altre ben più penose. Sulla Francia passa da qualche tempo la tempesta della persecuzione religiosa. Il conflitto bruscamente si aggrava, l'ora diviene più tragica perché l'opera settaria si esplica in pieno seminando il terrore nelle comunità religiose. Suor Giuseppina fa di tutto per alleggerire, nella misura del possibile, i gravi pensieri che angosciano le Superiore.

Suor Lantelme, ricordando questo tempo, scrive: «Durante la persecuzione del 1902, quante notti suor Muller passò caricando su una carretta quanto doveva essere messo al sicuro! Finito quel lavoro, andava a fare la Via Crucis perché la suora partita con la carretta non fosse fermata per via. Poi si recava in cucina, dove accendeva il fuoco e preparava la colazione, per potersi trovare in seguito con la comunità per la meditazione e la santa Messa».

Erano dieci anni che disimpegnava l'ufficio di cucciniera, quando le venne affidato quello di economo. Seduta allo scrittoio, con la stessa semplicità che aveva attorno al fornello, fu l'angelo della casa. Con quanta sollecitudine vegliava affinché nulla mancasse alle suore! Alcune volte preveniva i loro desideri e le forniva del necessario. Si era sempre povere a Sainte Marguerite.

Suor Couderc racconta che le suore non osavano più comprare a credito, perché i fornitori reclamavano il saldo delle fatture. Allora suor Giuseppina diceva: «*Andrò io*». Alcune volte tuttavia, non osando nemmeno lei presentarsi, andava in una nostra casa di Marsiglia, dove la buona direttrice, conoscendo i bisogni di Sainte Marguerite, faceva parte a suor

Giuseppina dei suoi acquisti, diminuendo un po' le inquietudini della povera economa.

Quanto era grande la sua fiducia nella Provvidenza, e quante volte ne ebbe aiuto nei momenti critici! Proprio per questa sua fiducia, era molto generosa anche con gli altri, dicendo: «*Poiché ci danno, diamo; la Provvidenza penserà anche a noi*».

Le difficoltà inevitabili della sua carica non la sgomentavano, ma andava avanti animata dal suo grande spirito di fede. E così, di difficoltà in difficoltà, di sacrificio in sacrificio, vigilando su se stessa, procedeva nella scuola delle virtù e la sua anima si elevava e si dilatava sempre più in Dio.

Ed ecco giungere il 1914, l'anno fatidico della prima grande guerra. Nel mese di agosto, nel pieno della mietitura, i mietitori sono fermati con la falce sulle spalle per andare al servizio della patria. La notizia si propaga di villaggio in villaggio e, appena poche ore dopo la terribile dichiarazione del conflitto, vi sono già uomini coperti di ferite che giacciono sul terreno e necessitano di cure pietose.

Via via che i giorni passano e il combattimento infierisce, il numero delle vittime aumenta. Si organizzano le ambulanze e gli ospedali. Occorrono medici e chirurghi per strappare alla morte i colpiti, occorrono cuori di madri non solo per fasciare le ferite, ma per versare nei poveri cuori il balsamo del conforto.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice sono pronte a portare il loro soccorso. Vieni loro affidata l'ambulanza «*Asile de nuit*». Suor Muller è nominata direttrice delle suore che presteranno in essa il loro servizio. Umile com'era, non si aspettava neppure lontanamente una tale responsabilità, tuttavia quando le viene comunicata la decisione delle Superiori, non ha che una sola espressione: «*Sono la serva del Signore*». Per tutto il tempo in cui durò la guerra, suor Muller disimpegnò questo compito. Le febbri tifoidee che ella contrasse assistendo i feriti, l'allontanarono dal suo posto per qualche tempo nel 1916, ma, appena ristabilita, ritornò al suo caro ospedale.

All'inizio del 1918 fu colpita da risipola presa curando un soldato. Fu in questa occasione che la salute, fortemente scossa, ricevette il germe di quella implacabile malattia che a poco a poco doveva condurla alla tomba.

Nel 1919, al termine della guerra, si effettua il licenziamento

dei membri dell'ambulanza e suor Giuseppina, che aveva per quattro anni consacrato la vita e la salute ai suoi cari feriti, li lascerà non senza sentire nel suo intimo il grande sacrificio che questa separazione le procura. Ritorna a Sainte Marguerite, presso le cure Superiore, pronta ad andare dove l'obbedienza la destinerà.

Passato qualche tempo è mandata come direttrice all'orfanotrofio agricolo di Saint Cyr. È chiaro che fra l'assistenza ai feriti e la direzione di uno stabilimento di educazione professionale vi era una certa differenza. L'ottima religiosa lo sentì, ma con la stessa generosità dei primi anni di professione si recò alla nuova casa. Il dovere la poneva in mezzo alle ragazze e, benché nella sua vita religiosa non avesse avuto alcun rapporto diretto con esse, suor Giuseppina seppe sacrificare i suoi gusti e prese tosto ad amare la sua numerosa e cara famiglia.

Le ragazze le si affezionarono come a una madre, poiché tutto in lei rivelava loro la bontà del suo cuore. Suor Pompignoli scrive: «Come amava le sue piccole orfane! Tutto quello che ha fatto per loro nella casa di Saint Cyr è la prova del suo grande cuore e della sua generosità. Non soltanto si dava alla sua comunità, ma, se sentiva che un vicino era ammalato o che una sventura l'aveva colpito, accorreva subito a portare il soccorso della sua buona parola e del suo consiglio. Suor Muller si era resa popolare a Saint Cyr: col suo volto sempre sorridente, la parola sempre pronta a incoraggiare ed il rimedio sempre adatto a guarire, era desiderata ed ascoltata con venerazione da tutti».

Ma proprio nel forte del lavoro, suor Giuseppina a poco a poco comincia a sentire che le forze le vengono meno; tuttavia continua a darsi senza risparmio, fino al giorno in cui il male, più forte delle sue energie fisiche, l'abbatte definitivamente.

Se la vita di suor Giuseppina fu un prodigio di attività e di donazione di sé, il movente di tutto fu la sua continua unione con Dio. Essa era una di quelle anime che, pur in mezzo ad un grande lavoro, sanno ritirarsi nel santuario del cuore per orientare a Dio solo il proprio agire. Nonostante il volgere degli anni, suor Muller conservava il primitivo fervore; c'era in lei la stessa energia spirituale, la stessa forza di sentimento. Era un'edificazione per tutte il vederla in preghiera.

ra: ritta sulla persona, le mani giunte che appena sfioravano il banco, lo sguardo fisso al tabernacolo, con tutto l'ardore del suo bell'animo che si rifletteva sul viso. Non perdeva mai una parola delle preghiere in comune, anche quando era indebolita dalla malattia e la voce era soffocata dell'asma. La sua unione con Dio si alimentava con fervorose giaculatorie, che moltiplicate ogni giorno le uscivano spontaneamente dal cuore. Si sentiva ripetere: *«Povero Gesù, voi mi amate tanto e io vi amo così poco. Fate che vi ami sempre più!»*. Malgrado la sua età avanzata ed il suo fisico consumato dalle fatiche, si vedeva pregare a lungo con le braccia in croce.

Suor Margherita Schblock racconta: «Un giorno comunicai a suor Giuseppina una pena che mi faceva molto soffrire, ed ella mi disse: *“Vieni, andiamo ai piedi del tabernacolo, e là guarda Gesù: Egli ha tanto sofferto per noi; offrigli con generosità la tua croce, Egli ti aiuterà a portarla”*. Quindi — continua ancora la suora — recitò il santo Rosario secondo la mia intenzione, pregando a voce alta e con tale fervore che, a poco a poco, la pace ritornò nel mio cuore».

Dio era tutta la sua vita; ed era sua preoccupazione richiamare agli altri il pensiero di Lui. La pietà del suo cuore aveva bisogno di comunicarsi a quanti l'avvicinavano per cui non lasciava passare dieci minuti senza parlare di Gesù e di Maria; ed erano riflessioni così spontanee e profonde da lasciare nell'animo il desiderio di sentirla ancora.

Nel 1919, in occasione del suo ultimo viaggio nella sua cara Alsazia, gettava con larghezza le medaglie di Maria Ausiliatrice nei giardini di grandi proprietari affinché Maria SS.ma ottenesse la grazia di poter avere qualche casa nell'Alsazia. Pregava ogni giorno affinché nella sua terra si dilatasse il regno di Dio e fiorissero numerose vocazioni.

Questo suo desiderio esprimeva ad una giovane compatriota, che si rivolgeva a lei per entrare nel nostro Istituto: *«Oh, come è buono il Signore! Tutti i giorni gli chiedo delle vocazioni per l'Alsazia ed Egli la manda proprio a me!»*. La giovane, divenuta poi religiosa, diceva: *«Devo certamente alle sue preghiere e ai suoi sacrifici la felicità della mia vita religiosa. Nel maggio 1925, l'ultimo che passò su questa terra, mi scriveva — continua la stessa suora —: ‘Approfitta di questo bel mese per fare amare tanto Maria e amala tu stessa con tutto lo slancio del tuo cuore. Come saremo felici in punto di morte d'esserci affidate a Maria!’»*.

Vita interiore e spirito di preghiera furono i grandi mezzi di cui suor Giuseppina si servì per compiere il bene. Ma anche sacrifici oscuri e incalcolabili, lavoro senza sollievo, donazione continua di sé e fiducia grande nel Signore. Nel 1924 il Governo, che al momento della persecuzione religiosa si era impadronito dell'Orfanotrofio di Saint Cyr, aveva deciso di metterlo all'asta, ciò che avvenne realmente. Saputa tale notizia, suor Giuseppina risvegliò tutto il suo ardore e non risparmiò né preghiere né sacrifici fino a che non seppe che la casa era salva.

Mentre i vari compratori si presentavano sognando di farne chi un sanatorio, chi una scuola moderna e modello, suor Muller, alla testa della sua fervente comunità, prega e prega. La vendita ha luogo, ma un generoso amico giunge a tempo per acquistare la casa, nella quale intende conservare l'opera tenuta dalle suore. Un ex-voto esposto nella cappella dice tutta la riconoscenza per la grazia ottenuta.

Suor Giuseppina aveva capito che, se la pietà è la base della vita religiosa, la disponibilità al sacrificio è una sua componente indispensabile. Animata da spirito di fede, riteneva come voce di Dio la parola delle Superiore, prestandosi umile e sottomessa a qualunque cosa le venisse ordinata, non indietreggiando di fronte a qualsiasi sacrificio. Quando, come cucciniera, e più tardi come economo, i fornelli o i registri le lasciavano un momento libero, ne approfittava per prestare ad altre il suo aiuto.

All'avvicinarsi dei mesi dedicati a san Giuseppe, alla Madonna, al Sacro Cuore, o alla vigilia del 24, si rivolgeva alla suora giardiniera pregandola di tenerle i fiori più belli per l'altare; e quando il suo lavoro quotidiano era compiuto, si affrettava ad andare in cappella, dove con tanta pietà preparava i vasi di fiori e disponeva i ceri. Suor Lantelme dice che alla vigilia delle grandi feste passava quasi tutta la notte ad ornare gli altari, e a chi la consigliava di risparmiarsi un po' diceva: *«Se non facciamo noi religiose qualche sacrificio, chi lo farà?»*.

La campagna, la lavanderia, le malate erano oggetto della sua prestazione continua e del suo aiuto. Si era data a Dio per gli altri, e per gli altri si sacrificava con slancio e generosità, rinunciando ai suoi gusti e alle sue attrattive che sovente l'avrebbero portata a godersi la dolcezza della preghiera. Spes-

so diceva: *«Come costa il sacrificarsi! Eppure bisogna avere spirito di sacrificio e sempre spirito di sacrificio»*. La sua vita fu un tessuto di azioni semplici e ordinarie, ma tali che, malgrado la loro poca apparenza, tenevano a freno la natura e la disciplinavano con ripetuti colpi.

Benché avesse un carattere vivo, tutto attività e zelo, non mancava in lei la moderazione, che attenua i desideri eccessivi e la calma costante, che è la prova più sicura del lavoro dell'anima su una natura ardente. Non erano rari i giorni in cui, essendo direttrice a St. Cyr, arrivava tra le suore occupate nei lavori di campagna e partecipava da vera madre alle loro gioie e alle loro pene, lavorando accanto a loro. Le sue figlie, che l'amavano tanto, volevano si riposasse, ma suor Giuseppina, da vera salesiana, sorridendo continuava il suo lavoro. Un giorno domandò ad una suora: *«Sai quali sono le anime più felici in religione? Sono quelle che fanno dimenticare se stesse e darsi per la felicità del prossimo»*. Ella conosceva tale felicità.

Ed ecco perché durante la grande guerra seppe trovare nella sua anima quelle virtù eroiche che le fecero affrontare e consolare tante orribili sofferenze. Al capezzale dei suoi poveri feriti sempre si prodigò per i più ripugnanti, i più malati, i meno dotati dalla natura, e così pure per quelli che l'opinione politica nazionale classificava come nemici. «Piccoli, umili e respinti, venite a me che sono vostra madre»: tale era, se non il linguaggio, la condotta pratica di suor Giuseppina verso quei poveri infelici.

Qualche volta venivano portati all'ospedale dei soldati prigionieri e, quando ai Superiori militari pareva che suor Giuseppina li curasse con troppa sollecitudine e gliene facevano osservazione, ella con ammirabile coraggio rispondeva: *«La vera patria è il Cielo e Gesù Cristo è morto per tutti»*. Per lei l'umanità era tutta la lunga fila degli uomini per cui Gesù Cristo si era fatto uomo, e per cui aveva tanto sofferto. Così ella li amava perché soffrivano e, prodigare loro qualche segno di tenerezza, era per lei assumere la loro sofferenza, lenire e seppellire nel suo cuore d'apostola le infinite piaghe morali che scorgeva attorno a sé.

Suor Giuseppina si era studiata di arrivare a quel grado di perfezione in cui le anime, quali puri olocausti, si fondono in Gesù Cristo loro divino Sposo, per darsi sempre più ai fratelli. Ella sa che più formerà attorno a sé un deserto, spo-

gliandosi a poco a poco di tutto, più lo Spirito Santo l'inonderà del suo amore. Anche il silenzio sarà ora una virtù tipica della sua esistenza, quel silenzio profondo che trasforma le anime in santuari, dove, pur in mezzo alle perturbazioni della vita attiva, si può venire a raccogliersi, ad immolarsi. Le opere di suor Giuseppina sono state fruttuose perché hanno avuto per radice l'umiltà. Per l'anima religiosa non vi sono 'bassi' uffici, poiché l'ufficio assegnato è la scala della santificazione, e più lo si compie con amore e più eleva verso Dio. Suor Muller, all'uscire dal noviziato, concepì così la vita religiosa e l'attività spiegata con tanto amore intorno ai fornelli dà l'idea del suo giudizio retto e del suo amore al dovere. Gli anni impiegati in questo lavoro faticoso e assorbente modellarono l'animo di suor Giuseppina.

Sovente Gesù conduce le sue spose attraverso vie oscure per lavorarle con più perfezione, così, quando esse appaiono alla luce, hanno nella loro persona un riflesso del Cristo, riflesso che non cambierà col mutarsi degli avvenimenti, col consumo di energia, e sul quale non avranno nessuna presa le lodi umane e la vana gloria terrena.

Se le opere di suor Muller non erano in questo tempo molto rilevanti all'esterno, avevano tuttavia il grande vantaggio di arricchirla di esperienza, di educarla alla scuola della rinuncia e di prepararla alle opere di zelo che sarebbe stata chiamata a compiere più tardi. La missione più delicata di economista le fornirà l'occasione di darsi anche all'esterno. Essa la compirà con la massima perfezione, sapendo che la sua occupazione principale doveva essere quella di far piacere al Signore nella persona delle sue Superiore e consorelle.

Suor Giuseppina si distingueva per il suo grande amore e la sua delicatezza verso le ammalate. Quando al suo ufficio di economista fu aggiunto quello di infermiera, trovava mille occasioni per sollevare le sorelle sofferenti, per ripetere loro parole d'incoraggiamento, di conforto, condite spesso da piccole facezie che facevano loro dimenticare almeno per un momento la malattia e le pene che l'accompagnano. Le voci delle consorelle sono unanimi nel ricordare di quanto amore e di quante cure circondava le care ammalate.

Dice suor Follis: «Essendo andata a fare gli Esercizi spirituali e trovandomi sofferente, suor Giuseppina si occupò di me con materna sollecitudine e mi curò in tutti i modi possibili».

Suor Lantelme riferisce che le ammalate erano per suor Giuseppina la 'porzione eletta'. Quando si aggravava una suora, era sempre lei che passava le notti al suo capezzale e l'indomani, senza tener conto della fatica, continuava il suo ufficio d'infermiera e compiva gli altri doveri assegnateli dall'obbedienza.

Un'altra suora dice che fece l'esperienza della carità di suor Muller durante una sua malattia. «Oltre a visitarmi parecchie volte al giorno — attesta — la sera, prima di andare a riposo, veniva ancora ad assicurarsi che non mi mancasse nulla. Vedendola tanto stanca, a volte le dicevo: "Perché salire ancora una volta le scale? Se avessi avuto bisogno di qualche cosa l'avrei fatta chiamare". Ma suor Giuseppina con tutta naturalezza e semplicità mi rispondeva che non aveva fatto nulla più del suo dovere».

E la suora termina dicendo: «Veramente suor Giuseppina fu attaccatissima al suo dovere e, dovunque si trovasse, lo compì fino all'eroismo, vedendo nella persona degli ammalati, a Sainte Marguerite prima, poi all'ospedale e quindi a St. Cyr, la stessa persona del Signore. Quanto diceva sulla sofferenza, sulla rassegnazione, sulla conformità alla volontà di Dio, lasciava trasparire la profondità del suo spirito di fede e trovava facilmente la via del cuore bisognoso di conforto».

La grande pagina della vita di suor Muller si apre veramente nel 1914, quando allo scoppiare della guerra fu destinata all'ospedale militare. Suor Maria Quiblier scrive che ci vorrebbe un libro intero per dire ciò che fu suor Muller in quel luogo di dolore. Il filiale affetto che avevano per lei le suore poste sotto la sua direzione, la simpatia e la stima delle autorità militari, la venerazione e l'attaccamento che le portavano i feriti d'ogni età, d'ogni condizione e di ogni paese, sono prove che rivelano la grandezza del suo cuore materno, il suo forte senso di responsabilità e la sua fede.

Come aveva fatto altrove, anzi molto di più, suor Giuseppina diede tutta se stessa senza risparmiarsi. Ella non teneva più conto di sé quando si trattava di consolare e aiutare un membro sofferente di Gesù Cristo. Durante la terribile epidemia della spagnola, che fece tante vittime nel mondo intero, non vi fu un solo decesso all'ospedale, grazie alle cure energiche, alle precauzioni e alla dedizione di suor Muller. Quando si segnalava un caso nella sua corsia, ella prendeva posto al

capezzale del malato e non l'abbandonava se non quando era riuscita a scongiurare il male. La sua energia non cedeva in quei casi né di fronte a fatiche né di fronte a difficoltà.

Arrivava all'ospedale un soldato più gravemente colpito? oppure uno con una malattia ripugnante? suor Giuseppina cercava di averlo nella sua corsia e con una bontà vigile e materna si curava su quelle ferite, su quelle piaghe vive per calmarne il dolore, mentre le sue semplici e profonde parole di rassegnazione confortavano i cuori.

A quegli uomini venuti da paesi lontani, molti dei quali non avevano adorato altro che il sole e le stelle o che spesso, con una vita disordinata, avevano spento in loro la voce della coscienza e del dovere, che nutrivano talvolta in cuore odi profondi e desideri di vendetta, suor Giuseppina diceva che al di sopra delle bellezze del firmamento e delle forze della natura vi è un Dio buono e clemente che conduce all'ovile le pecorelle sperdute; il quale fa intendere a quelli che vogliono ascoltarlo le voci del dovere e della giustizia.

Quando quei poveri esseri emarginati o colpevoli sentivano parlare di bontà e di pace in un'ora in cui gli uomini si dilaniavano fra di loro, provavano l'impressione che le parole della santa religiosa cadessero nei loro cuori induriti come rugiada benefica che smorza gli ardori di una febbre o ammolle una scorza rugosa.

Le conversioni ottenute da suor Giuseppina non si compivano senza pena da parte sua, né erano la risposta immediata al suo invito. Ella preparava il terreno, studiava le persone, e quando qualche infelice, imbevuto di false dottrine, si mostrava riluttante alle buone parole, allora si aggrappava alla preghiera, implorava Maria Ausiliatrice, moltiplicava le mortificazioni e poi si rimetteva all'opera. Molte volte abbandonava in apparenza l'ammalato per dargli il tempo di riflettere e meditare, ma ritornava poi al suo letto di dolore e non lasciava quell'anima fino a che non si fosse operata in essa una sincera e completa conversione.

Suor Maria Corno riferisce alcuni particolari interessanti riguardo all'azione apostolica della buona suor Muller. «Un povero giovane — scrive — era stato ricoverato nel nostro ospedale per una leggera ferita. Un giorno, durante la medicazione, seguiva con lo sguardo triste suor Muller che gli parlava della bella funzione del mattino, durante la quale parecchi soldati cattolici avevano fatto la santa Comunione.

Suor Giuseppina, intuendo la sofferenza che tormentava quell'anima, gli disse con bontà: *"Siete molto abbattuto quest'oggi, ma io credo che non sia solo la leggera ferita a farvi soffrire a quel modo"*. 'È vero, suora, io soffro perché invidio i miei compagni; vorrei ben fare come loro, ma non posso'. *"Ah, capisco, capisco, accomoderemo tutto"*. 'Ma, sorella, voi ignorate forse che io non sono battezzato'. *"Ebbene, state tranquillo, v'insegneremo il catechismo e, se volete veramente riuscire, ci arriveremo"*. 'Ma come fare, se io non so leggere?'. *"Questo non importa; voi mi permetterete di pregare un vostro compagno di insegnarvi a leggere e, quando saprete l'essenziale, il Padre Rolando (il Gesuita, cappellano dell'ospedale) vi battezzerà. Dopo farete la prima Comunione come i vostri compagni. Volete che cominciamo subito?"*.

Da quel giorno un bravo militare si prestò per fare al compagno le lezioni di catechismo. Nel frattempo suor Giuseppina pregava. Un mattino il Maggiore dichiara guarito il soldato e ordina la sua dimissione dall'ospedale. La perorazione di suor Giuseppina gli ottiene però un prolungamento di permanenza.

Così il giovane fu battezzato, avendo per padrino il suo catechista e ricevendo il nome di Paolo, secondo il desiderio di suor Muller, in omaggio a don Paolo Albera Rettor Maggiore dei Salesiani. Paolo fece in seguito la sua prima Comunione e andò a raggiungere al fronte il suo Battaglione. Qualche tempo dopo una palla nemica lo colpiva alla testa ed egli se ne volava al Cielo. Il cappellano militare, a cui suor Muller l'aveva raccomandato, dando relazione della sua morte, assicurava che Paolo aveva ben custodite le sue convinzioni religiose.

Ecco un altro fatto non meno interessante, narrato sempre da suor Maria Corno. «Si tratta di un impiegato delle ferrovie richiamato al fronte. Quando stava per raggiungere il suo Reggimento, fu colto da polmonite e destinato al nostro ospedale. Il male fece rapidi progressi per cui suor Giuseppina, non volendo lasciar partire per l'eternità quell'anima senza i santi Sacramenti, entrò prudentemente in argomento. L'infelice, però, aveva da lungo tempo abbandonato, con la moglie e i figli, anche ogni pratica religiosa e non voleva in nessun modo sentirne parlare. Suor Giuseppina, venuta a conoscenza del caso, viene in tutta fretta a dirmi: *"Pregate, pregate! La Madonna non lascerà certo morire quest'uomo"*.

senza che si converta. Vado a mettergli una medaglia sotto il guanciale, ma voi pregate, pregate".

Col suo zelo e la sua costanza riuscì a far venire la moglie e, quando credette giunto il momento opportuno, la condusse al letto del moribondo. Il povero infelice si commuove, si riconcilia con la moglie, domanda di vedere i figli e si confessa. Poi, dopo aver domandato perdono e ripetuto più volte "Come sono contento!", spirò».

E ancora: «Si dovevano far battezzare alcuni soldati del Madagascar, ma occorreva prima istruirli. Suor Giuseppina prega un Padre Gesuita di venirli a preparare, ma il Padre è destinato ad altro ospedale. Un allievo dei Gesuiti del Madagascar si offre ad insegnare il catechismo ai catecumeni, ma presto deve cambiare ambulanza. Suor Giuseppina non si dà pace e tanto fa che dopo poco tempo i catecumeni possono seguire il catechista che finisce di prepararli al Battesimo. Ma il clima e la mancanza di energie fisiche ridussero in fin di vita un malato non ancora battezzato.

Un mattino suor Muller riceve un biglietto così espresso: "Mamma Giuseppina, venite al più presto perché il vostro piccolo X muore, venite a farlo battezzare". Suor Giuseppina vola al capezzale del morente in compagnia del rev.do parroco don Regner, che ha il conforto di aprire al giovane le porte del Cielo».

Dopo non molto tempo uno dei soldati bulgari, sofferente per una piaga, si ammala di risipola. Suor Giuseppina lo cura con intelligenza e affetto, ma il male le si comunica e si aggrava talmente da chiedere che le vengano amministrati gli ultimi Sacramenti. In preda a febbre violenta, non perde la pace imperturbabile che ha acquistato a prezzo di lunghi sacrifici e di preghiera.

Alla sera del giorno che essa crede l'ultimo della vita è serena, tranquilla e non sospira che il Cielo. La gravità del male impedisce che sia trasportata. Accorre allora al suo capezzale la rev.da madre Meana, ispettrice delle case di Francia, per confortarla affettuosamente e incoraggiarla al grande passo.

Ma la missione di suor Muller non era compiuta; il Signore le riservava ancora molto bene da fare presso i feriti. Per intercessione di madre Mazzarello, da tutte tanto pregata, la cara consorella guarì e ritornò attiva e generosa al suo campo di apostolato.

Nel maggio 1916, curando i feriti ammalati di tifo, suor Giuseppina è di nuovo vittima del contagio. Questa volta è trasportata immediatamente alla casa ispettoriale di Sainte Marguerite. Durante il corso della malattia il colonnello Cousin e il maggiore Zimmer si fanno un dovere di riconoscenza di andarla a visitare. Gli ammalati e tutto il personale dell'ospedale chiedono continuamente di lei. Il suo nome è su tutte le bocche, poiché la sua bontà è scolpita in tutti i cuori.

Che grande conforto è per le suore rimaste all'ospedale vedere i soldati pregare con tutto il fervore della fede che l'ardente Superiore ha destato in loro e scongiurare il Signore per ottenere la sua guarigione! Si rimpiange la sua lontananza e non si attende che il suo ritorno. I soldati partiti dall'ospedale scrivono chiedendo notizie e le loro lettere dicono il grande affetto da cui suor Muller è circondata.

Quale gioia profonda reca poi a tutti i cuori la notizia che suor Giuseppina è fuori pericolo! Ai primi di novembre, dopo un'assenza di sei mesi, finalmente può riprendere servizio nel suo caro ospedale. Il suo ritorno è un trionfo. Il colonnello Cousin e i Maggiori la ricevono con una esplosione di gioia: sono infatti convinti che l'aiuto della generosa suora è più che necessario proprio in quel momento in cui al nord il combattimento si fa più aspro e il numero dei feriti aumenta sempre più.

Suor Giuseppina, come se non fosse mai stata ammalata, si rimette all'opera. Le palle fischiano da ogni parte e, con la calma e l'energia spiegata all'inizio della guerra, bisogna disputare corpi alla morte e salvare anime. Così la sua vita è di nuovo presa nell'ingranaggio del lavoro e del sacrificio.

Finalmente, nel 1918, mentre le ultime foglie d'autunno cadono al vento, ad un tratto la guerra cessa, la vita rinasce e si legge la gioia sui volti. All'ospedale la notizia è accolta con indicibile festa e suor Giuseppina la condivide con quelli che presso di lei affrettano col desiderio la loro guarigione. L'armistizio viene firmato dall'oggi al domani, ma le vittime fatte dalla guerra non possono così prontamente essere restituite alle famiglie e alla società. L'ospedale rimane dunque aperto. Si è agli albori di una vita più calma, ma i malati soffrono sempre sui loro letti di dolore, e sono là ad attestare gli orrori di una guerra di quattro anni. Suor Giuseppina è ancora tutta dedicata al suo ufficio di infermiera.

Nel marzo del 1919 i soldati si organizzano per festeggiare l'onomastico dell'amata Superiore. Il 18 sera si riuniscono attorno a lei, le leggono una lettera e le offrono un magnifico mazzo di fiori. Il giorno seguente molti fanno la santa Comunione per lei, e, alla sera, durante la merenda che suor Giuseppina ha loro offerto, un soldato del Madagascar legge con soddisfazione un piccolo ed affettuoso componimento da lui composto, che rivela la delicatezza e la semplicità dei cuori di quei buoni soldati, affezionati come fanciulli alla loro mamma.

Verso il mese di giugno i feriti si fanno meno numerosi. Si comincia a parlare di lasciar libero il locale per riportarlo al suo primo uso di 'Asilo per la notte'. In settembre si trasportano gli ammalati rimasti in altri ospedali; si fa l'inventario... e finalmente l'ultimo ferito lascia la casa. Allora nelle grandi corsie vuote, piene di ricordi, suor Giuseppina non ha più nulla da fare. Col cuore stretto per tante emozioni, prepara il suo bagaglio.

Suor Maria Quiblier racconta una scena dolorosa avvenuta il giorno della chiusura dell'ospedale. Un povero senegalese ammalato, che suor Giuseppina curava da tanto tempo, non potendo rassegnarsi a lasciarla per entrare in un altro ospedale, diceva supplichevole in mezzo ai singhiozzi: «Tu, mamma per me, tu partire, io morire». Così dicendo, saliva al secondo piano per gettarsi dalla finestra. Per fortuna, si riuscì a sorprenderlo e a trattenerlo.

Il 19 settembre 1919 suor Muller, con le ultime consorelle, lascia l'ospedale e va a St. Cyr. Porta con sé il suo libretto di 'dama-infermiera', nelle cui pagine è fissato il riconoscimento ufficiale del suo eccezionale servizio. Leggiamo fra l'altro: «Eccellente infermiera, perfetta sotto tutti i rapporti, nel sacrificio e nel modo di disimpegnare i suoi doveri». Dottor Carnier.

«Infermiera d'un sacrificio al di sopra di ogni elogio. Nelle cure dei feriti ha dato tutta se stessa fino al limite delle sue forze...». Firmato: Cousin.

«Dotata di zelo ammirabile, ha diretto il suo servizio con grande soddisfazione dei malati. Ha contratto due malattie contagiose nel disimpegno del suo ufficio: la risipola facciale e le febbri tifoidee. Possiede i più bei titoli per ottenere la 'medaglia delle epidemie'. Firmato: Masson Chirurgo.

Il sogno di andare tra i lebbrosi al termine della guerra, come suor Giuseppina aveva formalmente chiesto alla Madre generale nell'ottobre 1916, non si realizzò mai. Nessun riconoscimento umano per quell'offerta di sacrificio eroico rimasto sempre in fondo al cuore, ma Dio certo lo scrisse con gli altri palesi sul libro della vita di suor Giuseppina.

Ancora alcuni anni di intenso sacrificatissimo lavoro fra le care orfane di St. Cyr, e poi la dolorosissima malattia che la conduce alla tomba. Sul suo bianco feretro, su cui significativamente s'intrecciano il giglio e la palma, spiccano le due medaglie che il Governo francese ha conferito all'umile grande Figlia di don Bosco. Tra la folla immensa che segue il suo funerale, è presente anche un militare da lei curato. Rappresenta la schiera innumerevole dei soldati da lei tanto materalmente amati e assistiti.

Suor Pestarino Carlotta

nata a Mornese (Alessandria) il 17 luglio 1857, morta a Varazze (Savona) il 18 agosto 1925, dopo 51 anno di professione.

Suor Carlotta fu tra le Figlie di Maria Ausiliatrice della prima ora, entrata nell'Istituto quando ancora vivevano i nostri santi Fondatori. Fu uno dei primi fiori deposti da madre Mazzarello ai piedi di Colei che ispirò e volle la Famiglia Salesiana.

Un fiore di campo, sbocciato sotto la volta azzurra di un cielo incantevole, cresciuto all'aria libera e pura di colli ubertosi, in una casetta campagnola, sotto l'occhio vigile di ottimi genitori.

Ebbe in dono da Dio un carattere aperto, franco, gioviale, una intelligenza sveglia e un cuore buono e sensibilissimo. Alla scuola di madre Mazzarello alimentò il cumulo di virtù che dovevano fare di lei una vera Figlia di Maria Ausiliatrice. La sua anima anelava al sacrificio, all'immolazione, e presto sentì che era per lei troppo stretto quell'orizzonte pur così bello e sano della famiglia di cui era vanto, aiuto e conforto. Fu certo la Vergine, davanti alla cui immagine la fanciulla

ogni giorno se ne stava a lungo in preghiera, a metterle in cuore un vivo desiderio di donazione a Dio e di apostolato. Vi sarebbe stato anche per lei un posto nella nuova Famiglia religiosa che stava sorgendo in Mornese col nobile scopo di educare cristianamente le giovani secondo il programma di don Bosco? Consigliatasi col suo padre spirituale e da lui aiutata, fu ammessa nel nascente Istituto.

Decisa e disposta al grande dolore per il distacco dei suoi amati genitori, obbediente ai disegni della Provvidenza, nel 1873 si unì alle prime Figlie di Maria Ausiliatrice.

Madre Mazzarello vide subito nella nuova aspirante un dono del Cielo. Non erano però tutte rose quelle che a Carlotta preparava la bontà del Signore. Quante volte, mentre si è felici per la scelta fatta, ci assale improvvisamente un dubbio, un senso di tristezza, una tenebra fitta e tutto quell'inspiegabile cumulo di dolore che sconvolge l'anima dopo la divina chiamata! Fu un po' così anche per Carlotta.

«Non potevo adattarmi — ella stessa scrisse — ero tentata di tornare a casa. Mio padre venne a prendermi, ma le materne parole di madre Mazzarello furono la mia salvezza. Tra l'altro mi diceva: “Per conoscere la vocazione, ci vuole tempo, preghiera, consiglio”». La santa Madre fece così tacere tutte le voci che potevano aver suono di lusinga e di rimpianto. Dio seppe compensare bene la fortezza della giovane con tante intime consolazioni, specialmente nel giorno della sua vestizione e poi della professione.

Suor Carlotta si mostrò subito larga e indulgente con le altre e rigidissima con se stessa. Si vietava i più piccoli sollievi, si deliziava dei cibi più grossolani, disgustosi e persino ripugnanti, e a chi gliene faceva appunto, rispondeva: *«È per abituarli a tutto»*. Tormentata dall'arsura delle calde ore d'estate, soffriva a lungo la sete in unione all'orribile sete di Gesù sulla croce. Si vedeva spesso in preghiera con gli occhi fissi al tabernacolo, dove c'era Gesù davanti al quale il suo cuore esalava tutto il profumo della adorazione, della lode e del ringraziamento.

Don Bosco, che ebbe modo di conoscere da vicino l'ottima suor Carlotta, nell'agosto del 1880 la destinava come direttrice nella casa di Alassio, dove le suore erano addette alle prestazioni domestiche presso i Salesiani. Così la Vergine Ausiliatrice, dopo averla condotta per mano all'acquisto del-

le più sode virtù religiose, la poneva a capo di sorelle che dovevano imparare da lei a diventare sempre più vere Figlie di Maria Ausiliatrice.

Fu per suor Carlotta un grande strappo l'allontanamento da madre Mazzarello. «*Ma — diceva — una vita votata completamente a Dio deve avere i suoi sacrifici per essere meritoria. Guai se dovesse sempre scorrere secondo i nostri disegni e le nostre inclinazioni! Sarebbe troppo comoda e non avrebbe nulla della disciplina che forma le anime care a Dio. Certo la natura vuole la sua parte, non siamo 'tronchi', ma il merito, più che diminuire, aumenta, quando il sacrificio è più sentito. La virtù non sarebbe tale, se non ci fosse lo sforzo, l'abnegazione, la ribellione interna.*»

Nella nuova comunità volle subito che le suore si considerassero in famiglia, che tra loro si amassero come sorelle, che ritenessero lei per madre; ed invero fu madre amorosa, tutta premura per il bene spirituale e materiale delle altre. Con la mirabile intuizione materna di cui Dio l'aveva arricchita, comprendeva fino in fondo l'anima delle sorelle, ne scorgeva i bisogni, persino le debolezze e, in tal caso, subito applicava il rimedio opportuno con un dolce sorriso di incitamento, con un soave richiamo al dovere, con un ammonimento improntato alla carità più accesa e sentita. Non perdeva mai di vista il suo nulla e, dal profondo abbassamento di sé, sapeva assurgere sempre con grande confidenza a Dio. Dalla divina bontà traeva la forza di progredire e di far progredire nel bene.

Il suo volto esprimeva un'aria di pace soave, dal suo sguardo traspariva la bontà del Signore e sulle sue labbra era abituale il sorriso d'una coscienza pura e illuminata. Era suo esercizio continuo vedere Dio in ogni cosa, in ogni circostanza. Il suo contegno esteriore era sempre dignitoso, umile, modesto e, al tempo stesso, piacevole e attraente. C'era in lei tanta virtù e tanta bontà che chi l'avvicinava si sentiva attratto a lei da fiducia e confidenza.

Ella sentiva che la 'condotta degli altri è l'eco della nostra', e, dice suor Lavagno: «Voleva essere per noi nelle parole e in ogni atto, l'espressione del dovere, tale e quale lo concepisce il cuore di una santa. Come erano affabili le sue parole, come era sincero lo sguardo, sapienti i consigli, come splendeva la lealtà del tratto nella buona suor Carlotta! Av-

visava, ammoniva, esortava con la forza e l'efficacia dell'esempio. Si considerava un nulla, una indegna sposa di Gesù, e sovente e sinceramente si sentiva la voce della sua umiltà profonda: *"Io tremo allorché considero la mia nullità; la fede nell'onnipotenza divina è la mia sola risorsa"*».

Suor Carlotta voleva tutte buone per amore, non per timore. Voleva in casa lo spirito religioso, l'osservanza della Regola, del silenzio, voleva che l'unione fosse riflesso fedele di bontà interna e sincera. Il tono della sua voce era sempre di preghiera. Chi non l'avrebbe obbedita? Chi non avrebbe cercato di indovinare i suoi desideri e di seguirne la via? Era impossibile non sentire dispiacere di una mancanza commessa, fosse pur stata leggera.

I suoi rimproveri erano consigli e quando maternamente ci congedava, lei che leggeva il cambiamento nel cuore e sul volto, era raggiante di gioia. Talvolta le parve di avere usato eccessiva severità nel riprendere qualcuna, e non era tranquilla finché non aveva tolto l'impressione di una colpa che in realtà non aveva commessa. Se poi vedeva qualcuna mesta, turbata, preoccupata, sofferente, non lasciava tramontare il sole senza avvicinarla: una santa non avrebbe potuto dire parole più opportune, più ispirate.

Pur così buona e indulgente, non si ritenne mai dal rimproverare per un falso rispetto umano o per motivi personali.

Era solita dire: *«Vogliatemi bene, vogliatemi male, non mi importa: quello che è mio dovere dirvi, lo dico!»*. Anche sul letto di morte ebbe il coraggio di dire maternamente la verità a una suora che era andata a trovarla, e fu tale l'impressione da quella provata, che da quel momento cominciò una nuova vita.

La sua carità la sollecitava a dedicarsi con particolare amore alle oratoriane, specialmente alle più povere, le più difettose, le più difficili, allo scopo di trattenerle e difenderle dai pericoli. Con quell'occhio penetrante, proprio di un'anima pura, scrutava i cuori, conosceva le anime più bisognose e verso di esse effondeva la sua materna bontà. Si sentiva attratta particolarmente verso le bambine più piccole. Le radunava intorno a sé, parlava loro dell'amore di Gesù verso i fanciulli, in modo così avvincente e persuasivo che le bimbe ne rimanevano commosse; a conclusione le invitava a deporre un bacio sul suo Crocifisso.

Piena di carità con tutti, aveva però delle finezze speciali per le ammalate e delle delicatezze veramente materne per i Salesiani, particolarmente per i chierici più poveri. Il suo grande cuore le suggeriva le industrie più varie per preparare loro il corredo nuovo per il giorno della loro ordinazione e, più di uno, di fronte a tanta carità, si commoveva fino alle lacrime.

Per i Superiori era tutta venerazione e premura. Ai laici che collaboravano in casa per i lavori domestici ricordava sovente il grande favore che loro aveva concesso il Signore nell'accoglierli nella casa di don Bosco, e li esortava ad essere buoni e riconoscenti.

Quando nel 1883 suor Carlotta lasciò la casa di Alassio per recarsi a Sampierdarena, preceduta certo dalla fama della sua bontà, fu accolta da tutte come un dono del Cielo. Comunità e bimbe furono ad incontrarla all'ora del suo arrivo e solo al primo vederla tutte ebbero l'intuizione del suo bel cuore. Una piccola oratoriana molto pronta nel giudicare disse: «A l'è bruta, ma l'è brava» (È brutta, ma buona). Quella frase sgorgata dalla spontaneità infantile, fu udita chiaramente da suor Carlotta, e la ripeteva ancora dopo lunghi anni per destare l'ilarità nelle suore.

Nel nuovo campo continuò a dimenticare se stessa e a occuparsi del bene altrui. E il suo cuore buono sembrò divenire ogni giorno più grande per tutto comprendere, tutto sollevare, facilitare, incoraggiare, con quella uguaglianza di umore e di amore, che si univa alla bontà più viva, più illuminata, più imparziale.

Nel 1887 suor Carlotta lasciava Sampierdarena per tornare ad Alassio e continuare la sua opera di dedizione in quel campo già noto e già dissodato dalle sue fatiche. E vi rimase fino al 1903, anno in cui fu trasferita a Penango.

Chi osservava suor Carlotta nell'esercizio ininterrotto delle sue mansioni, con quel fare disinvolto, con quella serenità imperturbabile, non poteva certo supporre i malesseri che minavano lentamente il suo fisico. Dei suoi incomodi non faceva parola ad alcuno, né si mostrava abbattuta o rattristata. Spesso vi scherzava sopra, dicendo con ammirabile giocondità: «*Di giorno lavoro, di notte mi resta tempo per soffrire un po'*». A chi meravigliata le chiedeva come potesse reggere, ella rispondeva sorridendo: «*Siamo in due: il Si-*

gnore ed io». In questa semplice espressione era racchiuso tutto l'eroismo della sua grande anima.

Non le mancarono acute sofferenze morali, ma nulla mai valse a turbarla, a distoglierla da un senso arcano e soave di silenzio interiore. Diceva: *«Su su, andiamo oltre le piccole cose che non valgono i nostri sguardi, oltre l'umano che spesso insorge; su, nel silenzio della retta coscienza, nella gioia di un bene che è al di sopra di ogni altro bene. Coraggio! Bisogna fare ogni giorno un passo nell'amore di Dio. Non temiamo la fatica: sarà forse senza ricompensa? Tutto passa e quando saremo in Cielo, che cosa saranno le prove di questa vita? Più invecchio, più voglio amare Dio, il prossimo, e non voglio avere altro in cuore»*.

E, seguendo Gesù lungo la via del Calvario, trangugiò amarezze, subì nere ingratitudini, immeritati rimproveri, continuando a compiere il suo dovere, nella calma più serena. Lasciò penetrare il suo cuore dal dolore, dall'abbandono, assaporò l'essenza di un amaro patire *«che, diceva, viene sempre da Dio qualunque ne sia lo strumento»*. Conformandosi alle parole del Vangelo ove è scritto: *Iesus autem tacebat*, si chiuse in un silenzio non altero, ma dignitoso, non timido, ma coraggiosissimo, non interessato, ma nobilissimo, che le fu fonte di sempre nuova gioia e di pace interiore.

Quando le suore la consigliavano di difendersi e volevano difenderla: *«Verrà la luce — diceva — sappiamo aspettare. Dio è giusto e giustizia si farà. Quando anche l'ora di Dio dovesse suonare nell'eternità, che importa? Chi può rapire la pace all'anima pura?»*. E, quando la sua sofferenza aumentò per parte di persone che ella venerava e che erano male informate: *«Oh, queste pene — diceva — non devono chiuderci il cuore, ma devono dilatarlo ancor più alla bontà e all'amore»*. E allorché, dopo due anni le tenebre si diradarono e la verità e l'innocenza emersero nella più splendida luce, chi l'offese si accorse di avere offeso una santa.

Suor Carlotta coltivava con grande zelo le vocazioni ed era felice quando poteva offrire alla Madre i «fiori del suo campo». «Se io sono Figlia di Maria Ausiliatrice — scrive suor Fenisia Ottone — lo devo a suor Carlotta che mi guidò lungo una serie di contrasti e di prove che sembravano invincibili. Quando mi vide novizia a Nizza: *«Corrispondi alle grazie di Dio — mi diceva —; il tuo unico desiderio sia quello di dedi-*

care tutte le tue forze per la gloria di Dio e il bene delle anime. Imita madre Mazzarello nello spirito di fede, di umiltà, di semplicità, di sacrificio, di obbedienza, e sicuramente ti farai santa. Sii buona, sorridi sempre a tutte le tue consorelle, offriti a far loro dei piaceri, fa' nascostamente delle piccole gentilezze che sono il profumo della carità».

Il 5 giugno 1906 suor Carlotta fu mandata nell'istituto di Catania. Il nuovo campo aveva dei precedenti molto penosi: la direttrice aveva volontariamente disertato, con grave dolore delle Superiori. Suor Carlotta dovette sostituirla. Con la sua prudenza, col suo luminoso esempio, col suo tratto materno mise la calma negli animi, alimentò il buono spirito con la testimonianza della sua carità. Desiderava che le suore la avvicinassero e ripeteva sovente: *«I pulcini che stanno più vicini alla chioccia hanno i bocconi più buoni»*. E soggiungeva: *«Vogliamoci bene nel Signore, poiché è più bella la vita con la luce di questa forza divina»*.

Dice suor Lavagno: «Parlava spesso di madre Mazzarello, di don Bosco, delle Superiori, godendo e facendo godere immensamente delle sue memorie, dei ricordi dei 'suoi bei tempi' di cui era entusiasta. Si notava in lei una grande prudenza nel riferire ai Superiori. La sua delicatissima carità non le permetteva di far noto ciò che poteva essere una impressione, un malinteso, né di dar peso a mancanze impreviste, e cercava di togliere le prevenzioni che sovente gravano anche su anime rette.

Aveva attenzioni delicatissime e condivideva le sofferenze di coloro che il Signore le aveva messo vicino. Esigente nell'osservanza della Regola, dava in ciò il più bell'esempio, non dispensandosene che molto a stento e per obbedienza».

Piena di acciacchi, di cui sopportava con fermezza ammirabile i disagi e la pena, a un certo punto fu dalle Superiori alleggerita da ogni responsabilità. Passò qualche tempo a Nizza e ad Alasio, accettando volentieri il riposo come una possibilità di raccoglimento che la preparava al suo incontro col Signore. Trascorse l'ultimo suo anno di vita a Varazze, non vivendo che per Dio, nell'attesa di Lui, tutta protesa in un filiale abbandono e preparata all'estremo sacrificio. Riconoscentissima per le attenzioni di cui era circondata, se ne credeva immeritevole e pur se ne mostrava santamente lieta.

Benché bisognosa di riposo, si offerse per l'assetto della biancheria dei Salesiani, ritenendo per sé i capi più mal ridotti e lasciando alle altre i migliori; sempre esatta nell'attenersi all'orario della casa, puntuale ad ogni pratica comune, sempre abbandonata in Dio, infervorando le sorelle con frequenti e fervide giaculatorie, trovando il suo più bel conforto nella devozione ardente a Gesù Sacramentato e nell'amore filiale a Maria Ausiliatrice. Mentre il suo fisico deperiva, una luce più bella di spirituale bontà traspariva dal suo aspetto.

Verso la fine di luglio del 1925 le si erano accentuati i suoi disturbi. Interrogata, disse che non si trattava di nulla di speciale, ma il suo supremo sacrificio era ormai imminente. Il 2 agosto mentre, dopo la refezione comune, si avviava al solito posto della ricreazione (da cui mai si era dispensata), colta da un improvviso malore, cadde a terra. Il viso contraffatto, i lineamenti alterati fecero presagire la gravità del caso. Il medico, chiamato d'urgenza, giudicò il suo stato gravissimo. Le furono apprestati tutti i rimedi dell'arte e le sorelle, alle quali fu affidata l'assistenza, si prodigarono con amore per sollevarla, ritenendosi fortunate di poterlo fare. Suor Carlotta conosceva il suo stato e pur godeva una calma di Paradiso. Immobile, impotente ad ogni più lieve movimento, colpita anche nella parola, soffriva tanto, ma sempre rassegnata. Quando riebbe la parola, diceva continuamente: «*Sia fatta la volontà di Dio*». Sorrideva a tutti e si vedeva che anche tacitamente pregava.

Alla direttrice della casa che ogni giorno le offriva il confessore: «*Non ho nessuna pena — risponde — nessun desiderio, sono tranquilla. Ho sempre fatto bene la mia confessione settimanale, non ho bisogno di nulla*». Il sacerdote che le amministrò l'Unzione degli infermi ebbe a dire: «Suore di questo stampo sono doni del Signore e tutta opera sua». E un'altra persona che conosceva profondamente le anime: «Hanno una santa in questa suora: morendo, andrà direttamente in Paradiso».

Ha sempre qualcosa di sacro l'atteggiamento di chi si pone serenamente di fronte alla solennità della morte: e qualcosa di sacro e di ammirabile esprime suor Carlotta nella sua imperturbabile serenità, che non si offuscò mai sino alla fine. L'aurora del 18 agosto segnò l'ora del suo felice trapasso.

Fissi gli occhi in alto con un sorriso che durò parecchi minuti, la sua bell'anima salì a Dio, lasciando i presenti compresi della bellezza interiore di quella vita tutta donata a Dio e alle anime.

Suor Dolci M. Cristina

nata a Rovato (Brescia) il 16 maggio 1883, morta a Torino Cavour il 30 agosto 1925, dopo 16 anni di professione.

Dalla natia Brescia, che nella storia del Risorgimento italiano si distinse per la sua audace resistenza al nemico, e dal padre suo ufficiale dell'esercito, ereditò l'ardore, la fierezza del carattere e la tenacia della volontà.

La sua vocazione ha tratti speciali di provvidenza divina. Maria Cristina, orfana di madre in ancor giovane età, amava brillare nella società elegante, e, benché di sentimenti pii ed elevati (era stata educata come semi-convittrice dalle Suore Canossiane), era ben lontana dal proposito di abbracciare la vita religiosa.

Ma una notte, dopo essersi fermata a lungo ad ammirare compiaciuta uno splendido abito che la sarta le aveva recato, pregustando la gioia del domani quando l'avrebbe indossato, le parve di vedere in sogno la mamma, da poco defunta, che le diceva con infinita tristezza: «Ah! Cristina mia, lascia le vanità del mondo e assicura la salvezza dell'anima tua, consacrandoti a Dio in qualche Istituto religioso». E poi, assumendo un tono risoluto e severo, aggiunse: «Tu non indosserai quell'abito. Tua madre non vuole!». Maria Cristina, svegliatasi di soprassalto, si sentì invadere da un salutare timore. Questo sogno provvidenziale, fu l'inizio della sua vocazione.

Cercò nella preghiera e nella frequente Comunione la forza per distaccarsi da quanto fino allora aveva amato e, a 24 anni, dato un generoso addio ad un avvenire che le si presentava ricco di promesse, lasciò il paese natìo e ogni cosa più cara per recarsi a Nizza Monferrato a cominciare la sua vita religiosa.

I suoi primi passi non furono certo cosparsi di fiori: se dalle Superiore fu subito compresa e amata per il suo carattere sincero e aperto, per il filiale abbandono alla loro volontà e il desiderio di farsi ben dirigere dalla loro illuminata esperienza, sofferse non poco nella salute per abituarsi ad una vita che, pur non avendo gravi austerità, ha però la sua regola costante e la sua disciplina.

Superata anche questa prova e riacquistata la salute, vestì l'abito religioso nell'ottobre 1907 e andò a trascorrere i due anni di noviziato nella pace silenziosa della casa centrale delle missioni estere in Nizza Monferrato.

Nella riflessione, nello studio diligente per l'acquisto dello spirito cristiano e religioso, cominciò a delinearci nettamente la sua figura morale e a prendere in lei consistenza e so-dezza quelle virtù che la distinsero nella sua esistenza: l'umile sentire di sé e lo zelo per la salvezza delle anime.

La natura era stata larga con lei dei suoi doni: intelligente, attivissima, aperta al bello e all'arte. Per il disegno e la pittura aveva attitudini speciali, che le Superiore si compiacquero di assecondare per renderla, col tempo, un'abile insegnante. E l'arte fu in suor Dolci, il più delle volte, l'espressione della sua carità fraterna e del suo desiderio di compiacere e allietare le sorelle.

«Fin dal noviziato — osserva la sua maestra di pittura di quel tempo, suor Cogliolo M. Clotilde — fu sempre docile alle mie osservazioni, e sempre pronta ad accingersi al ritocco di disegni e pitture che richiedevano un paziente lavoro. In casi di urgenti necessità del genere era sempre suor Dolci che, sorridente, mi avvicinava e, intuendo il mio desiderio, mi chiedeva quasi come un favore di poter prestare l'opera sua».

Con l'esercizio dell'abnegazione e delle piccole virtù e una grande, illimitata fiducia nella Madonna e nel S. Cuore di Gesù, si preparò al giorno della professione religiosa, che ebbe luogo il 6 settembre 1909.

Fu poi mandata dalle Superiore a Torino con un'altra consorella, suor Angelina Bracchi, per continuare gli studi di disegno e calligrafia e conseguire regolare diploma.

Non fu facile per suor Dolci quel periodo di studio. Non a causa dello studio, che non le dava pensiero (anche se a madre Marina scriveva di diventare ogni giorno più 'gnocchi-

na'), ma per difficoltà d'intesa con la compagna. Chi ha conosciuto suor Angelina Bracchi — che fu più tardi maestra delle novizie e poi ispettrice — sa che era un'ottima religiosa, ricca anche di doti umane d'intuizione, finezza di modi, criterio pratico, sereno equilibrio, maturità, ecc.

Ma, tant'è, quando i caratteri non si incontrano, è sempre possibile, in una convivenza a due, soffrire e far soffrire. Senz'altro il temperamento forte e impulsivo di suor Dolci doveva sentirsi urtato da quello calmo e controllato di suor Bracchi. Di qui una stizza mal repressa e una violenza continua. È quanto scriveva suor Dolci a madre Marina, con la confidenza che le era abituale, in una lettera del giugno 1913: *«Sono sempre stizzita con chi mi circonda, irritata con me stessa. Sono più di due anni che mi faccio violenza per mantenere il buon accordo con chi non mi è per nulla simpatico: ma la misura è giunta al colmo e soffro immensamente»*.

C'era, come sembra, lo sforzo continuo, ma i risultati forse troppo spesso deludenti scoraggiavano ed esasperavano la povera suor Dolci. *«Quanto ho da lavorare con questo benedetto carattere»* scriveva in altra circostanza sempre alla stessa Madre. E aggiungeva con un senso di riconoscenza a Dio: *«Per fortuna che il Signore mi ha fatto incontrare il rev.do don Cerruti che, quale padre buono, quando viene in casa mi fa sempre chiamare e mi ascolta con una pazienza ammirabile»*.

Oltre l'aiuto delle Superiori, suor Dolci aveva dunque una guida qualificata. Tutto fa quindi pensare che adagio adagio smussasse il suo carattere e riuscisse a far trionfare l'amore fraterno anche e specialmente nei confronti della compagna di studi a lei poco simpatica.

Fu senz'altro un aiuto per migliorarsi anche l'impegno apostolico che fu chiamata a svolgere in quel tempo. La direttrice della casa, infatti, le affidò l'assistenza di una squadra di oratoriane. Suor Dolci ne fu entusiasta. Quella era la sua prima esperienza di apostolato fra le giovani. Volle darsi loro con tutte le sue migliori energie. Ad imitazione del nostro santo Fondatore, non risparmiò sacrifici, preghiere e tutte le piccole e sante industrie che erano in suo potere per fare il miglior bene possibile. Vi riuscì meravigliosamente, e tutte, Superiori e consorelle, guardavano con ammirazione agli esordi tanto promettenti della sua vita di educatrice salesiana.

Di tratto fine e cortese, le fiorivano continuamente sul labbro motti arguti e piacevoli; e siccome la sua virtù non era un dono di natura, ma frutto di vigilanza assidua, sapeva comprendere anche molto bene le giovani, e far loro amare il dovere e il sacrificio in una forma lieta e festosa.

Conseguito il diploma di disegno, si abilitò anche in pittura, e, dopo aver passato un anno a Nizza nella Casa-madre, fu mandata a Casale in qualità di vicaria. Non fu un anno felice per lei, poiché, essendosi ammalata la direttrice, ebbe la responsabilità della direzione per qualche mese, in condizioni tutt'altro che favorevoli a lei e all'opera sua.

Schietta come era, e in ancora giovane età, non aveva ancora imparato bene l'arte di tacere, di soffocare le reazioni dell'orgoglio ferito, per amore della pace; e non sempre le sue giuste osservazioni, espresse forse con un po' di vivacità, furono tenute nel debito conto. Ella soffrse molto per questo stato di cose e cercava conforto nella preghiera presso il tabernacolo.

Destinata poi definitivamente a Bordighera, come insegnante di calligrafia e disegno, si trovò nell'ambiente più adatto per esplicare le sue belle doti di educatrice. Per la scuola magistrale quelli non erano tempi facili. Si stava per conseguire il pareggio e le ispezioni erano frequenti e impegnative. Ma l'attività di suor Dolci e la sua coscienziosa applicazione non temevano i controlli anche più severi.

Ebbe pure l'assistenza delle educande, ed è confortante vedere con quanto riconoscente affetto sia stata ricordata dalle sue allieve di quel tempo. «Conobbi suor Dolci Cristina a Bordighera — così una di esse ora FMA — ove l'ebbi carissima maestra per due anni, e precisamente dall'ottobre 1917 al luglio 1919. Ero allora al termine del Corso normale e in un periodo delicato della mia vita, poiché andavo studiando e maturando il problema della mia vocazione religiosa.

Non ebbi con lei contatti particolari al di là delle relazioni comuni della scuola, tuttavia mi rimase vivissimo il ricordo di lei e ne riportai l'impressione incancellabile di un'anima che cercava il meglio e che doveva chiudere nell'intimo il tormento di una grande lotta per l'acquisto della perfezione. Reazioni alla sua natura ardente, che si leggevano talora in un più vivo lampeggiare degli occhi, in una improvvisa contrazione del volto, in mille piccoli atti che non si sanno nep-

pure esprimere, ma che sono una rivelazione. A me faceva tanto bene questa forte scuola dell'esempio e, in più di una occasione, mi è stata di incitamento e stimolo a impegnare questa stessa lotta contro la mia natura.

Questa, nelle sue linee generali, l'impronta che di sé ha lasciato nella mia anima la buona suor Dolci. Ma di lei mi è rimasta pure un'altra particolare impressione: era la maestra religiosa e veramente salesiana, che sapeva rendere educativo anche l'insegnamento del disegno e della calligrafia.

Ricordo a questo proposito che nel darci i temi di esercizio di calligrafia ci dettava brevi pensieri sempre pieni di senso religioso e morale, e, nel dettarceli, qualche volta li commentava, facendoli penetrare e gustare. Così la scuola di calligrafia non si riduceva ad uno studio puramente estetico dello scrivere, ma veniva ad assumere un sapore tutto cristiano e lasciava il suo seme di bene nelle anime nostre».

Suor Dolci aveva pure una capacità particolare per capire e compatire le allieve in tutte le loro situazioni. Una di esse ricorda: «Ero all'ultimo anno di scuola e attraversavo un periodo un po' burrascoso. Mi mancava perciò quella serenità di spirito che fa essere sempre presenti al proprio dovere.

La buona suor Dolci un giorno venne in classe per la solita lezione di disegno. Ci aveva ripetuto tante e tante volte di andare alla lezione fornite di compassi e di tutto l'occorrente. Io me ne ero affatto dimenticata e, piuttosto allarmata, entrando, andai macchinalmente al mio posto. La maestra ci richiese subito dei compassi; io non li avevo e non potevo portarle giustificazioni plausibili. Mi accontentai perciò di confessarle, tra il mortificato e il seccato: "Non li ho". Mi rimproverò dolcemente mostrandosi piuttosto spiacente. Bastò questo per farmi erompere in un diluvio di lacrime. Certo la buona insegnante non si aspettava una simile reazione. Non so se un'altra al suo posto si sarebbe trattenuta dal rincarare la dose. Ma ella comprese subito il vero motivo di quelle lacrime, e, addolcendo ancor più la voce, mi fece sedere dicendomi: *"È stata la goccia che ha fatto traboccare il calice; un'altra volta, sono certa, porterai i compassi; ora sta serena"*. Quelle parole scesero nella mia anima come balsamo e calmarono lo stato d'irritazione in cui mi trovavo. Il fatto che suor Dolci abbia lasciato un'impronta vivissima nella mia anima è per me ben significativo. Non sono le anime mediocri e superficiali che lasciano qualche cosa di sé in

quelli che li avvicinano. La loro non è che l'impressione del vapore acqueo; si scioglie con la stessa rapidità con cui si è formata. Solo le anime spiritualmente ricche, quali calici traboccanti, sanno e possono riversare della loro pienezza in quelli che li attorniano. Suor Dolci, credo, era una di queste» (Suor Lina Dalcerci).

Un'altra sua exallieva, Maria Porzio, scrive: «Conobbi suor Dolci nel collegio S. Cuore di Casale e la ritrovai l'anno dopo a Bordighera, ove mi ero recata a continuare gli studi. Mi fu insegnante e assistente. Sebbene io fossi di carattere irrequieto e pronto, con suor Dolci divenni presto calma, tranquilla, docile, tanto che rare volte ebbe a richiamarmi al dovere.

Ricordo che mi aveva ispirato tanto rispetto, che non solo obbedivo ai suoi ordini, ma cercavo d'indovinarne i desideri. Aveva una parola buona e materna; ma parlava, il più delle volte, col suo sguardo intenso e soave, e otteneva da noi quello che desiderava in ordine al dovere e alla disciplina.

Una sera mi chiese di accompagnarla fuori del collegio, dovendo cercare dei rami d'edera per il disegno dal vero. Strada facendo mi parlò della bontà, della soddisfazione intima e intensa che procura all'anima la pietà vera, mi parlò della pace che si gode nell'amicizia con Dio, e di tante altre cose belle con tale convinzione e dolcezza che mi commosse profondamente, e le sue parole rimasero indelebili nell'animo mio. A poco a poco mi abituò pure con piccole mortificazioni, al sacrificio.

E quando, verso la fine dell'anno, fui colpita dall'irreparabile perdita della mia cara mamma, suor Dolci mi indicò, quale conforto nel mio dolore, Maria Ausiliatrice. Mi ricordò i momenti penosi che lei pure aveva vissuto alla morte della sua mamma; disse che la Vergine Ausiliatrice, da lei invocata con tutte le forze dell'anima l'aveva tanto confortata. Insomma ebbe parole così umane e ricche di fede che a poco a poco mi rasserenai e cercai nella preghiera la rassegnazione al mio dolore.

Mi trovai più tardi in diversi momenti dolorosi, e il ricordo delle sue illuminate parole mi aiutò sempre a superare le prove della vita».

«Suor Dolci — ricorda ancora suor Giuseppina Recani — fu la vera insegnante secondo il cuore di Dio e lo spirito sale-

siano: puntualissima nel suo orario, anche quando questa diligenza importava sacrificio; attenta sempre a conservare tra assistite e alunne, quell'atmosfera di tranquilla cordialità che si ottiene coltivando lo spirito di preghiera e imponendosi continue mortificazioni e rinunce per non alterare la pace con uno zelo impulsivo e poco illuminato.

Seguiva a una a una le sue alunne, e con particolare interesse quelle di meno facile riuscita, nel desiderio di portarle tutte alla sufficienza. Era della massima imparzialità, e nei giudizi che si era invitate ad esporre nelle adunanze per l'assegnazione dei voti settimanali, era sempre guidata da un senso di equilibrata giustizia congiunta a caritatevole indulgenza».

Durante la sua permanenza a Bordighera suor Dolci fu molto provata nella salute. A poco a poco la sua fibra, che non era mai stata robusta, si indebolì sensibilmente. Assillata da tante occupazioni e non più sorretta dall'energia fisica, qualche volta mancava della forza necessaria per domare la veemenza del suo temperamento; ma, accorgendosi delle sue 'sfuriate', come lei le chiamava, chiedeva subito scusa e, se aveva un momento di tempo libero, correva dinanzi a Gesù Sacramentato a ripetere con slancio la sua invocazione preferita: *Gesù dolce ed umile di cuore*, ecc.

Per divenire veramente umile, nessun mezzo più sicuro che l'umiliazione. Dio scelse per suor Dolci questa via per farla giungere in breve all'acquisto di quella virtù che tanto desiderava: la malattia, e precisamente quella malattia che più le ripugnava, la tubercolosi. Quando si accorse di essere alle prese con l'insidioso male, capì che la sua attività era stroncata e prevedeva tutti i sacrifici e le rinunce che la malattia le avrebbe domandato, e ne fu sgomenta.

Nel pieno vigore dell'età, quando le si apriva davanti un vasto campo di bene a vantaggio delle anime e dell'Istituto a cui era affezionatissima, il vedersi costretta all'isolamento e all'inerzia, fu per lei uno schianto doloroso. E fu pure una grande pena il distacco dalle sorelle, dalle alunne tanto affezionate, per andare a cercare, nel riposo e nell'aria balsamica della nostra casa di salute di Roppolo un sollievo al suo fisico.

La permanenza a Roppolo fu forse il periodo più duro della vita di suor Dolci. È di questo tempo (forse 1921) una lette-

ra desolata a madre Marina: *«Si ripetono le emottisi, le forze diminuiscono, il coraggio è ridotto ai minimi termini. Come sento di amare poco il Signore! Il male, la debolezza mi danno una malinconia, una tristezza infinita, ed io non faccio che piangere... Quanto mi costa la lontananza dalle Superiori! Con la mancanza delle soddisfazioni terrene, il Signore mi priva anche dei suoi celesti conforti... Mi sento unita al Signore solo nella parte superiore dello spirito, tutto il resto è giù giù nel più profondo dell'abisso».*

Vuole la volontà di Dio 'a qualunque costo', ma, come Gesù nel Getsemani, ha un forte bisogno di un angelo consolatore e lo invoca nella persona di madre Marina o almeno di una Superiora di Nizza. Nizza è tutto il suo sogno: *«Penso a Nizza — scrive — vivo di Nizza, e mi tormenta un desiderio che più volte ho sognato tradotto in realtà: se nell'infermeria di Nizza ci fosse un posticino per me!».*

Ma, col suo genere di male, Nizza è un sogno irrealizzabile. Le viene però, proprio di là, un motivo di speranza. Madre Clelia Genghini le consiglia di chiedere a don Bosco la grazia della guarigione, condizionandola alla sua domanda di andare missionaria in Cina. Nel luglio 1922 suor Dolci scrive perciò alla Madre generale:

«Invitata dalla rev.da madre Clelia a domandare la grazia della guarigione a condizione, se mi verrà concessa di andare missionaria nella Cina, accolsi felice la proposta e mi rivolsi con ardenti suppliche a don Bosco. La mia salute migliorò già molto, con meraviglia del medico curante e della sig.ra direttrice. Nella fiducia, perciò, di ottenere la grazia richiesta, porgo umile domanda a lei, ven.ma Madre, perché disponga di me come meglio crederà, felice poi se, nonostante i miei trentanove anni, si compiacerà designarmi come missionaria in Cina...».

È reale il miglioramento di cui parla suor Dolci? Senz'altro è legato anche a quel superamento su se stessa che, a poco a poco, era riuscita a realizzare, per la preghiera sua e delle persone che le erano spiritualmente vicine. Scriveva alcuni mesi prima a madre Marina: *«Alle sue preghiere debbo il cambiamento che avviene nel mio interno. Ciò che ieri tanto mi spaventava e rifuggivo, oggi lo cerco con avidità perché ho finalmente compreso che solo nella rinuncia dei miei gusti troppo naturali, nel rinnegamento di tutta me stessa, nel*

soffrire per Dio si trova la vera felicità». Una serenità spirituale conquistata che dovette riflettersi anche sul fisico aiutandolo a reagire contro il male.

Senz'altro in quest'epoca era ancora molto viva in suor Dolci la speranza della guarigione. Per ottenere questa sospirata guarigione non lasciò nulla di intentato: preghiere fervidissime, cure, e persino il silenzio. Poiché il dottore le aveva raccomandato di parlare pochissimo per lasciare in completo riposo i polmoni, ella abitualmente, dopo aver ordinato la sua cameretta, se ne andava all'ombra balsamica dei pini in giardino e stava per ore e ore in piena solitudine e in silenzio. Per chi non conobbe suor Dolci potrà sembrare un sacrificio da poco. Non così per chi visse con lei e sa quanto avesse bisogno di comunicare.

Migliorò, di fatto, tanto da sperare di poter riprendere presto le sue occupazioni ordinarie. Tutta felice diede un addio cordiale a Roppolo, ove si era sentita sempre come un uccello prigioniero, e dispiegò le ali a più ampio volo, nella serena libertà del lavoro.

Ma il suo volo fu di breve durata. Dopo qualche mese di permanenza a Nizza, ove fu tenuta in osservazione, dovette rassegnarsi ad entrare definitivamente in infermeria. Impossibile descrivere il lento martirio del suo cuore. Nelle ore più penose di lotta cercava conforto presso le amate Superiore, che sempre le furono larghe di consigli, di assistenza e di materno affetto.

Non desiderò e non cercò neppure più cure speciali, ma confidente sempre nella bontà divina, attendeva, sperava un miracolo dato che la scienza umana era ormai impotente a salvarla. Non era solo per sé che desiderava guarire; le sembrava suo dovere poter essere ancora utile all'Istituto che aveva sostenuto le spese dei suoi studi e l'aveva attrezzata all'insegnamento.

Nel 1924 fu trasferita, con le altre malate, a Villa Salus, sul colle di Cavoretto, nelle vicinanze di Torino. Vi andò volentieri, non perché credesse ad un giovamento nella salute, ma perché sperava frequenti visite delle Superiore nei loro viaggi a Torino.

Una delle prime visite fu quella di madre Enrichetta Sorbone, che si rifugiò lassù per passare nell'ombra la data del suo 50° di professione. In realtà fu festeggiata solennemente

da tutta la comunità, e suor Dolci fu una delle prescelte tra le malate per esprimere i sentimenti di filiale affetto e di rendimento di grazie al Signore a nome di tutte le FMA.

«Quanto abbiamo goduto!» scrive suor Dolci a madre Marina parlando di quei festeggiamenti. E soggiunge: *«Voglia anche lei ringraziare la ven.ma Madre vicaria, e assicurarla ancora della mia buona volontà, del mio desiderio di fare tutto quanto potrò per farmi buona, buona, buona».*

Tutti gli scritti da Villa Salus inducono a pensare che ormai suor Dolci si è definitivamente stabilita nella volontà di Dio e gusta i frutti di questo abbandono; nonostante una ricaduta nel male che, certo, deve aver reso sempre più tenue il filo di speranza in una ripresa, scrive in quel tempo a madre Marina: *«... sono tranquilla, calma, serena, dico di più: felice e contenta».*

«La croce pesa sulle mie spalle — dice in uno dei suoi ultimi scritti —. Posso dire però che, nonostante tutti i miei malanni, mi sento tranquilla, serena, abbandonata con amore alla santa volontà di Dio». E continua con molto realismo: *«Non ho la poesia della morte, ma sono contenta di camminare speditamente per la via che ad essa conduce».*

Nelle sofferenze della malattia, che andava facendosi sempre più grave, nelle pene dell'isolamento, a cui ella era tanto sensibile, intessé i fiori più belli della sua corona e si preparò all'incontro con Dio. La sua pietà si intensificò, non attraverso pratiche esteriori, poiché la spossatezza in cui era ridotta non glielo avrebbe più permesso, ma nell'abbandono alla volontà divina, in un desiderio vivo di espiazione e di offerta.

«Amava con tenerezza filiale la santa Vergine — così una consorella — e negli abbandoni del cuore, nell'intimo bisogno di compatimento e di affetto, a lei si rivolgeva con infantile confidenza e semplicità. Nell'intercessione della Madonna sperava moltissimo, e quando la assalivano pensieri di scoraggiamento al ricordo degli sbagli commessi, dava uno sguardo fiducioso all'immagine di Maria e si rasserenava subito.

Teneva appese alla cortina in fondo al letto, disposte e ornate artisticamente, tre belle immagini: Maria Ausiliatrice, il S. Cuore e S. Giuseppe. Più tardi, quando capì che la morte

si avvicinava, vi aggiunse il Crocifisso della sua professione per averlo continuamente in vista. Sotto l'immagine del S. Cuore aveva scritto il suo atto di conformità alla volontà di Dio con la tenera espressione tutta propria del suo cuore affettuoso: *"Dolce mano del mio Sposo, dipingete"*».

Quando la malattia le concedeva un po' di tregua era piacevolissima, lieta. Si compiaceva persino di fare qualche scherzo garbato per destare l'ilarità. Per il lavoro e per l'ordine, ora da malata come quando era sana, aveva una vera passione. Non poteva star ferma un minuto, nemmeno quando era costretta a non più muoversi dal letto. Appoggiata ai guanciali, teneva sulle ginocchia un piccolo asse ben levigato, e su quel tavolino improvvisato quanti bei lavori faceva nei momenti di sollievo! Ora un ornato per la cappella; ora un quadretto o un altro dipinto come lei sola sapeva fare.

Più spesso tagliava e imbastiva i suoi capi di biancheria come la lingerista più provetta. Intorno a sé tutto era proprietà e ordine. Persino le cortine del letto non dovevano fare una grinza o una piega fuori posto.

In una delle sue ultime passeggiate nel boschetto si era cercata una bella canna e la teneva presso di sé nascosta in un angolo, e col suo aiuto, senza troppo incomodo, tirava avanti e indietro le tende, regolava le pieghe. Quella canna fu motivo di allegre risate da parte delle consorelle, perché suor Dolci, quando doveva ricevere persone di riguardo, pregava qualcuna di toglierla, dicendo: *«Tutti sanno che la pazienza non è la mia virtù caratteristica; se poi vedono ancora una canna, penseranno che io mi imponga davvero a suon di bacchetta»*.

Era sempre un piacere entrare nella camera di suor Dolci: tutto era bello, fresco, olezzante. Lei sola si consumava sull'altare di un sacrificio ignorato dai più. Ma, sebbene la malattia avesse impresso il suo sigillo di pallore e di morte su quel viso dimagrito e affranto, pure la si avvicinava volentieri, non solamente per fare un atto di carità, ma anche perché era tanto ordinata e tutta proprietà.

Nell'agosto 1925 si aggravò molto. Le si amministrò l'Olio degli infermi e lei desiderò che tutte fossero presenti. La comunità poté così ammirare la fede serena con cui seppe compiere questo importante atto della vita cristiana. Visse ancora un mese di atroci sofferenze.

Finalmente il 30 agosto spuntò anche per lei l'aurora del giorno eterno. Passò l'ultima notte soffrendo con una eroica pazienza. Sentiva e capiva di morire. «Era pienamente rassegnata — dice l'infermiera che la vegliò —. Mi fece ripetere molte volte la giaculatoria: "Sia fatta, lodata, e in eterno esaltata l'altissima, giustissima, amabilissima volontà di Dio in tutte le cose", che seguiva con l'affetto quando, per lo sfinimento, non poteva più pronunziare le parole».

Alle 5,30 cominciò l'agonia. Appena giunse il cappellano, la direttrice chiese alla povera sofferente se desiderasse una benedizione o una parola, ma essa rispose piano: «*No, sono tranquilla*». Poi, con desiderio intenso, aggiunse: «*La Comunione, presto la Comunione!*». Fu senz'altro accontentata. Il Signore volle così addolcirle le estreme sofferenze unendola intimamente a sé.

La direttrice e l'infermiera l'aiutarono a fare il ringraziamento. La morente seguiva col pensiero. Non un movimento affannoso. Sul viso ormai cadaverico era diffusa una luce dolce e rassegnata. Un ultimo sospiro e rimase immobile. Non erano ancora passati dieci minuti dacché aveva fatto la Comunione. Strettamente unita a Gesù eucaristico era passata dalle amarezze dell'esilio alle gioie della Patria.

Suor Pancheri Maria

nata a Romallo (Trento) l'8 dicembre 1864, morta a Lorena (Brasile) il 17 settembre 1925, dopo 33 anni di professione.

Suor Maria nacque nel bel giorno dell'Immacolata. Non è fuori luogo pensare che come l'Immacolata la chiamò alla luce nel giorno della sua festa, così abbia avuto per lei, in tutta la sua vita, una protezione particolare, alla quale suor Maria corrispose sempre con filiale amore e grandissima devozione.

Fu certo per mediazione della Madonna che Maria sentì la chiamata a vita più perfetta, alla quale aderì entrando a Nizza Monferrato fra le postulanti del nostro Istituto l'11 luglio 1891. Vestì l'abito delle Figlie di Maria Ausiliatrice il 20 dicembre di quello stesso anno, incominciando quella vita di

serio impegno religioso che la fece progredire in modo costante ed edificante nella via della perfezione.

Emessi i voti triennali il 5 dicembre 1892, si unì al gruppo delle missionarie che erano in partenza per il Brasile. Per la sua rettitudine, prudenza e saggezza, si guadagnò presto la stima delle Superiori che la destinarono come direttrice successivamente nelle case di Ypiranga-orfanotrofio, S. Paulo-collegio, S. Paulo-esternato, Nictheroy-collegio. Poi fu segretaria e consigliera ispettoriale, continuando ad edificare quante l'avvicinavano.

Queste sono concordi nel riconoscere la sua non comune pietà. Il decoro della chiesa era una sua preoccupazione costante. La voleva ordinata, addobbata con finezza, con gli indumenti decorosi, la biancheria bene assettata, con fiori in abbondanza e con le funzioni liturgiche particolarmente curate.

Viene bene richiamare in proposito quanto ricorda una suora: «Dopo pochi giorni che mi trovavo nella casa di Nictheroy, dove suor Maria Pancheri era direttrice, ricevetti l'ufficio di sacrestana, ed una mia consorella mi disse: "È bello essere sacrestana con questa direttrice perché non esce una volta di casa senza portare qualche cosa per la cappella". Un'abitudine che è senz'altro un segno dell'amore che nutriveva per Gesù Sacramentato».

«Un'altra bella dote che distingueva suor Pancheri — dice una suora — fu la carità per le ammalate. Era straordinariamente materna con ciascuna di esse». E ne dà una prova attestando: «Durante la nefasta epidemia del 1918, era direttrice a Nictheroy, ed essendo la sola suora della comunità rimasta illesa dal terribile morbo, si fece tutta a tutte con una carità illimitata. Vegliò al nostro letto notti intere, prestandoci le più sollecite cure, senza mai dar segno di stanchezza».

La rettitudine caratteristica di suor Maria non le permetteva di risparmiare alle suore le giuste osservazioni e correzioni. Le condivideva però sempre con molta carità, benevolenza ed unzione. Nelle ricreazioni era espansiva, rideva delle innocenti facezie, partecipava ai semplici divertimenti delle stesse alunne.

Queste conservarono sempre di lei le migliori impressioni: «Fui alunna nell'orfanotrofio di Ypiranga per ben cinque

anni — dice una — e sempre sotto la direzione dell'ottima suor Maria Pancheri. Quantunque ancora in giovane età, seppe apprezzarla e riconoscere sotto quella sua apparenza seria e persino austera, un cuore nobile e generoso, ed una madre affettuosa per le povere orfane.

Era zelantissima perché non ci mancasse nulla, infaticabile per le ammalate. Era rigorosissima per l'osservanza del Regolamento, ma nel richiamarci all'ordine lo faceva con tanta bontà, che noi l'amavamo sempre più e desideravamo avvicinarla. Andare nel suo ufficio era per noi una festa».

Per quanto riguarda l'osservanza della Regola, una suora dice: «Con che impegno suor Pancheri l'osservava e voleva che fosse osservata da tutte! Sembrava avesse fatto voto di volere sempre il più perfetto». Aveva una illimitata confidenza nel Signore, che spesso le otteneva grazie particolari.

Una suora attesta: «Ero responsabile della cucina. Un giorno mancò completamente l'acqua in tutta la casa. In cucina non ne avevo una goccia e non potevo allestire il pranzo. Vado dalla direttrice per chiedere il da farsi. Ella si alza e va in chiesa. Ciò che là disse o fece, non lo so; so invece che nello spazio di appena cinque minuti, apparve una nube nera, che staccatasi dalle altre, venne proprio sopra l'orfanotrofio e si sciolse in una dirotta pioggia che durò mezz'ora. Il risultato fu acqua in abbondanza.

La buona direttrice tutta allegra, ma anche impressionata, andava dicendo: *"Ne ho fatta una grossa, una cosa non mai fatta finora!"*. Noi, per il grande rispetto che avevamo di lei, non osammo chiedere spiegazioni, e tutto rimase sempre nel mistero, noto però al buon Dio, che trovava in suor Maria le sue compiacenze».

«Suor Maria — dice un'altra suora — amava tutte le sorelle, senza preferenze, ma le più semplici, le meno istruite o di carattere timido erano avvicinate da lei in modo particolare, e diceva a loro conforto: *"La nostra Congregazione apprezza egualmente tutti i suoi membri"*».

C'è ancora chi attesta: «Chi avesse visto suor Pancheri con quella austerità che le era propria, con quel tratto severo, non avrebbe certo immaginato i tesori di singolare attenzione, di profonda bontà e di materna sollecitudine che nascondeva sotto la sua ruvida scorza.

Voleva infondere nelle sue figlie il suo spirito di religiosa

osservanza, tutta intenta all'esatto compimento del dovere a maggior gloria del Signore. Non ho mai visto suor Pancheri allontanarsi menomamente dalla più rigorosa osservanza e mortificazione. Per sé il massimo rigore, per la salute delle suore le più delicate attenzioni.

Si distingueva pure per la sua grande prudenza. Nel tempo in cui stetti con lei non udii mai da lei una parola di disapprovazione, di lamento, di censura alle deliberazioni dei Superiori. Non voleva assolutamente che restasse nelle suore qualche impressione poco costruttiva».

A tante virtù si univa una particolare delicatezza interiore che traspariva da tutta la sua persona, dal suo tratto, dalle parole e dalle opere, che sempre portavano l'impronta di un cuore tutto aperto al Signore. Alla base una profonda umiltà. A proposito di questa, una suora ricorda: «Feci il mio postulato nelle casa di S. Paulo, ove suor Maria Pancheri era segretaria ispettoriale. Un giorno, stando io nello studio delle postulanti, entra suor Maria e, siccome tenevo un libro in mano, ella mi interrogò sulla vita di santa Teresa che leggevo. In quel momento passò di là la rev.da madre ispettrice, che ci guardò e poi, rivolta alla segretaria, disse: "Suor Maria, è ora di silenzio!". Questa, senza tentare minimamente di scusarsi, mi sorrise, e uscì lasciandomi edificata e profondamente commossa. Ancora oggi, dopo tanti anni, ricordo con devozione la figura di quella santa religiosa, alla quale l'aureola dell'umiltà illuminava la fronte pura».

«Terminato il mio noviziato — continua la stessa suora — godetti per tre anni consecutivi la sua direzione e compresi sempre più la grandezza di quell'anima. Ella era giustissima, con un forte senso del dovere. Scorgendo il male, lo combatteva ad ogni costo. Avrebbe voluto le sue suore perfette, perciò le avvisava, le correggeva con bontà, ma insieme con fermezza.

La sua rigidità, qualche volta eccessiva, e la franchezza con cui richiamava all'osservanza, le causarono non poche sofferenze. Non se ne lagnava; cercava però di ammorbidire a poco a poco il suo carattere, e ci riuscì almeno in parte».

Una suora, riferendosi all'aspetto severo di suor Pancheri, dice: «Non ho mai cercato di avvicinarmi a lei, perché la sua serietà mi intimoriva; trovandomi però nella necessità di farlo, scopersi in lei grandezza d'animo, rettitudine, fermezza e grande sensibilità.

In occasione di una operazione alla quale dovetti sottopormi, si industriò con affetto veramente materno di diminuire le mie sofferenze fisiche e morali. Ebbi così modo di conoscere il mistero di bontà che si nascondeva nel suo cuore».

Dopo avere seguito con tanto amore e comprensione le sorelle nelle loro malattie, suor Maria dovette accettare anche lei dal Signore di passare attraverso il torchio della sofferenza. Quando meno se l'aspettava, dovette rendersi conto che un male inesorabile stava spezzando la sua forte fibra: il cancro. Fu operata, ma il processo era ormai troppo avanzato. Dopo l'operazione visse ancora due mesi, soffrendo atrocemente.

La sua infermiera ricorda con edificazione: «Ammalata come era, finché poté fece giornalmente la visita al SS. Sacramento in chiesa, e, sebbene avesse il permesso di omettere le pratiche di pietà, volle sempre farle anche con molto sforzo. Otto giorni prima della morte perdette la parola, pur conservando la piena lucidità di mente. Aveva molte piaghe nel corpo, ma non moveva lamento».

Non le fu facile accettare la morte, ma confortata dagli ultimi Sacramenti, non pensò più che ad adeguarsi serenamente alla volontà di Dio. In questa nuova, profonda pace, il 17 settembre 1925, ritornava a quel Dio che aveva tanto amato.

Suor Caprioglio Camilla

*nata a Sestri Ponente (Genova) il 16 novembre 1883,
morta a Nizza Monferrato (Asti) il 18 settembre 1925,
dopo 18 anni di professione.*

Giovane diciottenne, desiderosa di consacrarsi al Signore nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, Camilla si preparò alla nuova vita con un esercizio di non comune abnegazione. Ecco in qual modo la divina Provvidenza gliene offerse l'occasione:

«Camilla — così racconta suor Uslenghi Giuseppina, direttrice dell'ospedale di S. Salvatore — venne un giorno da noi, mandata dalle nostre suore di Mirabello, per fare una commissione. Pur essendo la prima volta che la vedevo capii dal

suo portamento e dai suoi discorsi assennati e prudenti che doveva essere un tesoro di figliuola. Ricordo che scorrendo, le esposi il bisogno di avere una giovane che volesse sbrigarci i lavori più umili dell'ospedale, e le chiesi che me ne indirizzasse qualcuna.

Per tutta risposta si offrì lei stessa, dicendomi, che sebbene esercitasse il mestiere di sarta, intendeva fare un po' di tirocinio della nostra vita, prima di chiedere di essere accettata tra le postulanti.

Rimase con noi un anno e qualche mese. Attivissima, pronta al dovere, era molto amata dagli ammalati, per i quali si sacrificava giorno e notte con un cuore e uno spirito di sacrificio ammirevoli. Le sue doti furono presto conosciute anche oltre le mura del nostro recinto e più di un giovane la desiderò per formare con lei una famiglia. Ma Camilla rinunciò sempre, attendendo con fiducia il compimento del suo ideale».

Finalmente, nell'aprile 1904, entrò come postulante nella Casa-madre di Nizza Monferrato, vestendo l'abito religioso nel bel giorno dell'Immacolata dello stesso anno. Del suo tempo di postulato non si sa nulla. Senza dubbio seppe nascondersi tanto bene nella pratica esatta della vita comune da non attirare lo sguardo altrui, accontentandosi di piacere al Signore con le sue virtù semplici e modeste.

Di lei novizia così scrive suor Maria Fassio: «Era profondamente pia, ma senza esteriorità; schietta e sincera nel suo modo di esprimersi, di aspetto alquanto serio. Però a tempo e luogo sapeva dire, per virtù credo, un motto scherzoso, rallegrando chi l'avvicinava, dissipando le nubi di tristezza in qualche compagna non ancora abituata alle esigenze della vita religiosa».

Fatta la professione religiosa il 25 aprile 1907, fu mandata con altre due suore a iniziare il convitto annesso al cotonificio ligure di Rossiglione (Genova) apertosi quell'anno. Il campo era vasto e la messe abbondantissima. Grandi sacrifici nel lavoro: la casa, prima adibita a locali del cotonificio, era tutta da ripulire e da adattare per le giovani operaie. Il personale era scarsissimo, e suor Camilla, nel fervore della sua giovinezza e della sua grande generosità, lavorò senza posa.

Sacrifici ancora più grandi esigeva l'assistenza: le giovani operaie erano circa trecento e, non abituate alla disciplina, davano non pochi pensieri. Bisognava vigilare di giorno e di

notte, affezionarsele con le buone maniere, sopportarne le sgarbatezze, correggerne con prudente severità la leggerezza, renderle a poco a poco amanti della pietà e della frequenza ai Sacramenti, senza urtare nessuna, con uno zelo pieno di soavità e di discrezione.

Quando la casa fu in ordine e l'andamento morale ben avviato, suor Camilla poté finalmente avere un po' di pace, senza tuttavia arrestarsi nella sua instancabile attività. Era a capo dei lavori di sartoria, guardarobiera, infermiera e assistente delle convittrici.

Come sarta e guardarobiera — dicono unanimemente le consorelle — fu sempre di una precisione inappuntabile. Tagliava e cuciva con perfetta competenza e, nei ritagli di tempo (molto brevi per lei), tagliava e imbastiva capi di biancheria per le convittrici, affinché, tornando dallo stabilimento, trovassero il lavoro preparato e non avessero scuse per stare in ozio.

Le guardarobe e i cassetti della biancheria erano tenuti da lei nel massimo ordine: in qualunque momento, richiesta dove si trovasse un oggetto affidato alla sua custodia, poteva indicarne con sicurezza il posto preciso. E non c'era pericolo che mancasse un punto o un bottone alla biancheria delle suore: era sempre tutto a puntino, distribuito a tempo opportuno.

Anche come assistente delle giovani operaie lasciò di sé un ottimo ricordo. Una ex convittrice di Rossiglione, poi Figlia di Maria Ausiliatrice, suor Mazzarello Maria, così ne parla: «Se ho seguito la mia vocazione devo ringraziare suor Caprioglio, perché, quando entrai in convitto, avevo altri pensieri e di pietà non volevo molto saperne. Ma suor Camilla mi chiamava con altre a fare qualche visita in cappella e si sforzava di tenerci allegre, nonostante il suo carattere piuttosto severo.

Sovente, circondata da oltre duecento convittrici, nel salone della ricreazione che era pure sala di lavoro, noi più vicine, la vedevamo come assorta in qualche grave pensiero. Allora le chiedevamo: "Che cosa pensa, suor Camilla?". Ed ella rispondeva con un sorriso: *"Pregavo la Madonna che non permetta nessun discorso cattivo"*.

Quando desiderava che qualcuna si accostasse ai Sacramenti, l'avvicinava con bontà, cercava di affezionarsela, senza affrontare direttamente l'argomento, e, giunta l'ora oppor-

tuna, chiedeva a parecchie ragazze, presente l'interessata: *"Chi vuol farmi un piacere?"*. Naturalmente tutte rispondevano in coro: *"Io, io!"*. Allora soggiungeva: *"Ho bisogno che domenica facciate la Comunione per una persona che mi è tanto cara"*. E così tutte quelle che avevano promesso, andavano a confessarsi e facevano la Comunione.

Ci correggeva sempre giustamente e a fin di bene; quindi non voleva che ci offendessimo, dicendo: *"Mentre tenete il broncio, vi lasciate certo scappare qualche mormorazione e il Signore non è più contento di voi"*. Accorgendosi di qualche viso serio, si affrettava a dissipare la tristezza con una facezia o una buona parola.

Qualche volta, pur con un forte mal di capo e gli occhi gravati dalla stanchezza, rimaneva in mezzo a noi sopportando tutto il nostro chiasso. E proprio allora si capiva che ci voleva bene. Noi ne restavamo commosse e per farle piacere, stavamo attente per evitare bisticci e discorsi frivoli.

Per me fu l'angelo del consiglio nella mia vocazione, e quando lottavo con me stessa per abbandonare i miei comodi fino allora amati e praticare la virtù, ella partecipava col cuore alle mie sofferenze, insegnandomi a pregare e a combattere.

Spesso mi diceva: *"Maria, facciamoci dei meriti senza che nessuno se ne accorga. Trattiamo bene le ragazze, perché se si sentono amate sono più buone, più docili e non offendono il Signore"*. Altre volte: *"Quando puoi fare un piacere, sollevare una pena, pensa che questa è un'azione santa, ed è maggiormente santa se fatta di nascosto e accompagnata dal sacrificio personale"*.

Quando ricorreva qualche suo particolare anniversario di vestizione, di professione, ecc., ce lo comunicava, raccomandandoci di pregare per lei, affinché potesse diventare sempre più fedele al Signore».

«Amava grandemente l'assistenza — afferma suor Giulia Repetto — e mai, benché occupatissima, trovava un pretesto per dispensarsene. Aveva una particolare predilezione per le giovani che erano moralmente più bisognose; si lasciava avvicinare da loro con piacere, e riuscì a persuadere più di una a rimanere in convitto, malgrado le attrattive presentate dai parenti e dal mondo. Era molto amata, benché avesse maniere un po' rudi, perché da tutte si conosceva il suo buon cuore».

«Puntualissima nell'assistenza — scrive un'altra consorella — era la prima a dare il *Benedicamus* al mattino; e non lasciava il suo posto di assistente se non vi era un'altra suora a supplirla, perché assolutamente non si permetteva di abbandonare le giovani in balia di se stesse».

«Se le accadeva di doverne rimproverare qualcuna — scrive la sua direttrice, suor Maria Canale — lo faceva sempre mirando al bene; aveva poi il delicato pensiero di non mai lasciarle andare a riposo sotto l'impressione di un rimprovero».

«Ebbe sempre — così suor Ida Raviola — uno zelo specialissimo per la salvezza delle anime. Avvicinava di preferenza le convittrici meno istruite e meno educate. Se le prendeva vicino con la scusa di farsi aiutare, ciò che per loro era un onore, ne corregeva amorevolmente i difetti e quasi sempre finiva con l'invitarle a fare una buona Confessione.

Faceva bene e volentieri il catechismo, e nelle ore dedicate al lavoro, in salone, circondata dalle giovani, raccontava qualche bel fatto di don Bosco, od altri fatti edificanti, deducendone sempre conclusioni efficaci.

Seguiva le convittrici ognuna in particolare, e sapendone qualcuna restia nel frequentare i Sacramenti, studiava l'occasione opportuna per muovere un invito generale che, per lo più, era accettato da tutte. Nei brevi momenti di libertà, si occupava tanto volentieri del corredo per le future postulanti, e, con quanta precisione, lo sapevano dire le guardarobiere di Nizza, che più volte espressero a questo riguardo la loro soddisfazione».

Come infermiera, essendo di carattere molto energico e risoluto, non era amante dei piagnistei, ma per i casi di vero bisogno — scrivono concordemente le consorelle — era più che sollecita, e non risparmiava sacrifici né sonno, ma si dava con cuore grande e con generosa premura per ogni cura e servizio.

«E, sebbene dopo vari anni di residenza a Rossiglione, la sua robusta fibra si fosse indebolita e soffrisse di affezione cardiaca, non trascurava il suo caritatevole ufficio di infermiera — scrive suor Angela Raschio — e se vi era in casa una malata un po' grave, la vegliava con cuore materno e con ogni sollecitudine, somministrandole le medicine all'ora stabilita con la massima precisione».

«Non temeva il contagio — aggiunge suor G. R. — e resisteva nell'assistenza fino ad ammalarsi lei stessa, tanto che una volta si pose a letto vicino a una suora malata continuando il suo ufficio per quanto occorreva alle altre malate».

Suor Camilla era per natura ardente, energica, tenace e poco maneggevole. È facile quindi comprendere che, nonostante il suo grande buon volere e il profondo spirito di pietà, non sempre nelle divergenze di pensiero e di vedute, riuscisse a piegarsi, a darsi vinta fin dal primo istante. Ma se anche le sfuggiva qualche parola un po' risentita, sapeva riparare subito e tornare prontamente in buona armonia con tutti.

«Aveva un carattere fortissimo — scrive la sua direttrice suor Maria Canale — ma, per la sua tenace volontà e a prezzo di... Dio sa quali violenze, riuscì a moderarsi in modo straordinario. Nei primi anni in cui la conobbi, difficilmente potevo farle anche la più leggera osservazione senza vederla risentita, ma a poco a poco si migliorò, e verso il termine della sua vita io potevo correggerla in privato e in pubblico senza timore di vederla neppure cambiare colore e di udirla pronunciare una parola in sua difesa».

Suor Camilla aveva, d'altronde, tante buone qualità che ben compensavano i lati negativi del suo carattere. Pietà sentita e sincera, puntualità in tutti gli atti prescritti dalla Regola, esattezza nel compimento dei suoi numerosi e gravi doveri.

«Nessuna occupazione, nessun trambusto — scrive ancora la sua direttrice — l'autorizzava a rimandare le pratiche di pietà ed era puntualissima a farle in comune, all'ora stabilita. Anche quando era indisposta procurava di partecipare alla santa Messa e fare la Comunione prima di concedersi il riposo che le sue condizioni di salute richiedevano.

Aveva una carità premurosa verso le sorelle, molta umiltà nel metter mano, con santa indifferenza, a qualsiasi lavoro, nel passare dall'infermeria alla lavanderia, accogliendo per sé la parte più faticosa».

Ma nel 1924 l'infaticabile suora che era stata sempre presente al sacrificio e al dovere, dovette cedere alle esigenze della malattia che ormai le imponeva il riposo. Dal suo letto, ove passò la maggior parte dell'ultimo anno di permanenza a Ros-

siglione, in riposo piuttosto relativo, tagliava e imbastiva capi di biancheria per le convittrici e, non potendo fare del bene con l'azione, intensificava l'amore e la conformità al volere di Dio, e rivolgeva sagge e affettuose parole di consiglio alle convittrici che andavano a farle qualche breve visita.

Quando il dottore dichiarò che la malattia era mortale, suor Camilla capì che presto avrebbe dovuto abbandonare la casa di Rossiglione in cui si trovava da circa diciotto anni, per essere trasportata nell'infermeria di Nizza. Affezionata come era al luogo in cui aveva tanto lavorato e sofferto, sentì tutto lo strazio della separazione che l'attendeva, ma nascose in fondo al cuore la sua grande pena e quando vide la sua direttrice esitare nel darle l'annuncio della prossima partenza, ella stessa la prevenne dicendosi pronta a fare il sacrificio.

Nell'infermeria di Nizza, in quel piccolo santuario che vide tanti eroismi di amore e di dolore delle nostre consorelle, suor Camilla trascorse l'ultimo anno della sua esistenza. La sua compagna di camera, suor Casale, così la ricorda:

«Doveva avere cuore sensibilissimo e carattere pronto, perché quando le capitava qualche improvvisa contrarietà il suo sguardo si faceva vivo e intenso, ed io capivo che doveva farsi grande violenza per tacere. Passata la burrasca, mi diceva in confidenza: *"Meglio soffrire che far soffrire"*. Più volte due lacrimoni le rigavano il viso ad attestare la sua estrema sensibilità, ma non si lasciava sfuggire una parola di lamento.

Sentiva molto l'umiliazione di doversi far rendere i servizi più umili, e diceva: *"Temo solo di diventare insopportabile"*. Aveva tanto buon cuore e, se poteva fare un piacere, lo faceva cordialmente. Un giorno mi rammaricavo di non avere tempo per riparare un capo di biancheria, e suor Camilla, godendo di un momento di sollievo, mi chiese l'indumento e dal suo letto vi eseguì tutte le riparazioni necessarie.

Quando la invitavo a chiedere per il vitto quello che le tornava più gradito, rispondeva invariabilmente: *"Mi portino quello che pare loro meglio!"*. E poi soggiungeva: *"Avrei rimorso a dire quello che piace a me, perché, grazie a Dio, ho lo stomaco in buone condizioni e non ho bisogno di cibi delicati"*.

Vi fu un tempo in cui la minestra era insipida, ma lei si accontentava di dire: *"Forse non l'hanno assaggiata"*, e, offren-

dole io il sale, non l'accettò mai, dicendo che non era abituata. E io pensavo che doveva essersi esercitata molto nella mortificazione.

Si mostrava riconoscentissima al Signore della vocazione religiosa, specialmente quando sapeva che qualche novizia doveva ritornare in famiglia, e ripeteva commossa: *"Non meritavo la grazia della vocazione: la Madonna è stata molto buona con me"*».

La sua infermiera, suor Martini, fa notare: «Prima di morire, era già morta spiritualmente a se stessa, perché lasciò sempre ogni libertà alla sua compagna di camera: aprire, chiudere finestre e porte; far chiasso, far piano, tacere, parlare, senza mai esigere di vedere rispettati i suoi diritti e comprese le sue necessità».

Con questi ed altri atti di continua e forte virtù suor Camilla aveva ormai completato la sua corona. La mattina del 20 settembre 1925 ebbe un'ultima crisi di cuore. Perfettamente conscia del suo stato, chiamò l'infermiera e le disse a fatica: *"Mi manca la vita, non ci vedo più! Ci vorrà una iniezione"*. E con la sua pratica di esperta infermiera, suggerì quale iniezione dovevano farle.

Poi, comprendendo che i rimedi umani erano ormai inutili, soggiunse: *"Basta così. Mi chiamino il sacerdote perché non c'è tempo da perdere"*. Fu chiamato sollecitamente il direttore, don Zolin, il quale, vedendo la moribonda perfettamente calma e rassegnata, e avendole già in precedenza amministrati gli ultimi Sacramenti, si limitò a rivolgerle parole di conforto, non sembrandogli ancora necessario recitare le preghiere degli agonizzanti. Ma suor Camilla supplicò perché le si pregasse il *Proficiscere*.

Fu accontentata e, mentre la confortante preghiera con cui la Chiesa accompagna il cristiano sulle soglie dell'eternità volgeva al suo termine, suor Camilla si addormentò serenamente nel Signore.

Suor Sillano Teresa

nata a Fubine (Alessandria) il 31 luglio 1875, morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 12 ottobre 1925, dopo 24 anni di professione.

«Parlare dell'anima elettissima di suor Sillano — scrive suor Rita Meozzi — non è cosa davvero facile. C'era un contrasto tanto forte tra il suo fisico così poco attraente e l'elevatezza del suo spirito! Guai se ci si fosse fermati all'apparenza! Nulla, proprio nulla vi era in lei che invitasse ad avvicinarla. Bisognava seguirla un pochino, penetrare un po' nel suo cuore per comprendere quali tesori di bontà nascondeva; e allora si imparava ad apprezzarla, si sentiva il bisogno di imitarla».

Lei stessa, nella sua umiltà, andava attestando che per la grossolanità del suo aspetto e per la sua ignoranza aveva incontrato qualche ostacolo per essere accettata nell'Istituto, e che doveva poi la sua ammissione alla carità di alcune suore, specialmente dell'ottima suor Rita Meozzi la quale, con pazienza ammirabile si era impegnata ad impartirle le più elementari lezioni di lingua, di scrittura e di lettura. Era tanta la sua timidezza, specialmente nei primi tempi, che alla più piccola osservazione si smarriva, guardava le persone con una espressione e un sorriso da lasciare quasi credere che comprendesse ben poco di quanto le si diceva.

Ma a poco a poco si ambientò e, appena fu conosciuta un po' a fondo, fu assai apprezzata e richiesta da tutte le capo ufficio, perché parlava poco e lavorava molto. Suor Teresa avrebbe voluto accontentare tutte, senza mai mostrare stanchezza, noia, sofferenza per i contrasti inevitabili che andava incontrando. Copriva il proprio disgusto e la propria fatica con un velo che non lasciava trasparire nulla al di fuori.

Intendeva veramente lo spirito religioso e guardava a Dio solo come a fine unico di tutte le sue azioni. Perciò, anche quando nell'assistenza delle oratoriane, che le fu affidata più tardi, ebbe a patire le incomprensioni, il tratto quasi sprezzante di molte, non uscì mai in lamenti né si ripiegò su se stessa, ma con il cuore sempre ripieno di carità soprannaturale continuò ad assistere con la consueta serenità e premura le sue ragazze e a sacrificarsi per loro.

Appena fatto la professione fu mandata in Palestina. Là si distinse sempre per lo spirito di sincera umiltà e di generoso sacrificio, applicandosi negli uffici più umili, nei lavori

più pesanti, con instancabile attività, anche quando era travagliata da febbri malariche. Non sapeva negare un piacere ad alcuno; fedele alla Regola, ne osservava i più minuti particolari, specialmente riguardo alla povertà. Possedeva un eminente spirito di sacrificio che la portava a dimenticare se stessa pur di rendersi utile agli altri.

Narra una suora, testimone oculare, che un giorno, in occasione di una passeggiata, un gruppo di suore di cui faceva parte suor Teresa si recava a Gerusalemme. Strada facendo, incontrate alcune bambine, offerse loro il Crocifisso da baciare. Ma un gruppo di ragazzetti, poco discosto, visto l'atto pio delle suore, mossi non si sa da quale spirito, si diedero a lanciare sassi verso di loro.

Le poverette, sgomento, non sapevano come difendersi, ma la buona suor Teresa, pur cercando di schivare i colpi, animò le sorelle ad allontanarsi, quasi nascondendole con la propria persona e ricevendo naturalmente più colpi, finché quelli, stanchi, le lasciarono proseguire il proprio cammino.

Trasferita a Roma, durante la prima guerra mondiale fu destinata alla casa san Giuseppe, in Trastevere, ove ebbe l'ufficio di portinaia e di guardarobiera. La soavità delle sue maniere le conquistò l'affetto non solo delle consorelle, per le quali era prodiga di fraterne premure e di spontanea condiscendenza, ma anche delle ragazze che, assai spesso aiutate da lei a riparare presso la direttrice e le assistenti le loro piccole mancanze frutto di spensieratezza giovanile, completavano il panegirico della buona suora dicendo: «È una pera brutta, ma tanto buona!».

Ma dove più rifulse la sua carità, animata da sublime eroismo, fu nelle cure pazienti prestate alle consorelle ammalate. A loro si dedicava incondizionatamente, qualunque fosse il genere di malattia da cui fossero colpite, e compiva il delicato ufficio con tale abnegazione di sé, da trascurarsi interamente, pur di recar loro un po' di sollievo.

Destinata dall'obbedienza ad assistere una consorella affetta da tubercolosi, vi si consacrò con affettuosa tenerezza, e la servì per due lunghi anni, circondandola delle cure più delicate e materne, fino alle ultime veglie notturne, godendo della serenità che le sue attenzioni procuravano alla paziente, da lei sempre trattata con inalterabile dolcezza.

Alla morte della sua cara inferma, fu lieta di riprendere il suo antico ufficio di portinaia e di guardarobiera, ma ben

tosto, avendo le Superiore compreso quanto fosse atta al compito di infermiera, fu pregata di assistere provvisoriamente un'altra suora pure ammalata di tisi, ed ella accettò con tutta la gioia del suo cuore nobile e generoso.

«Ricordo di essermi trovata presente presso il capezzale di quell'inferma — scrive suor Giuseppina Araldo — quando suor Teresa, accompagnata dall'ispettrice, faceva il suo ingresso nella camera per essere presentata come infermiera della consorella.

Sebbene già poco in forze per certe sue indisposizioni e con i segni di una lunga stanchezza sul volto, ascoltò con umile e sereno aspetto le raccomandazioni della Superiore e rispose: *“Farò del mio meglio perché questa mia buona sorella abbia a provare qualche sollievo”*. E non venne mai meno all'impegno assunto.

Si trattava, d'altronde, di due anime che, comprendendo l'una la situazione dell'altra, andavano a gara nell'usarsi tutte le delicatezze possibili alla loro posizione, di modo che non si sapeva se più compatire i dolori della cara inferma e invidiarne la soave rassegnazione con cui li sopportava, o ammirare l'eroico spirito di sacrificio della caritatevole infermiera.

Questa, poco dopo, compreso che dalle Superiore si pensava di concederle un po' di riposo affidando ad altra suora il pietoso ufficio, e intuito che alla povera inferma sarebbe stato doloroso cambiare per la quinta volta l'infermiera, si fece coraggio e assicurò le Superiore che volentieri avrebbe continuato l'assistenza incominciata. Rimase così al letto della paziente, recandole tanto conforto con la sua illimitata, sincera carità.

Questa abnegazione vissuta con spirito di fede e di amore soprannaturale sarà la più fulgida perla della corona di suor Teresa. Il Signore permise, infatti, che speciali circostanze le facessero compiere il suo pietoso ufficio fra quotidiane contrarietà, in un ambiente a lei sfavorevole per malintesi riguardi ed esagerati timori. Ella superò nobilmente l'intima lotta e rimase al fianco della sua inferma fino al giorno in cui partiva per la casa di Roppolo Castello, ove moriva dopo breve tempo, mentre suor Teresa avvertiva sempre più sensibilmente i sintomi del male contratto».

Per vario tempo suor Teresa volle reagire e continuare a sbrigare tutto il lavoro possibile, ma giunse il giorno in cui

dovette darsi per vinta e accettare la croce che il buon Dio le presentava per una maggiore sua purificazione e per una prova più grande della sua carità.

Tentati tutti i mezzi per salvarla, si dovette infine inviare lei pure nella casa di Roppolo Castello. Qui per due lunghi anni diede fulgidi esempi del suo spirito di pietà profonda, di filiale sottomissione alla volontà di Dio, di osservanza religiosa, di carità delicata verso tutte.

Ecco che cosa scrisse di lei la direttrice di quella casa, suor Luigina Girardi, dopo la sua morte: «Il buon Dio, pochi giorni prima che morisse, volle darle il conforto di rivedere i suoi cari. Quanto fu lieta di ciò e quanto essi rimasero edificati nel vederla così paziente e rassegnata!

Suor Teresa era di carattere allegro, che la rendeva l'anima delle nostre ricreazioni. Non lasciò mai di sollevare le sorelle, anche a costo di sacrifici non lievi. Non tralasciò mai le sue pratiche di pietà e, quantunque grave e carica di malanni, non omise mai una sola delle preghiere di Regola.

Nutrivava una tenera devozione a san Giuseppe, in onore del quale recitava ogni giorno le sette allegrezze. Era ammirabile nel suo impegno per partecipare alla santa Messa. Non poteva più stare alzata, ma mi pregava di concederle il 'regalo' di potere almeno stare in piedi per seguire il santo Sacrificio, e questo finché le fu possibile.

Le costava tanto il sacrificio della vita, ma seppe vincersi fino al punto di divenire di incoraggiamento alle altre consorelle inferme, a cui continuamente protestava di essere felice di fare anche nella morte la santa volontà di Dio».

Il 16 settembre 1925, un mese circa prima della sua morte, scriveva a suor Marina Brusco e, dandole notizie della sua salute, così si esprimeva: «*Mi chiederà: "Come sta, suor Teresa?"*. Rispondo: *mi pare proprio sia giunto il momento di prepararmi al grande giorno festivo, che sarà più o meno vicino secondo che piacerà al Signore. Io mi sento non solo rassegnata ma rassegnatissima. Mi raccomando solo alla sua generosa carità. Preghi per me Gesù Crocifisso perché si voglia degnare di darmi forza, coraggio e tanta costanza fino all'ultimo respiro. Nelle mie sofferenze, piccole e grandi, la ricordo sempre...*».

Ricordando quindi due buone giovani da entrambe conosciute, così l'incarica di salutarle: «*Un presentimento mi dice che*

debbo andare presto a trovare la loro sorella in Paradiso: interpretando i loro desideri prometto, se ci arrivo, di salutarla per loro e per tutta la famiglia. Va bene?».

E continua la buona suor Girardi: «Nei suoi ultimi tempi suor Teresa non parlava che del Paradiso e del desiderio grande di rendersene sempre più degna, sopportando con pace e serenità gli incomodi del male, i quali erano tutt'altro che indifferenti. La cara sorella avrà certo ricevuto da Gesù benedetto un premio tutto speciale: quello serbato per le anime che hanno saputo vivere di carità fino all'eroismo».

Suor Bastarrica Eusebia

nata a S. Isidro Buenos Aires (Argentina) il 16 dicembre 1876, morta a Buenos Aires il 12 novembre 1925, dopo 28 anni di professione.

Figlia di umili ma virtuosi genitori, fu educata con materna sollecitudine dalla pia madre, la quale assicurava che fin dai primi anni Eusebia compiva con amore gli esercizi di pietà compatibili con la sua tenera età e frequentava con gioia il nostro oratorio festivo di San Isidro. Era tale l'attrattiva che esercitava su di lei l'oratorio che sacrificava qualunque altro divertimento pur di partecipare agli innocenti giochi delle sue compagne e godere della cara compagnia delle suore.

Favorita del prezioso dono della vocazione religiosa entrò nell'Istituto il 14 novembre 1894, fece vestizione il 15 agosto 1895 e professione il 17 gennaio 1897.

Dopo una vita laboriosa e sacrificata passata nella missione della Patagonia dal 1901 in poi, ritornò alla casa di Almagro il 12 dicembre 1924 molto ammalata e dovette essere ricoverata in ospedale per una operazione chirurgica. Conservò sempre quella serenità d'animo che le era caratteristica e, nonostante gli atroci dolori che la tormentavano, era sempre pronta a sollevare i mali altrui.

Per tutti aveva parole amabili e graziose barzellette per far ridere, e rideva essa stessa in mezzo ai suoi dolori. Nell'ospedale, dove rimase fin verso la fine di gennaio, si mostrò sempre riconoscentissima alle suore, ai medici e alle infermiere.

Tornata ad Almagro, quantunque molto sofferente, compì sempre sino alla fine le pratiche di pietà quotidiane. Vedeva avvicinarsi la morte con una pace e una serenità invidiabili. Sovente gli intensi dolori le strappavano qualche grido o lamento involontario, ma poi pregava e offriva al Signore le sue sofferenze affinché regnasse la grazia di Dio in tutte le nostre case e si ottenessero molte e buone vocazioni.

Nei primi tempi della sua malattia aveva molta paura della morte, ma poi parlava di essa con tanta tranquillità e riceveva col sorriso sul volto le commissioni che le affidavano per il Cielo. Ebbe la gioia di acquistare l'indulgenza del giubileo dell'Anno Santo, e ripeteva a tutte: *«Ho acquistato il giubileo; ora sono preparata e me ne vado in Cielo!»*. Con la serenità e la pace riflesse in viso, incaricava l'economa di comperare una bara molto grande e chiedeva all'infermiera che la ricoprisse di molti fiori: li amava tanto!

Ogni volta che era visitata dalla mamma o da qualche fratello o sorella, chiedeva restasse in sua compagnia una suora, e le sue conversazioni, dopo essersi interessata della salute e benessere di tutti, consistevano nel parlare della bontà delle Superiori, della loro materna sollecitudine, delle assidue attenzioni delle infermiere, ecc.

Sovente raccomandava la pratica della carità, non solo con le parole ma anche con l'esempio. L'ultimo atto della sua vita fu precisamente un atto di carità. La notte stessa in cui morì, non si notava in lei alcun segno che facesse presagire la imminente catastrofe. Era tranquilla e riposò fino alle due del mattino, quando d'improvviso chiamò la suora che dormiva nella sua stanza, ed essendo questa accorsa immediatamente, suor Eusebia, temendo che avesse freddo, le disse: *«Si vesta del tutto e poi venga»*.

Furono le sue ultime parole. Era giunta ormai all'estremo traguardo. Il Signore la volle purificare con molti dolori per portarla poi a godere il premio meritato durante la sua vita di costante sacrificio, concedendole una morte tranquilla e serena, libera dagli spasimi di una lunga e penosa agonia.

Circondata dalle consorelle che recitavano con profonda pietà le preghiere per i moribondi e le ripetevano con dolce insistenza i santi nomi di Gesù, Maria, Giuseppe, dopo brevissima agonia, alle ore 2,25 del mattino del 12 novembre, se ne andava verso la celeste Gerusalemme per unirsi a quel Gesù

al quale aveva consacrato le primizie del suo ardente cuore nella giovane età dei suoi diciotto anni.

Anche per suor Eusebia si avverarono le parole: «Dio esalta gli umili». Appena si sparse la notizia della sua morte, molti Salesiani si affrettarono a suffragare la sua anima con preghiere e celebrazioni eucaristiche, e poi, al giungere della salma al cimitero, invece di un solo sacerdote come d'uso, ne accorsero tre, per benedire ancora una volta le sue spoglie e chiedere a Dio il riposo eterno della sua anima.

Meritano di essere ricordate le parole che la mamma di suor Eusebia pronunciò il giorno della sua morte: «Bacio per l'ultima volta la fronte verginale di questa mia figlia che mi ha sempre solo dato gioie e conforto». Parole che dicono ciò che fu in vita suor Eusebia.

INDICE ALFABETICO DEI NOMI

Suor Bastarrica Eusebia		116
» Bertoldi Maria		28
» Bricarello Maria		5
» Caprioglio Camilla		104
» Cerutti Giuseppina		10
» Dolci M. Cristina		89
» Febbraro Clementina		20
» Fontana Teresa		52
» Mazzarello Petronilla		5
» Milanese Rosa		54
» Mittino Caterina		58
» Moranzoni Giuditta		53
» Muller Giuseppina		65
» Pancheri Maria		100
» Pestarino Carlotta		81
» Rebuffo Maria		35
» Richard Rosina		44
» Sillano Teresa		112
» Tizzoni Chiarina		23
» Vaccarone Virginia		38
» Viano Serafina		16

